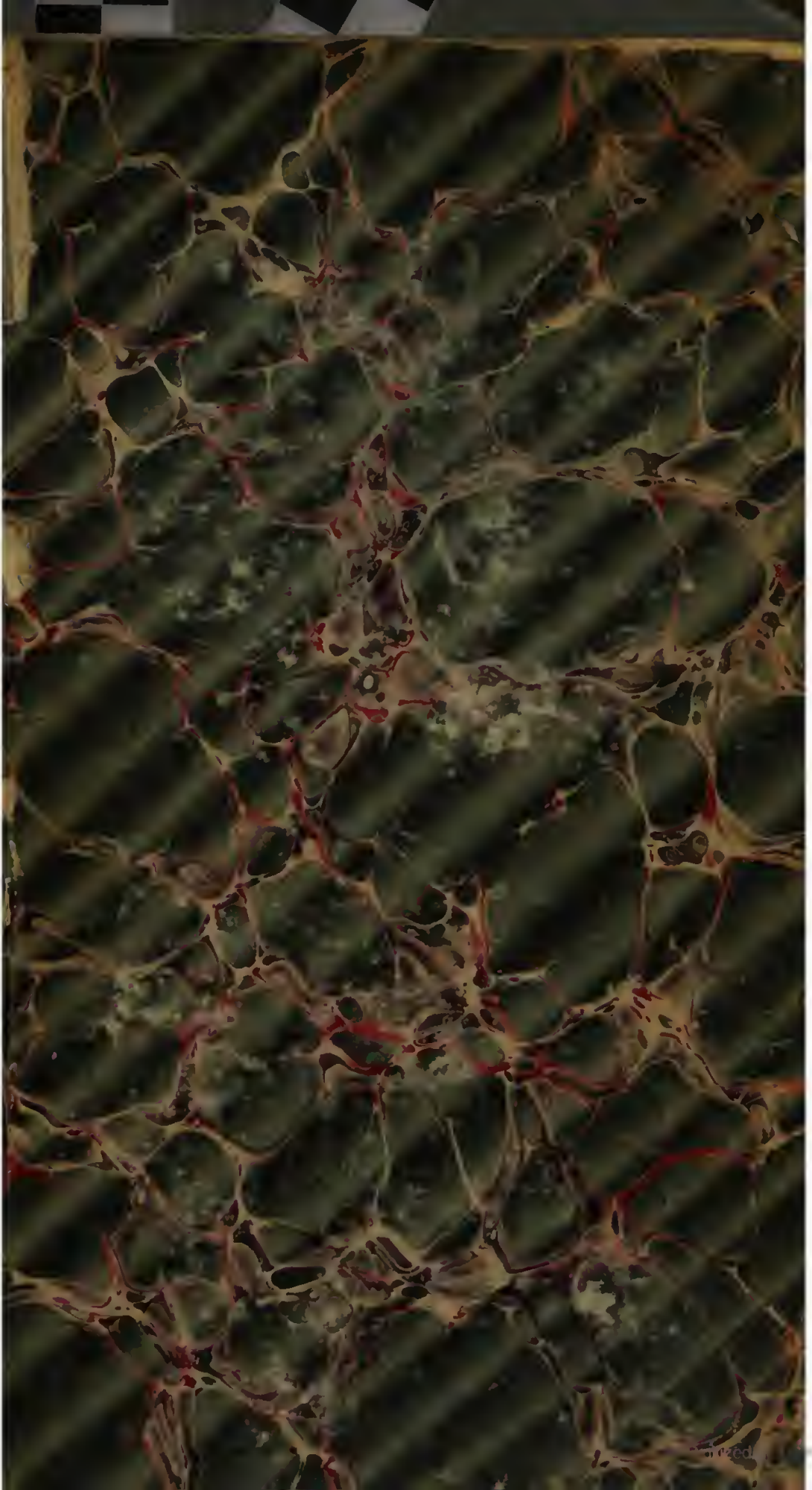


3. 5. 497.

Digitized by Google

OPERE MINORI

DI

MELCHIORRE GIOJA.

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE MINORI

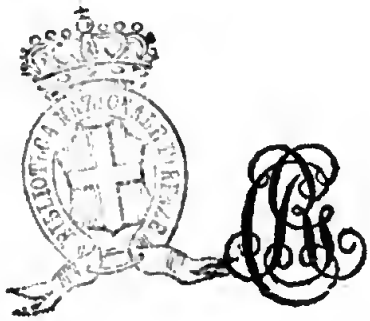
DI

MELCHIORRE GIOJA.

Volume Primo.

CONTIENE

I Partiti chiamati all'ordine.
Problema se sia dovuto ai democratici un'indennizzazione.
Trattato d'Alleanza tra le Repubbliche Italiana e Francese.
Analisi della Legge contro gli Allarmisti.
Breve risposta al Proclama del Ministro della guerra e suoi uniti riflessi.
Articoli del Monitore Italiano.
Ragionamento sui destini della Repubblica Italiana.



LUGANO
Presso Gius. Ruggia e C.
MDCCCXXXII.

Digitized by Google

Digitized by Google

I PARTITI

CHIAMATI ALL'ORDINE.

Malignitati falsa species libertatis inest: Obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur.

TACITO, *Hist.* lib. I, c. 1.

Digitized by Google

I PARTITI

CHIAMATI ALL'ORDINE.

Se vi è momento, in cui debba la ragione parlare senza l'accento della satira e dell'elogio, egli è sicuramente quello, in cui comincia a svolgersi l'animosità tra le varie parti d'una repubblica. I partiti, che nella vanità attingono la forza principale, si risentono egualmente alla puntura della satira contro d'essi diretta, che al suono degli elogi che s'inalzano in favore de' loro nemici. Egli è difficile, e nonostante necessario ad uno scrittore di estinguere quel calore di sentimento che cerca d'unirsi alle sue idee, che molte volte le rinforza, ma che in tempi di partito potrebbe indebolirne l'effetto sull'altrui animo. Questa difficoltà s'accresce agli occhi di chi sa che, per un motivo non troppo onorevole al cuore umano, sola la satira è accolta dal pubblico con piacere, e che uno scrittore, il quale cerca di patteggiare col risentimento, per condurre gli animi a contatto, alle volte non raccoglie che disprezzo. Gli spensierati, che non sono la minor parte, avvezzi a porre ciecamente la loro soscrizione alle risoluzioni tutte del loro partito, non vi possono saper

grado che li sforziate a pensare; e gl'irrequieti, che non si pascono che di discordie, si lagnano che togliate loro l'alimento. Con queste disposizioni d'animo si cerca più di malignare sui motivi per cui scrivete, che di decidere se alla ragione v'appigliate ovvero al torto. Queste idee non tendono già a scusare coloro che dopo essersi consacrati alla pubblica causa, si lasciano vilmente cadere dalle mani la penna, mentre il popolo dice loro: istruitemi (1); queste idee provano solo le angustie d'uno scrittore costretto a non lasciar sfuggire che qualche raggio di verità, perchè la di lei piena luce offenderebbe degli occhi o troppo deboli o troppo irritabili.

(1) Vi sono degli uomini che, per quanto essi dicono, si struggono di voglia di promovere la causa pubblica; ma poi impossibilitati a fare tutto il bene che vorrebbero, tralasciano quello che sarebbe ancora in loro potere, riservandosi a miglior tempo. Questo potere rimasto inerte induce a credere che i loro motivi d'azione siano piuttosto personali che pubblici, ovvero manchino di quel coraggio che sprezza le satire degli imbecilli e dei perfidi, perchè sa trasportarsi all'istante, in cui, i dardi della satira caduti a'suoi piedi, la pubblica opinione gli renderà giustizia. Seneca, il filosofo Seneca rimase a fianco di Nerone, finchè gli fu permesso di dare un buon consiglio, o di salvare una vittima. Forse si avrebbe veduto con piacere che *un virtuoso dispetto* l'avesse immediatamente condotto nella solitudine; ma riflettendo ai mali, a cui fece argine, convien lodarlo d'essere rimasto alla corte. Fo questa osservazione per diminuire que'giudizj che ci suggerisce il sentimento, e che molte volte la ragione condanna; ora si sa che nella massima parte degli uomini è il sentimento che giudica, non la ragione.

Non è possibile, e forse non sarebbe utile di far sparire dalla superficie d'uno stato, e principalmente d'una repubblica, ogni collisione di sentimenti e di idee. I diversi punti di vista da cui vengono riguardati gli oggetti, e le disposizioni varie che questi trovano nell'animo, sono sorgenti necessarie d'opinioni molteplici e diverse. Peraltro, quel sentimento di sociabilità che avvicina gli uomini tra di loro, e divide la società generale in tante società parziali, diminuisce la varietà delle opinioni, accrescendone la forza. Ciascuno difatti per un motivo, che in alcuni è mera condiscendenza, per altri intima persuasione, per tutti punto d'onore, ciascuno dico, abbraccia e sostiene quelle opinioni, che in queste società parziali nascono e signoreggiano (1). La facilità di decidere e di credere sull'altrui parola, facilità che ha una lunga figliazione di mali, il dritto di condannare

(1) La società è una specie di caverna, in cui alcuni passaggieri gettano un grido, il quale ripercosso or da un lato or dall' altro forma un rumore universale. Alcuni hanno tutta l' abilità per far eco fedelmente agli altrui sentimenti, senza che però si sentano disposti ad esaminarli. Se alcuni abbracciano un partito per affetto verso di chi ne è capo, altri lo rigettano *in odium auctoris;* così, mentre ci lusinghiamo d' esserci inalzati alla sublimità della filosofia, ci troviamo ancora tra i bassi e falsi giudizj della superstizione. Questo rimprovero è diretto principalmente al bel sesso, il quale premuroso d' incontrare il nostro genio, lascia da banda i discorsi relativi alla moda per trattenerci di politica. Conviene sapergli grado di questo sacrifizio generoso, invitandolo solamente, per rettificare i suoi giudizj, a dare tanta attenzione alla politica, quanto ne dà alla moda.

le opinioni dominanti in altre società diverse, il dovere di simulare verità nocive al partito, di screditare chi di buona o mala fede dall'unione si stacca, con tanta maggiore animosità quanto più intima fu l'unione, tali sono i difetti che a tutte queste società sono comuni (1). Conviene confessarlo; l'uomo è di sua natura intollerante, e cerca di far predominare le sue idee esclusivamente. Lo spirito, il genio, la ragione non ci garantiscono da questi difetti; giacchè l'uso della ragione non è che momentaneo, l'orgoglio e l'invidia, abituali. Questi difetti sono in maggiore o minor numero, s'amalgamano con maggiore o minor grado di sentimento, secondo che l'oggetto delle società parziali si rifonde nel piacere o nella moda, nell'arti o nelle scienze, nella politica o nella religione. Queste società si trasformano in sette, in fazioni, in partiti ogni volta che sono

(1) Quella perfida acutezza, che invece d'esaminare le opinioni cerca di malignare sulla condotta privata de' cittadini, quella scandalosa credulità che lascia passare le accuse più disonorevoli, senza chiederne la prova, quel piacere veramente vile nel vedere sfrondar gli allori consacrati al merito, queste affezioni malefiche d'uomini che non cercano che la loro immagine, cioè il delitto; queste affezioni, io dico, tendono ad indebolire la molla dell'onore, e persuadono l'uomo ad agire in senso privato esclusivamente. Per superare le tendenze personali, per agire in senso pubblico, conviene essere investito da un motivo gagliardo; ora questo consiste principalmente nella palma dell'onore; se questa è consegnata a uomini imbecilli o scellerati; se è strappata di mano con la massima facilità a persone che la meritano per tutti i titoli, nessuno si sentirà più animato a riportarla.

formate dall'ambizione di dominare sugli spiriti, o dalla persecuzione che forza gli uomini a riunirsi.

Osserverò di passaggio, e forse l'osservazione non sarà fuori di proposito, che il calore delle sette e de' partiti s'accresce a misura che è più confusa l'idea dell'oggetto, per cui s'agitano. Molte volte, se ci prendessimo la pena d'esaminare, troveremo che combattiamo per una chimera: sono note le guerre che cagionarono le idee d'etichetta, d'onore, di religione...., idee che l'intelletto fa sforzi inutili per afferrare. Questa confusione d'idee viene fiancheggiata dal sentimento della vanità, che continua il combattimento, perchè lo cominciò, e difende l'amor proprio sotto pretesto del vero. Se fosse lecito dimenticare un istante la serietà dell'argomento, ricorderei quel gentiluomo napoletano, che sfoderò quattordici volte la spada, per sostenere che l'Ariosto era il primo poeta del mondo, e che morendo in duello, confessò di non averlo mai letto. Aggiungerò che la ferocità dello spirito di partito molte volte s'accresce per la persuasione dell'ingiustizia della causa che si sostiene, per nulla dire della forza che questa riceve dal carattere nazionale (1). Dirò finalmente

(1) Egli è osservabile che tra tutti i partiti che comparvero a Costantinopoli sotto gli imperadori, quelli che avevano per oggetto le immagini furono i più crudeli. Si conveniva ne' punti di dottrina, e la questione vergeva solo sul culto esteriore, per cui l' immaginazione viva ed esaltata de' Greci s'interessò ed avvampò, come se avesse dovuto perdere la gloria d'avere prodotto i Fidia e i Policleti. Tanto un' idea o tinta del carattere nazionale comunica forza al concorso delle circostanze!

che gli odj di famiglia sono ordinariamente violentissimi, così le inimicizie concepite da una parte dello stato contro dell'altra hanno le stesse tinte di crudeltà.

Nasce da ciò quella acutezza di malignità, che cangia in perfidia tutto ciò che osserva nell'opposto partito, senza accorgersi che non fa troppo onore a se stesso, chi crede difficilmente alla buona fede. Nasce dal medesimo principio quella credula stupidezza, al cui sguardo i membri del proprio partito compariscono adorni delle più rare virtù: nasce quella delicatezza eccessiva, quella eccitabilità, appena perdonabile alle donne, che a guisa del corpo più irritabile si risente e risalta al minimo pungolo che la sfiori; nasce quella serie di falsi giudizj sull'andamento de' pubblici affari, giudizj simili ai discorsi di quegli oratori, che nel calor della declamazione, perso il filo delle idee, non serbano più alcuna traccia di logica; nasce quella ostinazione a non credere al pentimento, a riguardare l'errore d'un istante per uno stato abituale, ad eternizzare ciò che di sua natura è passaggiero. Che che ne decide lo spirito di partito, gli estremi non esistono nella natura: le cognizioni, gli errori, le virtù, i vizj, le debolezze sono il partaggio di tutti gli uomini; volerle supporre disgiunte è volere smentire l'esperienza di tutti i secoli. Enti versatili ed effimeri, mentre ci sentiamo vacillare ad ogni passo, per quale assurdità giudichiamo noi i nostri simili così diversamente? Profittiamo almeno della nostra

instabilità, della nostra inconseguenza, di tutti i nostri difetti per non affibbiare al delitto una profondità, una conseguenza incompatibile colla nostra natura.

Sembra che gli elementi principali che compongono lo spirito di partito siano il risentimento, la vanità e la speranza. Quindi, quando viene a perdersi questa, dovrebbe il risentimento raffreddarsi, e la vanità scomparire; come parimenti la speranza dovrebbe abbandonare lo sforzo a realizzarsi, quando il risentimento e la vanità ad un fine ci conducono opposto a quello che si aveva in mira.

Ciò posto; per riguardare la cosa un poco in grande, io dico che un'attenta e scrupolosa analisi de' secoli dimostra che il corso degli eventi non è periodico, come si suppone, cioè non osservasi una serie ricorrente di fatti pubblici e nazionali, che riconduca i popoli allo stesso punto, da cui partirono, e li faccia rientrare nella loro antica posizione (1). Applichiamo questo principio

(1) La prima idea di questa specie di paligenesia o rigenerazione di nozioni, di viste, di misure viene probabilmente dalla regolarità dei moti concentrici del mondo visibile. Non si aveva riflesso abbastanza sulla differenza che deve passare tra gli atti spontanei, e quelli d'una necessità assoluta. I fenomeni del mondo politico e morale appartengono alla associazione libera e fortuita delle nostre idee, che le modifica e le presenta sotto aspetti differenti. Le parti elementari dei corpi restano le stesse, ma non è così di ciò che gli uomini caratterizzano per vero o per falso. In ultima analisi il fisico è sicuro di trovare degli elementi, la cui fissità non si smente giammai; il sito, il moto, la figura d'un corpo può subire una infinità d'alterazioni, senza che il di lui carattere

ad un partito al presente decaduto da' suoi antichi diritti, ma che fomenta ancora la speranza di risorgere. Alla luce debole e incerta, che la storia getta sulle origini delle nazioni, si veggono queste

specifico sia distrutto; si può quindi dirigerlo a piacere, e farlo comparire a punto nominato. Al contrario, le nozioni essendo vaghe e indeterminate non vanno considerate in se stesse, ma ridotte alla portata di ciascun intelletto. Come nella rappresentazione degli stessi oggetti ciascuno fa entrare diverse idee accessorie, i nostri concetti a forza di passare per una lunga serie d'età diverse non si riconoscono più. Come è dunque possibile che in questa oscillazione perpetua d'idee possa aver luogo un ritorno periodico? Non v'ebbe alcuna analogia tra la metempsicosi di Pitagora e quella che fu ricevuta alle Indie. Qual rapporto tra il dubbio di Socrate e il setticismo di Sesto? Se Aristotile avesse esistito alle lezioni dei dottori scolastici, non avrebbe compresa la spiegazione de' suoi dommi filosofici. Si crede generalmente che la vecchiezza ci faccia rientrare nello stato dell' infanzia. Ma vi è una grande differenza tra il vaneggiamento del vecchio, e la loquacità del ragazzo. Questi s'abbandonna a mille capricci per un eccesso d'attività; quegli non fa che ripetere se stesso per mancanza d'elaterio; il primo apre l'animo a mille sensazioni che si succedono rapidamente, il secondo non ricevendo più impressioni, non vede che delle traccie scancellate nella reminiscenza. Se il selvaggio passa la sua vita a vegetare, l'uomo incivilito va in traccia di tutte le sensazioni più dilicate. Se lo stato di natura si considera come il punto glaciale dell' umanità, convien bensì dire che l'uomo si deprava, ma che non ritorna sull' istessa traccia, per cui passò. Una società imbastardita freme alla vista del precipizio che s'apre sotto i suoi piedi, e in mezzo alla sua decadenza fa di tutto, acciò la sua gloria non sia interamente offuscata. Nel tempo in cui acceleravasi la caduta del nome romano, questi antichi padroni del mondo conservavano la fierezza nazionale, e si gloriavano dell' eroismo de' loro consoli. Contraendo lo spirito d'intrigo e d'interesse particolare, i Greci moderni hanno fatto tregua coi principj di libertà e di patriottismo. Occupati unicamente di ciò che riguarda la loro

libere, sciolte da ogni freno di civile governo, e sottomesse soltanto al potere gerarchico. Nella Gallia, nella Spagna, nell'Italia, nella Germania, nell'Inghilterra i preti erano i giudici, i senatori, i medici, i casuisti della nazione, e ne' varj momenti della di lei esistenza politica esercitarono una autorità più o meno assoluta in ragione della ignoranza universale, e dell'inefficacia del poter civile. Per mancanza di cognizioni politiche i Giudei al tempo de' loro giudici non seppero mantenere la loro indipendenza. La gerarchia essendo divenuta loro onerosa sotto i figli d'Eli e di Samuele, aspirarono al governo reale. Siccome le tribù d'Israele non poterono mai stabilire un giusto rapporto tra il sacerdozio e l'impero, i reami di Gerusalemme e di Samaria rimasero in uno stato incerto ed oscillante. La maggior parte de'

fortuna, non sono essi ad una distanza maggiore dallo stato di natura che gli Aristidi e gli Epaminondi, che non respiravano che la gloria e l'indipendenza? Dall'eroe fino all'avventuriere, dallo spirito sublime fino all'imbecille, dai benefattori del genere umano fino agli scellerati avvi un numero indefinito di gradazioni. La natura che agisce indeterminatamente è occupata a riempire tutti i vuoti sparsi nella totalità degli esseri, e che sembrano prodotti dalle deviazioni e dal non uso. Il corso de' secoli non riconduce esattamente gli stessi fatti, e può paragonarsi ai fiumi che non rimontano verso le loro sorgenti. Ciascun oggetto differisce specificamente dall'altro, e nel quadro mobile del mondo storico si veggono comparire sempre nuovi personaggi. La combinazione delle circostanze esteriori non essendo giammai la stessa, ciascuno riceve diverse modificazioni, e malgrado la somiglianza delle fisonomie nazionali e le arie di famiglia, ciascuno mostra delle qualità che lo caratterizzano.

loro re non inclinarono all'idolatrìa che per sottrarsi al dominio spirituale. Questa contrarietà avendo condotto il corpo nazionale alla schiavitù, convenne rimontarlo col principio religioso, il quale disciolto dal dispotismo d'Erode, degenerò in uno spirito fazioso, i cui effetti sanguinarj produssero l'intera rovina della giudaica polizia religiosa. Il fanatismo dei primi seguaci di Maometto avendo resi questi entusiasti troppo possenti dapprima, e senza esservi stati ben preparati, i Musulmani furono costretti a piegare il collo ciecamente agli ordini dei loro Califfi, che si dichiararono sovrani interpreti dell'Alcorano. L'Ulema o il corpo ecclesiastico turco conserva ancora qualche influenza, e si fa temere dal capo dello stato. Ma come questi governi non hanno per base che l'arena mobile dell'opinione; perciò crollano, quando questa è investita da miglior luce; ed il timore allorchè è reso troppo servile e portato troppo lungi, si scioglie dall'astuzia e dalla forza. A titolo d'alleanza e di soccorso gli Asmonei furono soppiantati dai Romani, e i vicarj di Maometto avendo posta troppa confidenza ne' loro grandi vassalli, furono costretti ad abbandonar loro lo scettro. Dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme non vi fu più mezzo di ristabilire il poter sacerdotale; e il trono de' pontefici musulmani essendo stato una volta rovesciato, non si potè più rilevarlo. Claudio, che era il più debole dei Cesari, spinto da un sentimento di umanità, abbattè a segno l'autorità dei Druidi, che più non

comparvero sulle scene; toccò loro la stessa sorte nell'Inghilterra. I Galli conservarono bensì l'odio che avevano giurato al nome romano; e Massimo, Magnezio, Carausio, Arborgaste, valorosi capitani della Gallia, si sforzarono d'inalzare il corpo nazionale sulle rovine dell'impero, ma non troviamo traccia alcuna del ristabilimento dell'ordine dei Druidi, che una volta decaduti della loro autorità non poterono più ricuperare le loro grandi prerogative. Siccome il potere imperiale non s'accordava colla presunzione di questi preti, essi non rientrarono più nelle loro antiche funzioni. In una combinazione di circostanze e d'interessi differentissimi da quelle che avevano formate l'antico stato delle Gallie, si rise delle loro rancide pretensioni. Sotto il regno intermedio dei capi, che erano dell'antica religione gallica, questi potenti demagoghi ebbero la sorte che toccò ai preti germanici, dopo che la spada di Carlo Magno stabilì tra i Sassoni il cristianesimo. Sulle rovine di varie società, che fecero tanto rumore nel passato secolo e nel nostro, è scritto: *hic jacet.* Siccome le opinioni prive di potere, e spoglie del pregiudizio d'autorità decrescono insensibilmente, e si perdono, mentre la memoria de' loro abusi si conserva, perciò non avvi nelle forme gerarchiche un corso periodico, che li rimetta nel loro stato primiero. Questi fatti, sopra di cui la storia riflette un pieno lume, dovrebbero persuadere ad alcuni l'inutilità de' loro sforzi, ad altri l'inutilità e l'ingiustizia delle invettive.

Se un corso periodico di eventi avesse luogo, le antiche costituzioni dovrebbero entrare ne' loro primi diritti, e si vedrebbe qualche incamminamento verso il sistema feudale che popolò la terra di tanti conti e marchesi. L'esperienza avendo fatto conoscere alle nazioni, che la ripartizione ineguale del potere, e dell'autorità tra tanti signori e dinasti era il colmo del disordine, se ne sfugge l'avvicinamento, come s'impiega lo scandaglio per non urtare ne' scogli e ne' banchi d'arena. I paladini essendo divenuti oggetti di commedia e di romanzo non si temono più, come più non si temono l'ombre de' morti. L'idea di cariche ereditarie, che sostenne il sistema feudale, e pululò anche in mezzo alle di lui rovine, ha ceduto a quella del merito personale con cui è stata finora in collisione. Non trovandosi forza di sorte alcuna, nè idea generalmente sparsa che possa opporsi ai diritti della persona, non c'è speranza di vedere riprodotta la favola della cornacchia vestita delle penne del pavone.

Per non perdermi in idee metafisiche, attenendomi al principio, che mette in dubbio il corso periodico degli eventi, per diminuire più facilmente l'animosità dei partiti repubblicani, oggetto principale di questo opuscolo, ripiglio l'altro principio accennato di sopra, che tende a diminuire lo sforzo della speranza per tema dei mali a cui conducono la vanità e il risentimento. In generale cresce la massa del pubblico bene a misura che sono più convergenti le forze parziali, e

diminuisce in ragione della loro contrarietà. Io vorrei ben sapere qual specie di felicità si gustò nella Repubblica Romana, la cui storia si riduce ad un combattimento continuo, in cui la vittoria che passa or da un lato or dall'altro, non rindannizza delle sconfitte? In qualunque combinazione di circostanze una ragionevole cessione offre più vantaggi reciproci che l'ostinazione dei partiti. La storia delle Repubbliche Italiane dell'età di mezzo mette in evidenza questa verità, che i partiti affievoliscono se stessi e creano un potere che li schiaccia ambedue; lo stesso è confermato della storia dell'impero, che emerse dalle fazioni di Mario e di Silla, ed oppresse i nobili egualmente che il popolo. Tale difatti è l'andamento delle cose, che i capi del partito vincitore saliti alla cima del potere dimenticano quelli, che colle loro spalle fecero loro sgabello, sia perchè ne conoscono le debolezze e l'animosità, sia perchè vogliono assicurarsi il titolo d'imparziali; quindi le leggi sancite nel fermento de' partiti, ed a cui non davasi che un senso parziale ed esclusivo, ricevono dippoi dai governanti la significazione più estesa e generale. Queste osservazioni s'applicano a tutti i partiti; le seguenti non riguardano che l'uno o l'altro. La storia della Repubblica Romana stabilisce questo principio, che le costituzioni repubblicane s'indeboliscono a misura che il popolo s'arroga dei privilegi eccessivi. La storia dell'Inghilterra prova che un paese è tanto più soggetto alle rivoluzioni, quanto maggior

dose di ferocità s'unisce al patriottismo (1). Dalla storia del Nord consta che l'attaccamento dei popoli alla libertà è in ragione della loro indigenza e de' loro prodotti precarj. La storia turca fa vedere che un gran corpo di truppe permanente

(1) Un partito che sarebbe viltà insultare, perchè è depresso, e le cui viste forse tendevano a dare un' intera libertà alla Cisalpina, senza però che si voglia qui fare l'apologista di tutti quelli che lo componevano, questo partito aveva progettato leggi di sangue contro i nemici della patria. La morte doveva pendere sul capo anche di quelli che accusati non fossero stati provati rei. Questa legge non si è realizzata, e non ostante i delitti che si temevano, non sono comparsi. I nemici, contro di cui si cercava infierire, non erano dunque che spettri creati da immaginazioni forse troppo accese da un violento ardore di libertà. Questa brama intempestiva di sangue può essere confermata dai rimproveri fatti da alcuni capi dello stesso partito al tribunale di Cassazione. Essi dicevano che questo tribunale nella revisione delle sentenze di alta polizia assolveva gli aristocrati, e condannava i patriotti. Ora per quanto a me sembra, questa imputazione non può in massima sussistere, ed è poi falsa in fatto. Non sussiste in *massima*, giacchè ognun vede che i patriotti non potean cadere sotto le commissioni d'alta polizia; giacchè essi non spargono notizie allarmanti, non insultano gli emblemi di libertà, non fanno acclamazioni ai governi dispotici od oligarchi: altronde non è probabile l'accettazione dell'accusa contro d'essi dal tribunale di commissioni patriottiche. È poi falsa l'imputazione in *fatto*. Chi cadeva sotto le commissioni d'alta polizia? Molti imbecilli, e ben pochi nemici del sistema odierno. Degli uni e degli altri bisognava che fosse provato il delitto, e che il delitto cadesse sotto la legge 9 ventoso. Ora chi esamina le sentenze riformate dal tribunale di Cassazione non trova traccia di delitto. — Quattro ragazze di un conservatorio scuotono ed abbruciano un alberetto informe con un cencio rosso sulla cima, che alcuni ragazzi, per far loro dispetto, aveano piantato avanti le loro celle, per confermare la minaccia fatta loro il giorno avanti. Una commissione le condanna ad un anno di

invece di rinforzare il dispotismo gli porta i colpi più gagliardi.

Ma conviene scendere a discussioni più particolari, e rilevare l'opinione da quel lato, in cui, inchinando al pregiudizio, diviene l'appoggio tanto

ferri, e il tribunale riforma la sentenza, perchè pubblico emblema è quello soltanto, che viene eretto in luogo pubblico, e per ordine o col consenso delle autorità costituite. — Un cittadino afferma una proposizione filosofica in una privata e poco numerosa società, ed una commissione lo condanna a cinque anni di ferri, senza che la proposizione sia una nuova allarmante, nè di quelle poi contemplate dalla legge: l'accusatrice si valuta come testimonio; la proposizione detta ad un amico, e da questo solo udita si qualifica *come spargimento* di nuove allarmanti. Il tribunale di Cassazione riforma la sentenza. — Un dissertore piemontese *appena giunto* nella Cisalpina, entra in un' osteria, vende la divisa, e a ventre digiuno e stanco beve a più non posso, *e s' ubbriaca;* esterna quindi proposizioni allarmanti, ma in modo sì ridicolo e sconnesso che queste sole dimostrano l'alienazione di mente. Tutti i testimonj convengono che *costui era fieramente preso dal vino.* Una commissione lo condanna ad un anno di ferri. Il tribunale riforma tale sentenza. — Due cittadini esternano in una privata compagnia a qualche amico una nuova che erasi detta in una città, e in un modo che alcuni altri, benchè vicini, nulla sentono. Una commissione assolve l'uno, e condanna l'altro; non perchè creda provato il delitto, ma perchè (tali sono i motivi della sentenza) il primo *è buon patriotta,* e l'altro *è aristocratico.* Ma non sono ambedue cittadini? Ma avanti alla legge non siamo uguali? Ma l'articolo terzo della dichiarazione dei diritti dell' uomo non dice che *l' eguaglianza consiste nell' essere la legge la stessa per tutti e quando protegge, e quando punisce?* Il tribunale di Cassazione non vede provato il delitto nè per l'uno, nè per l'altro; e riguardo al secondo non valutando se sia o no ex-nobile, riforma la sentenza. — Due periti chiamati *a caso* a stimare dei generi versati nel magazzino nazionale usano ogni diligenza per calcolarne il prezzo: in processo non si verifica nè collusione, nè

più forte dei partiti, quanto che si copre con un color di ragione. È l'idea della tirannia che m'insegue e mi spaventa, e ch'io vorrei pur scacciare dalla Repubblica. Ma ella prende diverse forme, agisce in varj modi, e può essere con diversi nomi qualificata. Lascio da banda le definizioni incomplete de' politici per caratterizzarla a norma di ciò ch'io provo. Ella si risolve in un sentimento parziale ed esclusivo realizzato dalla forza; dunque la verità stessa può essere tirannica, quando è piccolo il numero di quelli che vogliono farla predominare; dunque si può essere dal lato dell'utilità reale, e meritare il titolo di tiranno; dunque *in mezzo all'oscillazione de' pubblici affari, tutti i partiti sono suscettibili di censura, ed hanno bisogno a vicenda d'essere compressi, quando in favore di qualche politica combinazione s'arrogano un dominio esclusivo.*

dolo, nè negligenza, ma risulta anzi il contrario. Una commissione li punisce *per la colpa lata*, a qualche tempo di casa d'arresto, e il tribunale riforma la sentenza. Tali riforme furono riputate da alcuni capi dell'accennato partito gravi delitti di anticivismo; e senza far poi caso delle sentenze confermate, decretarono la proscrizione d'un intero tribunale, il cui delitto sembra essere stato la giustizia, se almeno si giudica dalle riferite sentenze. Non è mia intenzione di pungere l'accennato partito; ma io gli dimando, e lo dimando in nome della ragione, per qual motivo gridò contro questo tribunale, quando si opponeva ad un Direttorio, che voleva invadere il potere giudiciario, e chiamò all'ordine la feroce commissione del Serio, dichiarandola incompetente a giudicare i delitti anteriori alla legge, da cui fu istituita? Si danno tanto maggiori indizj di spirito di partito, quanto più visibilmente si scosta dalla giustizia e dalla ragione.

Non è troppo conforme alla ragione la pretesa di coloro che persuasi d'essere dal lato del vero vorrebbero che le altrui idee cangiassero a norma de' loro desiderj. Supponendo che essi sappiano cosa sia verità, supponendo che il loro intelletto non sia giuoco di qualche illusione, giacchè spesso ci comparisce falso ciò che pria ci si era offerto colle apparenze del vero; malgrado queste supposizioni, pare che non dovrebbero rispondere col disprezzo a chi si scosta dal loro modo di pensare. Siccome gli strati più inferiori dell'atmosfera sono più densi, e i superiori più rari, e quelli maggior ostacolo oppongono ai raggi di luce e li contorcono dalla via retta, mentre questi li ricevono prontamente senza contorcerli gran fatto; così le idee della verità si trasformano e s'offuscano nella mente del volgo, mentre brillano in quella de' filosofi, e il sistema ideale di questi non coincide giammai col sistema ideale di quello (1). Si ha bel mettere al crociuolo

(1) È arrivato sovente ad un filosofo d'avanzare una proposizione come un oggetto di ricerca ulteriore, e sotto la forma di semplice congettura; ma appena questo pensiero che gli è sfuggito, entra nel vortice delle idee e dei desiderj volgari, che cangia di natura, e prende tutte le forme che l'interesse e la curiosità del popolo vogliono dargli. Il primo che immaginò la metempsicosi, sicuramente non previde l'effetto ch'ella doveva un giorno produrre; e Pitagora, che sarebbe ben sorpreso di vedere uno scherzo filosofico cangiato in articolo di fede, non riescirebbe a disingannarne gl'Indiani, come non riescì che troppo ad indurli in errore, o almeno a confermarli nella loro opinione, se è vero che la trasse da essi.

dell'esperienza le idee del popolo, resta sempre al fondo del vaso ciò che i chimici chiamano *caput mortuum*. È questo attaccamento alle nozioni confuse, di cui il popolo non può disfarsi, che arresta i progressi della filosofia. Egli non è sì difficile di schiarire il popolo, se non perchè egli non si sottomette alla regolarità degli esercizj necessarj per ragionar giusto. Le idee della filosofia vengono respinte e intercettate dalla preoccupazione dello spirito volgare, che prende le sue nozioni tradizionali e mal digerite per regola e misura di ciò che non conosce. All'occasione d'un nuovo fenomeno della natura, che confonde e sconcerta la presunzione d'uno spirito limitato, si affacciano le idee oscure di magìa, di sortilegio, di forze soprannaturali, senza che l'anima vi cooperi. La somma delle opinioni volgari formando il codice della ragione presa nella significazione più vaga, il raziocinio del popolo a forza di servirsi di premesse poco chiare, s'ostina, quasi direi s'indurisce a segno da contrarre una specie di calosità, che rende l'uomo improprio a gustare un diverso modo di pensare. Io dimando se l'idea di libertà si distingua nella mente del volgo da quella di licenza; se la parola eguaglianza significhi qualche cosa di diverso dell'eguaglianza de' beni; se quella di tolleranza non gli getta nell'animo una specie d'orrore; s'egli conosce il legame che congiunge le azioni particolari al pubblico bene; se, non consultando più l'appetito de' polli sacri per determinare il successo delle sue azioni, non

cerca poi di cogliere la fortuna tra i sogni della notte.... Non devesi però immaginare che i sentimenti erronei passando per mille canali diversi conservino la stessa forma; ciascun pregiudizio subisce un'infinità di metamorfosi secondo lo stato e la disposizione dell'animo, che si identifica col locale, e riceve impressioni differentissime. Si può stabilire in generale, che la durata d'un pregiudizio corrisponde *all'interesse che emerge dal di lui oggetto, al numero dei casi in cui il popolo deve ricorrervi, alla di lui natura vaga e indefinita, ai mezzi di modellarlo a norma dei desiderj di ciascuno.* Questi elementi, queste forze morte sono tanti ostacoli alla rapida diffusione di nuove idee, ed ogni effetto che ne suppone la pronta distruzione, è privo di probabilità (1). *Ora è meno male arrestarsi un momento nello stato di pregiudizio, ed*

(1) Per convincersi della durata delle nozioni, che a guisa dei sali fissi resistono a tutti i dissolventi, non si hanno che a considerare le origini e i progressi degl' imperj. L' impero della China, le cui istituzioni partono da un saggio, ricevette l'impronta d'un' accademia. L' imperatore in qualità di figlio del cielo ne è il legislatore e il moderatore. Tutto il corpo dei letterati arriva agli onori dello stato in una maniera quasi simile a quella delle promozioni accademiche. I Tartari formarono il loro stato sull' idea d' un' orda, e il Kan è il capo di molte di queste orde. Tutti gli stati dispotici sono esattamente governati nel modo con cui il Sultano agisce nel serraglio che è l' immagine dell' impero. I Kaliffi, che si dicevano figli di Dio e vicarj del profeta, chiesero un' obbedienza stretta da tutti i credenti. Licurgo, che non voleva fondare il suo stato sull' opinione, scelse per modello della sua costituzione una falange delle meglio disciplinate ed agguerrite, i cui generali che erano i re di Sparta, divenivano risponsabili della

avere il popolo dalla sua, che abbracciare sempre la verità, e rimanere isolato in mezzo al popolo che la condanna. Druso acquietò i tumulti dei soldati di Panonia, profittando del terrore in essi prodotto dal condensamento delle nubi; Colombo, che era buon astronomo, trasse dei soccorsi dagl'Indiani all'occasione d'un ecclissi lunare; e Bonaparte, che sa quanto noi, che Maometto era un impostore, mette a contribuzione la stupidezza musulmana.

Quanto dissi della difficoltà con cui si scancellano le nozioni pubbliche, si deve con maggior ragione applicare ai sentimenti che stendono radici più profonde nelle viscere dell'animo. La storia de' popoli non è che una serie di sviluppi, d'estensioni, di metamorfosi delle abitudini

loro condotta ad un senato. L'aristocrazia, che secondo la sua *primitiva* significazione è il governo dei saggj e dei vecchj, trasse origine dal rispetto che ogni secolo tributò all'esperienza ed all'età; all'opposto la democrazia nacque dalla necessità in cui molti si trovarono di riclamare l'altrui soccorso; e gli attruppamenti del popolo che si fecero in queste occasioni diedero la prima idea delle assemblee pubbliche, sulle quali si formarono le costituzioni di questi stati. Una felice arditezza fu l'origine del governo che è il più unito e più esteso. I sentimenti d'amicizia cagionarono gli stati confederati, e gl'interessi comuni de' negoziatori gli stati commercianti. In tutte le rivoluzioni tanto interne che esterne si veggono sussistere le traccie di queste idee fondamentali. Queste osservazioni provano l'imbecillità di que' filosofi ardenti e superficiali, i quali si danno a credere che colla forza magica d'alcune parole, *libertà, eguaglianza, repubblica....* si possano in un istante rifondere tutte le opinioni.

originariamente stabilite (1). Si riguarda sovente come un sentimento più depurato ciò che non è che un travestimento ed una forma diversa. Il cangiamento il quale non oltrepassa le apparenze, abbaglia; si crede quindi d'avere acquistato un sentimento nuovo, mentre è l'antico che applicasi

(1) La storia romana non è che una raccolta delle estensioni e ristrizioni che il popolo mise alla nozione e all' uso della libertà. Non avendone conservato che le apparenze e i vani titoli, finalmente la libertà scomparve; e il governo de' Cesari essendo stato rovesciato, gl' Italiani cercarono di legare gli animi per mezzo d' opinioni teocratiche. Da ciò ebbe principio un nuovo ordine d' idee religiose e civili che servirono a regolare gl' interessi dell' occidente. Ora è osservabile che il governo dell' impero romano racchiudeva le idee primitive di tutti i governi. L' imperadore rivestito della potenza tribunizia era il sovrano magistrato dei Romani; decorato della dignità pro-consolare, e della carica di generalissimo nato dell' impero godeva di tutte le prerogative d' un monarca, e la dittatura perpetua inalzandolo sopra le leggi e la costituzione, l' avvicinava ai principi più assoluti. Egli era il pontefice e il capo dell' ordine religioso dello stato, e la sua qualità di censore gli dava l' ispezione sui costumi e sulla condotta di ciascuno. Queste diverse parti costitutive del governo essendo state in collisione, si staccarono le une dalle altre, e ciascuna essendosi posta a figurare separatamente, cagionò una serie d' eventi pubblici, di modo che la storia d' Occidente datandone l' origine dalla morte dell' ultimo successore d' Augusto, non è che uno sviluppo successivo di tutte le nozioni che erano inchiuse nel governo complicatissimo de' Cesari. Il principio religioso fu il primo che comparve sulla scena; urtato e combattuto dai difetti inerenti al sistema feudale, venne corretto e rettificato dalle idee tratte dalle leggi, le quali avendo prodotto la nascita delle lettere, s' unirono con costumi più depurati; e per contenere nell' ordine gli stati che s' erano estesi più che dapprima non erano, si fece crescere l' idea di forza e di potere.

Digitized by Google

ad un altro uso; è lo stesso sentimento, è la medesima idea, ma che in diversa lingua viene espressa con differenti parole. L'uomo abituato a piegare il ginocchio avanti al potere, e restare indifferente all'aspetto del merito quando ne è disgiunto, difficilmente preferirà in una scelta il merito al potere (1). Dopo molte dissensioni le dignità e gli onori si estesero in Roma dai nobili ai plebei; ciononostante quelli conservarono per lungo tempo tutte le loro prerogative. Siccome i pregiudizj avevano portato le famiglie patrizie ad una distanza immensa dalle plebee, e la religione non permetteva di confondere questi due ordini; perciò il popolo avvezzo a mettere sulle cariche i patrizj, non s'indusse che con difficoltà a concederle ai plebei. Il cittadino abituato sotto la monarchia ad una attività immoderata pel suo interesse particolare, cioè ad un'inazione indefinita per gl'interessi pubblici, in qual modo arriverà egli in un momento a dimenticare se stesso per trasportare la sua esistenza nel corpo sociale, e non ricevere più che delle sensazioni pubbliche? I dritti del governo feudale sonó distrutti, e nonostante si veggono ancora nelle campagne le traccie di vassallaggio: più non compariscono nelle nostre città i cavalieri

(1) Appoggiate a questi motivi le leggi 23 brumale, 28 frimale, 7 nevoso anno 6.° repubblicano richiamano in parte al Direttorio, in parte al Corpo Legislativo la scelta de' giudici dipartimentali, distrettuali, di cassazione...., scelta che la prima costituzione lasciava al popolo.

erranti, e il duello, il punto d'onore, l'etichetta non ne sono avanzi? Non fuma più il vulcano dell'intolleranza; la costituzione garantisce la libertà di pensare; eppure le più brillanti, le più solide idee della filosofia fanno orrore, ed eccitano disprezzo in gran parte del popolo. Le speranze e i timori tratti da combinazioni fortuite e accidentali non provano l'assoluta ignoranza della teoria de' contingenti e le traccie dell'astrologìa giudiciaria? È già molto tempo che la filosofia aveva fatto guerra alla tortura, e la tortura scomparve ella in un istante dai tribunali? I filosofi ne' loro gabinetti circondati da astrazioni create dalla loro fantasia, giudicando degli altri da se stessi, senza ricordarsi gli sforzi che fecero per rettificare le loro idee, attribuiscono dei miracoli al sentimento del pubblico bene, e ci danno i principj i più falsi sull'unione sociale. Chi mette al cruciuolo dell'esperienza questi principj, ha per risultato abitudini incerti, timide pusillanimità, rispetto umano, rossore del delitto, spavento delle pene, amicizie parziali ed esclusive, desiderio di migliorare la propria sorte, timore di soffrire le vicende della fortuna, più vanità che ambizione, disprezzo, gelosia, speranze personali, falso amore dell'eguaglianza (1)... e questo ammasso di sentimenti colorito colla vernice di pubblico bene.

(1) Tutti i politici, tutti i filosofi ci dicono che l'uomo tende all'eguaglianza. Ma, consultando l'esperienza, che poi deve essere l'unica regola de' nostri giudizj, nulla sembrami di più falso. Il

Converrebbe rigettare le deposizioni di tutti i secoli per sostenere, che tutte queste affezioni scompariscono in un momento per cedere il posto ad un depurato patriotismo (1).

più gran principio d'attività nello stato sociale è un principio comune a ciascuno degli individui che lo compongono, cioè la tendenza di tutti a rompere l'eguaglianza. I mobili di questa tendenza sono la cupidigia, la vanità, l'orgoglio, cioè l'orrore dell'eguaglianza. L'avidità di primeggiare è inerente alla natura umana. Gli uomini non amano l'eguaglianza, se non per mettersi a livello di quelli, che sono loro superiori. Ma quella stessa molla che li spinse a quel punto, tende a sollevarli più in alto. Diffatti il desiderio della conservazione persuade a dare alle nostre forze una sempre maggiore estensione, per far fronte ai casi avversi. La moltiplicità di questi casi accrescinta dall'immaginazione, e l'impossibilità di prevederne il momento e le circostanze, rinforzano la cupidigia: le collisioni sociali che nascono dalla concorrenza di molti in un solo oggetto, e la vittoria che ne riporta chi supera i concorrenti in forza, in merito, in destrezza, generano la tendenza a sorpassarli tutti, cioè ciascuno brama d'essere agli altri superiore. Questa brama universale che non è molto scrupolosa nella scelta de' mezzi, mostra la necessità d'una forza che venga in soccorso del più debole. Ma siccome di tutti i sentimenti quello che l'uomo teme più di lasciar sfuggire, è l'orgoglio, perciò i filosofi presero troppo innocentemente le espressioni in favore dell'eguaglianza per indizj d'un sentimento naturale, e realizzarono una chimera.

(1) Dagli effetti si può giudicare delle forze delle nozioni e delle abitudini nazionali. Esse resistono a tutti i cangiamenti forzosi che si cerca d'introdurre. Un tribunale d'inquisizione in materia di fede avrebbe sollevato tutti gli spiriti ne' tempi, in cui Costantinopoli era la sede degli imperadori greci, come il disegno di pubblicare un editto di tolleranza, sarebbe stato incompatibile col piano gerarchico de' pontefici. Nel tempo in cui il sistema feudale era nel suo vigore, la severità del codice criminale di Carlo V non sarebbe stato meno mal collocata, come un regolamento di

Ciò posto io dico: siccome i corpi secondo la grandezza delle loro masse estinguono una porzione delle forze applicate per scuoterle, parimenti le tendenze a continuare nel medesimo filo d'idee erronee e nello stesso corso di sentimenti divergenti, inutili o nocivi deve in parte esaurire le risorse della ragione. Ora la *perfetta* ed *assoluta* democrazia, governo il più conforme ai dritti dell'uomo e del cittadino, suppone le idee e i sentimenti del popolo perfettamente conformi alla ragione; dunque conviene variarne i rapporti, ora ristringerne ora rinforzarne i poteri a norma della mancanza delle idee e de' sentimenti sociali. Difatti la necessità del governo è fondata sulla necessità di reprimere i disordini. Ora questi corrispondono appunto ai gradi d'ignoranza e d'immoralità. Facciamo scomparire l'ignoranza interamente, e diamo ai sentimenti tutta la convergenza sociale,

polizia tra gli antichi popoli germanici, che non ammettevano che amende pecuniarie, ed accordavano a ciascuno la libertà di vendicare le proprie ingiurie. Nelle repubbliche greche i sistemi di finanza che si rapportano all' estensione del credito pubblico, ed agli imprestiti, non sarebbero stati praticabili, come le costituzioni relative alla libertà di confederarsi, e di fare delle insurrezioni, s' oppongono al rigore del dispotismo. Un Eforo nulla aveva di comune coi Satrapi, e l' officio del tribunato non avrebbe potuto introdursi a Cartagine. Alcun accordo non poteva aver luogo tra la mitologia greca e quella dei Brami. Un mago doveva restar scandalezzato dalle superstizioni egizie, e l' atrocità del culto d' Odin avrebbe rivoltato i Chinesi, come sarebbe stato proscritto da Roma il culto sanguinario di Baal. In una parola non è sempre in potere dell' uomo di cangiare il sistema intellettuale e sentimentale; l' unione delle tradizioni e disposizioni nazionali vi si oppone.

allora scomparisce la necessità d'una forza reprimente, e gli uomini gusteranno tutti i piaceri della società senza il peso del governo. All'opposto facciamo crescere l'elemento dell'ignoranza, conducendo lo stato sociale fino allo stato selvaggio, e portiamo la corruzione fino all'ultimo grado; noi avremo due ragioni potentissime d'una massima attività nel governo. Ne' gradi intermedj il potere deve accrescersi e sminuirsi secondo che lo stato sociale all'uno o all'altro estremo s'avvicina. Con qual ragione volete dunque dare la stessa costituzione ad ogni sorta di popolo, senza scandagliare le sue idee, i suoi sentimenti, tra' quali deve stendere radice? Ci fanno in conseguenza ridere coloro che ostinatamente fissi sulle idee greche e romane le vorrebbero applicare ad ogni politica combinazione. Le idee di democrazia assoluta, perchè facili a percepirsi, ci sorprendono e seducono il nostro amor proprio, che vorrebbe pur riprodurle in tutti i punti del tempo e dello spazio; all'opposto le viste degli umani disordini, la ricerca scrupolosa de' rimedj, le modificazioni alle idee di perfezione, perchè troppo complicate, ci stancano, e l'animo le rigetta.

Queste idee d'assoluta democrazia vogliono che il potere sia diviso, in conseguenza debole, acciò in mezzo alle eventualità umane la forza concentrata non realizzi il caso d'oppressione. Ciò non ostante *spesso sfugge di bocca ai repubblicani più virtuosi il desiderio d'avere tra le mani il potere più assoluto per fare rapidamente il pubblico*

bene: questo desiderio suppone che il potere debb'essere vigoroso, quando gli ostacoli sono gagliardi, e che la moralità delle mani, a cui è affidato, sia incontrastabile, onde ne sia improbabile l'abuso. Di fatti nel morale come nel fisico vi è un rapporto invariabile tra le forze e la resistenza. Allorchè l'eccesso si trova da un lato o dall'altro, comparisce il dispotismo o l'anarchia. Per determinare la resistenza conviene far entrare nel calcolo l'idea delle relazioni esterne, in cui i nemici pubblici possono trovare maggiore o minore appoggio. Se l'idea di gran potere autorizzato dalle circostanze ci offre l'idea di delitti probabili dalla parte del governo, all'opposto la debolezza ci presenta nelle stesse circostanze una somma egualmente probabile di delitti parziali insorgenti per mancanza di repressione. Da ciò risulta che l'idea della immoralità è più temibile che quella del potere, perchè quella è dannosa in tutti i casi, questa è necessaria ed utile in molti. Allorchè i Romani erano in guerra con dei potenti nemici, e afflitti da qualche interno disordine considerabile, il senato rimetteva il potere militare ai cittadini più vigilanti e più fedeli. Questi generalissimi della Repubblica fermi nel loro dovere non passarono giammai il termine fissato alla loro amministrazione. Siccome il calore de' sentimenti patriotici li animava, non facevano difficoltà a rientrare nella loro privata condizione; e la storia ricorda con piacere Cincinnato, che dopo avere

tenute le redini della Repubblica andava a condurre l'aratro (1). Ma dopo che il contagio de' costumi stranieri e l'animosità de' partiti corruppe e prevertì gli antichi principj, la dittatura che era stata il palladio dello stato, non gli divenne meno fatale che il cavallo, in cui erasi inchiusa la truppa d'Ulisse, e che l'irriflessione de' Trojani fece passare per le mura abbattute della loro patria. Il console Bruto, i Scipioni, Opimio, Livio Draso e i Gracchi esercitarono un'autorità più rigorosa che gl'imperadori Nerva, Trajano, Tito Antonio, Marco Aurelio: Mario, Cesare, Augusto dicevano di combattere pel popolo e l'oppressero. Più si riflette sugli effetti dei governi senza lasciarsi abbagliare dalle parole, più si persuade che siccome sotto le stesse instituzioni religiose, sotto gli stessi usi e formalità della giurisprudenza varia la moralità, così gli effetti de' governi variano e direttamente

(1) Quelli che lodano gli antichi a condizione che si lasci loro il diritto di screditare i moderni, non rifletteranno che questa virtuosa mancanza d'ambizione si è osservata anche nella Cisalpina. Uomini chiamati al posto sublime della repubblica hanno resistito alle tentazioni della vanità e dell'interesse, preferendo la condizione privata. Senza riguardare questa resistenza da altro lato, conviene darle un tributo d'elogio; giacchè attesa la sua rarità deve essere scritta nel ruolo delle virtù. Tutte le specie di meriti relativi alle diverse combinazioni di circostanze locali devono essere considerate come i prezzi variabili delle derrate e delle carte pubbliche, che si regolano sull'abbondanza, sul credito, sulla carestia, le quali si riportano agli aspetti mobili della speranza e del timore.

si riferiscono ai costumi, ai vizj che entrano nel carattere personale di chi esercita il potere. L'uomo non agisce sempre in conseguenza d'un rapporto politico che lo ritiene, ma segue piuttosto il tono specifico del suo animo, montato sulle impressioni variabili del timore e della speranza. Un cittadino ambizioso, intrigante, avaro non diviene migliore per essere giunto alla magistratura. I limiti stretti ne' quali è circoscritto il suo potere gli fanno tentare mille vie indirette, silenziose e fraudolenti per conciliare col libero esercizio delle sue passioni l'apparenza e l'esteriore dell'onestà repubblicana e dei riguardi dovuti alle leggi. Allorchè diverse affezioni turbolente sono a vicenda compresse ed esaltate, l'interiore d'uno stato libero passa per mille aspetti diversi e la sola prescrizione dell'uso mantiene una specie d'uniformità; allora le forme sociali, simili alle antiche monete conservano il nome, la forma, l'iscrizione, l'impronto, il valor pubblico, quantunque differiscano dal loro prezzo originario per le differenti leghe. Le forme monarchiche produssero somme diverse di mali secondo i gradi di perfidia di quelli a cui furono affidate; tra le mani di Trajano e di Marco Aurelio salvarono l'impero. Si vuole che il comitato di salute pubblica, più terribile della dittatura romana, abbia arrestato la Repubblica Francese sull'orlo del precipizio. Il timore della Spagna costrinse li Olandesi ad unire il potere militare ad una parte del civile tra le mani dei Statolder Maurizio e

Federico; cessato questo timore, fu segnato l'editto perpetuo e abolito lo statolderato. La potente lega dei dinasti col conte di Romont costrinse i Bernesi a creare Ulrick d'Erlach dittatore, e questo valoroso capitano che disfece il nemico appresso di Louppen, esercitò la massima autorità richiesta dalle circostanze. Molte leggi del Corpo Legislativo cisalpino accrebbero l'influenza del Direttorio nel militare, nel civile, nell'ecclesiastico, influenza che non gli era concessa dalla prima costituzione. Da ciò risultano tre proposizioni; 1.° che il governo di ciascun paese ondeggia continuamente tra due estremi dati, e lontani l'uno dall'altro: nelle repubbliche, a cagion d'esempio, il legame sociale si ristringe e si rilascia in seguito, e lo stato oscilla tra l'oligarchia e l'anarchia; 2.° che il potere deve essere una quantità variabile da determinarsi dalle circostanze interne ed esterne, ma che la moralità di quelli che lo maneggiano è una quantità fissa, necessaria in tutti gli istanti, giacchè la pravità abusa anche del poter minimo, mentre la virtù dirige il massimo al pubblico bene; 3.° che la libertà politica e civile deve corrispondere all'impero della ragione ed all'intensità de' sentimenti sociali. Sembra in conseguenza che non mostrino troppa riflessione coloro che riguardano le denominazioni politiche imposte agli stati come rappresentazioni delle cose esistenti, cadendo negli errori degli astrologi, che traggono i loro oroscopj dai nomi d'alcune costellazioni, a cui vengono attribuite influenze gratuite. Perchè

uno stato porta il nome d'aristocrazia, d'oligarchia, di democrazia semplice, rigorosa e mista subirà egli la sorte che sembra prescrivergli una definizione puramente nominale? Io torno dunque all'idea fondamentale di questo paragrafo, e dico che siccome s'ingannerebbe un medico che visti i buoni effetti dei rimedj debilitanti in malattie provenienti da eccitabilità per eccesso, volesse usarli in quelle d'eccitabilità per difetto; così s'ingannerebbe chi volesse indebolire il governo quando la moltiplicità degli ostacoli interni e delle esterne rivoluzioni richiedessero un aumento di potere, o volesse rinforzarlo in tempo d'interna uniformità e d'esterna quiete. (1)

(1) Gli stabilimenti umani non possono comporsi coi principj assoluti; una saggia istituzione non è che una manovra continua, l'arte di sfuggire gli scoglj, e di patteggiare colle debolezze dell'umanità e degli abusi. Vorrebbero alcuni che gli eventi politici simili alle grandi strade dei Romani procedessero sempre direttamente, mentre se si segue l'andamento de' governi meglio costituiti, si trova simile alle strade degli Israeliti nel deserto. Se sarebbe indizio d'imbecillità il dipartirsi ad ogni istante dal preso sistema, sarebbe anche argomento di regio orgoglio il pretendere all'infallibilità. Per altro quella serie d'atti civili e politici che non si può *rigorosamente* giustificare con un concorso di circostanze attuali o future, ma al sommo probabili, è del tutto condannevole, giacchè va a diminuire di molti gradi la felicità pubblica, che non comparisce che sull'aspetto uniforme degli stati. Siccome nello spirito nazionale de' popoli antichi entravano più parti continue e meno variabili, era più facile ad un antico legislatore l'attenersi ad un piano sociale, che non è nello stato attuale delle cose, in cui la varietà dei sentimenti artificiali e la

È tanto falsa l'idea d'una forza eccessiva nel governo quanto quella d'un'eccessiva debolezza; la prima ci offre il dispotismo di pochi, la seconda il dispotismo di tutti. Che mi siano rapite le sostanze dai satelliti d'un tiranno o da un'onda furiosa di popolo, egli è per me lo stesso. Domiziano cacciò in esiglio i maestri della filosofia, gli Ateniesi allontanavano da se chi primeggiava in merito ed in virtù: Nerone condannò a morte il suo educatore e ministro Seneca; il popolo Ateniese fece bevere la cicuta a Socrate, instruttore sublime della gioventù. Che importa che un ordine ingiusto sia segnato nel misterioso gabinetto d'un tiranno o sulla pubblica piazza dal popolo? Secondo Tacito, l'imperatore Claudio eseguiva quanto gli suggerivano le concubine, gli eunuchi, i liberti; secondo Isocrate il popolo Ateniese si lasciava ravolgere da aringatori spensierati, ed alla guerra s'appigliava prontamente, allorchè veniva ad essi il capriccio di consigliargliela. Io misuro la mia libertà non dai nomi di repubblica, di democrazia, di sovranità..., ma dal numero delle azioni che mi sono permesse, e dalla vigilanza del governo, che fa d'intorno a me la sentinella, acciò nessuno mi disturbi. Se un tiranno mi vieta

diversità dei gusti fittizj, ha fatto ecclissare l'uniforme e il continuo. Da ciò si conosce la pedanteria di que' filosofi, che ad esempio di Mably, non sanno escire da Atene, da Sparta, o da Roma. Con una tintura di storia antica, ogni gazzettista organizza ed affiggia a suo modo la repubblica, come con tre o quattro elementi ciascun fisico fabbrica il mondo.

di parlare o d' agire, mentre non offendo i diritti altrui, la mia libertà si riduce a zero: se una repubblica come Sparta mi stabilisce l' ora delle azioni, mi chiama immancabilmente a suono di campana, mi fissa l' oggetto su di cui devo trattenermi, altro mestiere non mi permette che l'armi; se in somma non mi offre che l'immagine d' un convento di monaci o d'un quartiere di soldati, qual libertà mi lascia? Se all' opposto la legge mi vuole interamente libero, ma se questa libertà in mano altrui può ad ogni istante rivolgersi contro di me; se da tutti i punti dello stato possono sorgere degli elementi anti-sociali, scorrerne la superficie a loro capriccio, ed unirsi con esteri, qual libertà mi rimane, se una forza non li reprime?

Per rettificare le idee, se pure è possibile, per rassicurarne gli spiriti troppo deboli, osserverò che l' opinione fa equilibrio alla forza; che quella s'organizza in mezzo de' cittadini, ed è a'loro ordini; che nello stesso impero ottomano ritorce i fulmini del desposta stesso, se costui va ad urtare gli usi, gl' istituti, le consuetudini che formano il fusto di quell' impero, e che soli lo conservano da cinque secoli. Se i mezzi or coraggiosi, or vili, che i partiti fanno agire contro di loro, fossero usati a diffondere i semi dell' unione, la libertà non correrebbe nè interno nè esterno pericolo (1). I nemici

(1) La tirannia nasce quasi sempre dal mezzo delle civili discordie, e si fortifica con esse. I nemici della libertà cercarono sempre di seminare la divisione tra i di lei seguaci; l' aristocrazia si piegò fino a lodarli per diminuire la persuasione della loro costanza.

della Francia non chiedevano quale delle tre costituzioni regnava in questa repubblica, ma quanti e quali ne erano i partiti, onde avere dei punti d' appoggio per rovesciarla. Se non che l' animosità sembra essere l' elemento di cui è più avido l' uomo; mentre della pace non va in traccia che per stanchezza. Questo è tanto vero che i lamenti d' alcuni contro i pericoli della libertà, non hanno per motivo questi pericoli stessi, giacchè abbracciarebbero almeno quella libertà che loro permette la forma sociale, e la legge fisserebbe i limiti al potere esecutivo sulla libertà della stampa, come è prescritto dall' art. 348 della costituzione 15 fruttidoro anno VI.

È cosa degna d' osservazione, che mentre i due partiti della Cisalpina convengono che questa costituzione non è ottima, tutti e due l' abbiano abbracciata. Le idee antecedenti mostrano, che non è mia intenzione di spargere la discordia; mi guidano per altro a mettere l' argomento nel suo lume. Ciascun partito accusa l' altro d' avere abbracciata questa costituzione per interesse, e difende se stesso col motivo del pubblico bene. Forse non anderò lungi dal vero, non credendoli

Ella profitta d' un momentaneo risentimento, sparge dei timori sempre parziali e sempre nuovi, acciò l' opinione non si fissi nè si consolidi. Imbecille! chi apre l' orecchio alla di lei perfida voce; stolto! chi si lascia dominare da un odio personale. Si perde tempo e si profonde danaro in atti esclusivamente relativi ai partiti, e si trascura intanto l' istruzione scientifica e morale, da cui sorgerebbe un' opinione imponente e terribile ad ogni sorta di nemici.

nè così virtuosi, nè così vili. Ignoro, se la gratitudine d'avere ricevuto la libertà senza spargere stilla di sangue, gli abbia consigliati, ovvero il sistema or dominante in Francia, onde produrre nell'alleata Cisalpina un moto analogo e paralello; ignoro, se sperarono di piegar la costituzione al pubblico bene intimamente persuasi della loro probità; ignoro, se credettero meglio l'avere un'ancora, intorno di cui riunirsi, e maneggiata da essi, che giustificare l'azione d'una mano estera, disuniti e dispersi; ignoro, se nel loro calcolo fecero entrare o a ragione o a torto l'idea di vicine rivoluzioni inalzando l'animo ad altri destini. Che che ne sia de' motivi, per cui i due partiti convennero, motivi che al presente non è mio scopo di mettere al vaglio, il popolo dimanderà sempre come debba regolarsi.

Ho già osservato di sopra, che l'animosità e lo spirito di partito è tanto maggiore quanto ne è più confuso l'oggetto. Per farmi dunque un'idea distinta dell'argomento che ho tra le mani, per somministrare al popolo dei principj onde decidersi, avvicino la seconda alla prima costituzione. Lasciando da banda i cangiamenti di poca o nessuna conseguenza, osservo che la seconda stabilisce 1.° maggior durata alla carica di rappresentante; 2.° minor frequenza alle assemblee primarie; 3.° maggior potere al Direttorio.

I principj sopra i quali il popolo deve giudicare il primo cangiamento sono i seguenti. Da una parte, acciò l'autorità non degeneri in tirannia,

e venga esercitato il dritto dell'eguaglianza, conviene che i funzionarj pubblici siano a vicenda cangiati, questo è infallibile; dall'altra il cangiamento suppone l'esistenza di persone egualmente abili a sottentrare; e siccome il cangiamento lascia l'uomo senza onorario, la concorrenza di quelli i quali unendo la pratica alla teoria possono altronde avere un lucro stabile, non debb'essere grandissima: conviene sfuggire da una banda l'ignoranza e i pregiudizj, dall'altra l'indifferenza, lo spirito di cieca abitudine che farebbe della rappresentanza un mestiere (V. *Essai sur le calcul des probabilités... par Condorcet*). Il popolo deve dunque osservare se è grande o piccolo il numero di quelli che hanno bastante estensione di mente per essere legislatori, e tale passione per la causa pubblica, onde consacrarvisi interamente. Se è piccolo il numero d'ottimi legislatori, maggiore debb'essere la durata della loro carica, onde non disfarsi di buoni medici e prendere in cambio dei ciarlatani; se poi è grande, allora debbe sminuirsi la durata della carica, acciò tutti possano a vicenda esercitarla. (Vedi la mia Dissertazione sulla quistione « *Quale dei Governi liberi meglio convenga all'Italia?* »). Ragionando sugli effetti de' governi a norma delle idee sopra esposte: ritenendo che il governo monarchico corrompe e l'intelletto e il cuore, mentre il democratico tende a produrre l'opposto effetto, si può dire *in generale* che la facilità di ritrovare degli ottimi legislatori ha *qualche rapporto* coll'epoca in cui il popolo si sciolse

dal governo monarchico, cioè più quest' epoca è lontana, più largo campo s'apre alla scelta, più è vicina, più la scelta è limitata (V. *Esquisse d'un tableau des progrés des connoissances humaines, par Condorcet*). Quanto dico de' legislatori si deve applicare agli altri funzionarii.

La seconda quistione, che riguarda le assemblee primarie, dipende dalla risoluzione della prima. Diffatti le assemblee primarie si uniscono: 1.° *per accettare o rigettare i cambiamenti all'atto costituzionale proposti dalle assemblee di revisione;* 2.° *per fare le elezioni dei membri dell'assemblea elettorale, de' giudici di pace, e de' loro assessori, degli ufficiali municipali....* Dunque queste assemblee devono essere più o meno frequenti, secondo che maggiore o minore debb'essere la durata delle cariche costituzionali. Se corta è la durata delle cariche, sarà parimenti corto l'intervallo tra un'assemblea ed un'altra; si dica l'opposto, se la durata delle cariche è più lunga. Chi volesse portare maggior luce a questa quistione, dovrebbe partire dai seguenti principj, e dire; l'abolizione totale delle assemblee primarie equivale al dispotismo delle autorità; la permanenza perpetua delle assemblee equivale a nullità di governo ossia anarchia; dunque vi devono essere assemblee, e devono tra loro distare d'un certo intervallo. Si cerca ora di determinare questo intervallo. Le quantità che devono entrare nel nostro calcolo sono molteplici, molto variabili e in gran parte incognite;

il problema è dunque indeterminato, e non si può risolverlo precisamente. Ciononostante io dirò: le cause che distrussero le grandi e le piccole democrazie si riducono: 1.° alle assemblee popolari troppo numerose; 2.° all'introduzione d'uomini che nulla hanno a perdere; 3.° al potere dell'eloquenza sulla moltitudine usato dalla leggerezza o dalla perfidia; 4.° all'ambizione dei candidati che vogliono essere eletti; 5.° alle false idee di virtù; 6.° a un orgoglio stolto e ad un prurito di cangiamenti, ambidue prodotti dalla frequenza delle assemblee. Dunque se queste cause sussistessero anche al presente; se atteso l'accrescimento de' bisogni fittizj regnasse meno uniformità nei caratteri individuali: se il popolo traviato dai pregiudizj superstiziosi fosse facile ad ingannarsi nella scelta; se un partito anti-sociale e che può spendere, aspirasse alle cariche per antica ambizione, o per recente risentimento; se tali fossero gli elementi del calcolo, ci darebbero per risultato generale che la frequenza delle assemblee deve determinarsi dalla rettitudine delle idee popolari e dalla solidità ne' principj politici e sociali. Ora queste due quantità sono in generale maggiori o minori a misura che è più lontana o più vicina l'epoca, in cui scomparve la monarchia, almeno fino ad un certo segno; e l'osservazione fatta sui funzionarj pubblici s'applica con maggior ragione al popolo che deve eleggerli. Si vede ch'io parlo della massa nazionale, e non pretendo chiamare in dubbio le differenze prodotte

dall'educazione e dal gusto, differenze che peraltro non sono sempre conformi all'elemento morale. Se gli antichi popoli appena sfuggiti dalle mani della natura avevano una semplicità favorevole al costume, cioè minori spinte ad abusare della libertà: all'opposto i popoli che sortono dal lezzo della monarchia uniscono l'irritabililà degli infermi e i capricci dei fanciulli; quelli si lagnano sempre, e questi sono sempre alle mani.

Egli è forse egualmente difficile l'esporre i principj, onde determinare, se sia o non sia necessario un aumento nel potere esecutivo, ed un aumento tale quale è richiesto dalla costituzione 15 fruttidoro anno VI. Se si analizzano tutte le leggi del Corpo Legislativo, si osserva in molte accrescimento di potere esecutivo, diminuzione in nessuna. I legislatori credettero dunque alla necessità di questo aumento. Io ignoro, se il popolo abbia sottoscritto questo giudizio; altronde l'autorità per quanto rispettabile si voglia supporla, e conviene confessare che nel nostro caso è di qualche peso, giacchè suppone l'esame riflesso delle materie, preferibile ad una cognizione vaga e generale, l'autorità, dico, non debb'essere l'argomento a cui debba l'uomo appigliarsi; cerchiamo dunque altri principj, ma riteniamo fisso nella mente che usciamo di fresco dalle rovine della monarchia. 1.° Credo d'avere dimostrato di sopra che le idee, i sentimenti, le abitudini nazionali non cedono che lentamente; il popolo deciderà dunque, se le teorie democratiche da sostituirsi,

debbano essere sostenute con un potere proporzionato. 2.° Mi pare che l'audacia accompagni il delitto, e la modestia la virtù; il popolo deciderà dunque, se in un nuovo ordine di cose, il primo che non cerca che il torbido, possa profittare della debolezza del governo a danno della seconda. 3.° Sembrami che la passione vada sempre al di là della ragione, e l'entusiasmo non consulti il calcolo della probabilità; il popolo deciderà dunque, se la passione e l'entusiasmo necessario nel primo scoppio della rivoluzione debba essere represso, acciò la macchina sociale possa organizzarsi, come arrestato debb'essere il moto d'un vaso, acciò i liquori eterogenei che racchiude possano schiarirsi pel sedimento. 4.° Mi pare che le rivoluzioni che scoppiano intorno ad uno stato possano dare delle speranze alla interna inquietudine e al delitto; il popolo deciderà dunque, se le *recenti* rivoluzioni degli Stati d'Italia dimandino una forza rapida e gagliarda per assopire il disordine a cui potessero dare innocente occasione. 5.° L'esercizio utile o dannoso del potere dipende dal carattere di quelli, a cui fu consegnato; il popolo getterà dunque uno sguardo sulle autorità costituite per decidere, se il pendìo alla corruzione ed alla tirannia superi in esse il timore, che minaccia loro la costituzione; per decidere, se chi si tenne nella realtà, o nelle apparenze costituzionali, debba preferirsi a chi le violò, comparendo sul primo seggio dello stato, senza che il pubblico sapesse quale autorità l'avesse chiamato.

Il cangiamento sovraggiunto ne' funzionarj pubblici accrescerà o diminuirà i seguaci dell'ultima costituzione, giacchè si può credere probabile l'abuso del potere tra le mani degli uni, improbabile tra le mani degli altri. 6.° Gli uomini ardenti d'entusiasmo, di virtù o di delitto potranno decidere, se i loro intenti siano facilmente eseguibili, dalla meraviglia quasi comune che eccitarono alcuni atti coraggiosi, meraviglia che prova la rarità del coraggio (1). Ma scendiamo a maggiori dettagli.

L'ultima costituzione lascia al Direttorio il dritto esclusivo di proporre i casi d'urgenza. Il popolo deciderà dunque, se gl'inconvenienti che possono emergere da questo diritto siano maggiori o minori di quelli che nascono dalla precipitazione.

(1) Quando il Dittatore Appio volle attentare alla castità di Virginia, la morte di questa eroina e del Dittatore produssero la libertà; l'onore, il patriotismo regnavano a Roma. Quando Cesare si fece tiranno, Catone perì generosamente; ma nella corruzione generale gli uccisori di Cesare rimasero senza appoggio. Annibale, malgrado le vittorie di Trebia, di Canne, di Trasimene trovò degli uomini pronti a morire per la repubblica: all'opposto Alarico, ai Romani chiedenti cosa loro lasciava, *la vita*, rispose, e questi uomini degenerati si spogliarono di tutto per riscattarsi; eppure la capitale non era meno popolata che al tempo d'Annibale. Ciò che si dice degli estremi si deve applicare proporzionatamente ai mezzi, e determinare la probabilità del successo con questa proporzione: il successo d'un evento sta alla combinazione delle cose in cui arrivò, come lo stato attuale alla probabilità di ripeterlo. I termini di questa proporzione ponno essere modificati dagli elementi vivaci e variabili, che entrano nel carattere nazionale; perciò è più facile sommovere il popolo in Francia, che in Italia.

Se la variazione continua negli affari pubblici ne' primi momenti della rivoluzione mette l'urgenza all'ordine del giorno, i casi d'urgenza scompariscono a misura che il governo s'inalza sopra più solida base. Secondo che si avrà lo spirito più o meno rivoluzionario, secondo che si lascerà dominare dalla fantasia o dalla ragione, farà o non farà ostacolo questo articolo.

L'ultima costituzione rendendo ciascuno responsabile *di quanto ha pubblicato colle stampe*, incarica il Direttorio di procedere contro gli scritti calunniosi e sediziosi, finchè la legge non abbia determinato i casi di questa responsabilità. Il Condorcet è di sentimento che l'indefinita libertà d'ingiuriare colla stampa abbia indebolito la molla dell'onore nella nazione Inglese (*Vie de Turgot*). Presso di noi alcuni giornali erano ridotti a basse diatribe tanto indecenti all'uomo di gusto che all'uomo morale, giornali che in vece di discutere gli affari, le leggi, le opinioni mordevano o a ragione o a torto l'altrui *privata condotta;* e la maldicenza si vendeva a tanto per foglio. È vero che l'uomo saggio sentendosi calunniato, si stringeva nelle spalle; ma tutti sono forse saggi? Egli è certo altronde, che le stampe anonime dell'aristocrazia chiamarono in Francia il popolo alla rivolta. Si dovrà dunque decidere, se gli inconvenienti probabili di questa libertà indefinita siano maggiori o minori degli inconvenienti che potrebbero emergere da una legge, la quale vietando le opere anonime, facesse argine alle ingiurie

puramente personali ed alle opinioni decisamente opposte alle idee democratiche.

L'ultima costituzione dà al Direttorio il dritto non solo di nominare i generali in capo come gli prescriveva la prima, ma ancora tutti gli uffiziali fino al capitano esclusivamente, e di dimettere tutti gli uffiziali militari di qualunque grado essi siano. Per scoprire il valore di questo articolo, il popolo deciderà: 1.° se è vero che la storia dell'impero Romano ed Ottomano provi che un corpo di truppa permanente dia dei colpi continui al dispotismo; 2.° se il disonore d'una cattiva scelta decresca in ragione del numero degli elettori; 3.° se al presente i posti d'onore nella guardia nazionale si comprino con pochi soldi all'osteria; 4.° se molti disordini introdotti nel militare giustifichino l'esercizio d'una forza che sbalzi rapidamente e rimetta per farli sparire; 5.° se le resistenze civili e politiche, interne ed esterne, di cui ho parlato disopra, richieggano uno strumento pieghevole in mano di chi deve maneggiarlo.

L'ultima costituzione ristringe la libertà di scegliere i funzionarj pubblici in modo che esclude dalle funzioni superiori quelli che non passarono per gradi inferiori (art. 368, 369). Tale era la massima di Rousseau che la trasse dalla legislazione polacca. Il popolo deciderà dunque se quel tatto morale che risulta dal maneggio degli affari, debba più valutarsi che un certo spirito di dominio esclusivo, che gli si unisce; se il procedimento

civile e politico essendo quindi più regolare farà troppa fronte a delle utili innovazioni; se a misura che lo stato s'allontana dall'epoca della rivoluzione, un moto quieto e lento sia da preferirsi ad un moto più rapido, ma soggetto a cadute; se questa lentezza di moto sia necessaria per reprimere quegli elementi continuamente variabili, che entrano nel carattere de' moderni, atteso l'aumento de' bisogni immaginarj, e de' gusti fittizj. (1)

Tali sono i punti principali, in cui l'ultima costituzione differisce dalla prima. Mi sono fatto un dovere di dar loro qualche lume, *per togliere, se è possibile, la divergenza delle opinioni;* giacchè convien dirlo, malgrado tutti i partiti possibili, *sola l'unione può fare la salvezza della nostra repubblica.* Sarebbe stato facile lasciar parlare il risentimento e l'animosità: l'animo non vi era che troppo inclinato (2). Ma cosa sarebbe avvenuto?

(1) Nella seconda costituzione sono omessi gli articoli, che nella prima facilitavano la cittadinanza agli stranieri; pare che le recenti e probabilmente vicine rivoluzioni d'Italia diminuiscano questo tratto d'inumanità e d'impolitica. — Vedi la mia Apologia al Quadro politico di Milano.

(2) Io ho avuto l'onore d'essere proscritto dall'uno e dall'altro partito. Il decreto del mio esiglio segnato dal Direttorio di Trouvé fu confermato dal Direttorio di Brune. Il primo però ebbe qualche riguardo alle mie rimostranze, e m'adescò colla promessa d'un pronto richiamo: io colgo qui l'occasione di ringraziarlo. Il secondo non mi degnò d'una sola risposta, benchè insistessi con tre petizioni, che forse non erano prive di ragione; ed io le taccio tutte, acciò non si creda che il risentimento mi faccia parlare.

Ciò che avviene ai litiganti pontigliosi che ricorrono ad un causidico per conservare i loro diritti: la commedia finisce con aumento di rancore e nullità di sostanze.

Ogni uomo dabbene è soggetto a sognare, e tanto peggio per chi veglia continuamente. Appena comparve la libertà in Italia che nacque l'idea di formarne una sola repubblica indivisibile ad imitazione della repubblica madre. Circostanze molteplici, non so se propizie o fatali, vi si opposero. — Non si potrebbe realizzare questo progetto più presto, l'Italia non perderebbe più facilmente l'abitudine d'essere disgiunta, l'unione non si consoliderebbe meglio, se le italiane repubbliche passassero pria per lo stato di confederazione? Le repubbliche essendo corpi politici stabiliti a disegno di produrre un *maximum* di forze per mezzo dei vincoli pubblici e particolari,

I Juniori al tempo di Brune sancirono la mia cittadinanza, e mi glorio di questo onore; gli Anziani l'aggiornarono, e taccio i nomi di coloro che parlarono contro di me, benchè abbia risposto alle loro obbiezioni in una rimostranza al Consiglio degli Anziani, riformato da Rivaud. Questo Consiglio ha finalmente approvato la risoluzione de' Juniori, ed io sono cittadino. Tracciando questo opuscolo ho cercato di comprimere il risentimento personale, per seguir solo la voce della nuova patria, che mi ha adottato per figlio. Io desidero una grazia da' miei lettori, e son sicuro di non ottenerla, d'essere letto con qualche riflessione pria d'essere giudicato; giacchè non ho scritto per i fanciulli, ma per le persone che amano pensare. Io non nutro l'impertinente e malinteso desiderio d'unire tutte le opinioni nella mia, e protesto che cangerò volontieri di parere, quando mi verranno presentate ragioni più convincenti.

regna tra di esse un'analogia, la quale consiste nella possibilità d'essere unita, e nella tendenza ad esserle. Gli antichi abitatori d'Italia misero in opera l'idea delle confederazioni. I Romani s'accrebbero in forza ed in potere col loro mezzo. Gli stati che escirono dalle rovine dell'impero le trascurarono, e rimasero indeboliti. La Francia ne ha conosciuti i vantaggi, ed ha saputo afferrarli a tempo. La Francia che fu presa dalla bella manìa d'innestare le sue forme costituzionali ne' paesi che conquistò, avrebbe ella dispiacere che le sue figlie si dessero la mano, e s'abbracciassero teneramente al di lei guardo? — Questa idea s'arresterà nel paese dei sogni e delle chimere, finchè i partiti non verranno a confondersi in un solo.

—

Digitized by Google

PROBLEMA

POLITICO E CIVILE,

SE SIA DOVUTO AI DEMOCRATICI
PERSEGUITATI SOTTO L'INTERREGNO TEDESCO,
UN' INDENNIZZAZIONE.

1809 7/2

Digitized by Google

Incorruptam fidem professis, nec amore quispiam, et sine odio dicendus est.

TACITO, *Hist.* I. 1.

Digitized by Google

AL PACIFICATORE
DELLA VANDEA,

AL GENERALE IN CAPO
DELL'ARMATA D'ITALIA,

AL CITTADINO BRUNE.

L' elogio, di qualunque colore si vesta, è quasi sempre figlio della viltà, allorchè si dirige agli uomini vivi e potenti. La verità sente l' influsso delle speranze e de' timori, che animano chi scrive. L' elogio degli uomini potenti deve consistere nell' agricoltura florida, nel commercio brillante, nelle città felici, nella preghiera segreta del padre di famiglia, nel voto del popolo che augura loro lunga vita.

Io non porrò dunque il mio intelletto alla tortura per presentarvi delle lodi, protestando nel tempo stesso che non vi voglio lodare. Mi prenderò piuttosto la libertà di ricordarvi una massima che si nasconde ai tiranni, e che se voi ascolterete con compiacenza, avrete fatto voi stesso il vostro elogio. Rammentatevi che la posterità misurerà le lodi da tributarsi al vostro nome sulla quantità del bene che avrete compartito ai popoli, paragonata coll' estensione del potere che era nelle vostre mani.

In vigore di questo potere voi avete stabilita una Commissione per decidere le vertenze tra Francesi e Cisalpini, le quali non competono ai tribunali ordinarj. In questo opuscolo si progetta uno stabilimento simile per decidere delle vertenze tra Cisalpini e Cisalpini, alle quali parimenti i tribunali ordinarj non bastano. Il vostro progetto ha fatto nascere il mio. Siccome la giustizia non ammette alcuna idea parziale ed esclusiva, perciò nasce speranza che l'esecuzione del primo progetto vi indurrà ad esaminare e a favorire il secondo. Non si sperimenta qui la vostra pazienza con delle insipide lodi, ma vi si offre un'occasione per acquistare dei giusti titoli all'elogio.

Milano 18 Vendemmiale anno 9.° repub.°

Salute, Rispetto e Gratitudine.

Un Cittadino Cisalpino.

Digitized by Google

INTRODUZIONE.

Questo opuscolo non conterrà una serie di declamazioni contro gl'invasori della Cisalpina, giacchè non si vuole usurpare il dritto de' teologi di dire delle ingiurie. I mali che soffersero i Democratici saranno bensì messi in evidenza, ma colla dovuta economia; tocca a quelli che mancano di ragione, il prendere in prestito il linguaggio della pietà. La giustizia ha la benda su gli occhi, e sulla sua bilancia non hanno peso che i dritti sacri della natura e delle genti. Il ricorrere allo spirito di partito è proprio di quelli che vogliono vincere la loro causa in un angolo della terra, avanti a dei tribunali interessati ad approvarla. Chi aspira al suffragio dell'Europa, dell'universo, de' contemporanei e de' posteri, si stacca da tutto, per attenersi alla sola ragione.

Non si cercherà peraltro di convincere quella massa d'uomini, che canonizza per legittime tutte le operazioni d'un governo, qualunque esse sieno. Non si invidia, nè si vuole contrastar loro il dritto di confondersi cogli animali; essi hanno

troppe ragioni nel fondo del loro animo per attenersi a questi sentimenti; noi non avremo la barbarie di trarli d'inganno. Il nostro discorso si dirige a coloro che sanno d'essere uomini, e riconoscendo in se dei dritti, non cancellabili dalle stolte pretensioni dei re, veggono ne' governi de' tremendi doveri.

Cercando d'innalzarci a quel punto d'indifferenza, a cui non giungono le scosse dell'odio nè dell'amore, sventeremo tanto i sofismi dell'interesse che ricusa, quanto le ingiuste pretese dell'interesse che chiede. È tanto falsa l'idea che suppone tutto perfezione ne' membri del proprio partito, quanto è falsa quella che non ravvisa che mala fede nel partito opposto. Chi ci terrà dal dire che se vi sono delle ingiuste negative, vi sono ancora delle ingiuste e illegittime pretensioni?

La politica delle anime deboli, la dilazione, ricusa di fissare lo sguardo sopra una causa che già dovrebbe essere decisa. La dilazione moltiplica le pretensioni, come moltiplica i sofismi che le screditano; la disunione de' cittadini viene così alimentata e dal timore che si figura delle ingiustizie, dal risentimento e dal bisogno che ne sparge la voce. Altronde la dilazione d'una giusta indennizzazione accresce la somma de' lucri cessanti e de' danni emergenti, e il minimo de' mali che ne nasce, è un aumento d'odiosità, la taccia d'indolenza contro chi potrebbe facilmente sopprimerli.

Non so se il desiderio faccia qui sparire gli ostacoli, so che la dilazione è feconda di mali incalcolabili.

L'autorità è l'argomento degli schiavi, perciò fu usato da quattro avvocati celebri sotto l'interregno Tedesco. Questi benemeriti cittadini, che risparmiarono un delitto alla tirannia, dovevano convincere degli uomini, che a guisa degli Ottentoti credendo delitto l'usare della propria ragione, si riportano volontieri all'altrui. Noi cercheremo di ragionare, e ragionar seriamente, persuasi che se avessimo torto, la farragine degli scrittori favorevoli alle nostre idee non ci darebbe ragione, nè ci metterebbe nel torto una farragine di scrittori opposti, se la ragione sorreggesse i nostri sentimenti. Sotto le Repubbliche si deve persuadere all'uomo, ch'egli è diverso dalle pecore, e che non deve esser guidato dall'esempio.

—

Digitized by Google

Digitized by Google

Capo I.

Il Governo Cisalpino era un Governo legittimo pria dell' invasione alemanna.

Allorchè i Tedeschi e i Russi si sparsero per l'Italia sulla fine d'aprile 1799 (v. s.), i Cisalpini non presentavano una mandra d'uomini senza governo e senza leggi. Essi avevano un corpo legislativo che bene o male tracciava loro la norma delle azioni, fissava i dritti e i doveri de' cittadini; un direttorio che anche pensando al proprio interesse, vegliava sulla esecuzione delle leggi, e ne era risponsabile alla nazione; un ministero di polizia, che diede bensì qualche prova di debolezza, ma che faceva la guardia intorno al governo, per iscoprire se qualche mano segreta ordiva delle insidie alla pubblica sicurezza; un ministero di giustizia che in qualche momento critico dimenticò un proprio dovere, ma che teneva l'occhio aperto sulla condotta de' tribunali, e de' giudici; delle amministrazioni che erano è vero un po' indolenti nel rendere i conti, ma che

compartivano indefessamente gli aggravj, ed ascoltavano anche i riclami; delle municipalità, nelle quali non so se primeggiasse la buona fede, ma che attendevano ai progetti utili, ai contratti civili, al ruolo de' cittadini, a' loro più urgenti bisogni.

Questo governo stabilito dall'armi del vincitore Bonaparte ebbe la sanzione del popolo nel campo della federazione. La conquista dava al vincitore il dritto ad un'indennizzazione per le spese passate, e ai mezzi di sicurezza futura per la sua armata che doveva fare ulteriori progressi. Egli era dunque autorizzato a stabilire quella forma di governo che a suo giudizio gli avrebbe garantito con maggior certezza questi due diritti. Quindi i vescovi, prontamente cristiani raccomandarono al popolo l'ubbidienza alle autorità stabilite dal vincitore, adducendo l'esempio de' primi cristiani, e la teoria dell'Apostolo delle genti. È vero che cangiatesi le circostanze si credette di poter cangiare di parere; siccome però i dritti non cangiano a norma de' timori e delle speranze, perciò resta fisso che il governo Cisalpino cominciato col dritto di conquista, vestì tutti i caratteri di legittimità, allorchè il popolo gli diede la sua sanzione. Basta il semplice buon senso per capire che tutti gli uomini escendo eguali dalle mani della natura, nessuno ha dritto di comandare al restante, e che quando un popolo dice al suo sovrano, scendi dal trono ch'io non ho più bisogno di te, o sono di te scontento, allora cessa immediatamente e

s'estingue ogni di lui autorità (1). Se voi dite che ogni autorità viene da Dio, io rispondo che il segno di questa volontà è nel consenso del popolo; e Rousseau soggiunge che anche ogni malattia viene da Dio; volete perciò toglierci il dritto di chiamare il medico?

Siccome però, malgrado l'evidenza di questi principj, vi sono e vi devono essere degli oppositori; perciò soggiungeremo che la sospensione dell'armi pe' preliminari di Leoben; che il trattato di Campo Formio, approvato dal governo francese, e da S. M. I.; che la linea di demarcazione tirata sul Veronese, dichiarando i generali e governatori austriaci che di là esiste la Cisalpina; che gli ambasciatori di Spagna, di Napoli, di Roma, di Toscana, di Sardegna, di Genova, di Svizzera e di Olanda riconoscevano formalmente per legittimo questo governo; che le rimostranze del plenipotenziario Melzi a Rastad ebbero il loro effetto diplomatico; che furono accordati i passaporti all'ex-conte Marescalchi ambasciatore Cisalpino a Vienna; in una parola tutto dimostra che i Cisalpini non solo avevano un'organizzazione governativa, ma che questa fu riconosciuta per legittima

(1) Il popolo d'Arragona prestando il giuramento di fedeltà a' suoi re diceva loro: Noi che vagliamo più di voi, vi facciamo nostro re, a condizione che conserverete ed osserverete i nostri privilegi e la nostra libertà, se no, no.

Io vi confido questa spada, diceva Trajano consegnandola al Prefetto del Pretorio, *io vi confido questa spada per impiegarla in mia difesa, se governo bene, contro di me, se male.*

dalle principali potenze d'Europa, ed in modo particolare dall'Imperatore (1).

Ora siccome ogni governo ha i suoi limiti sopra de' quali spira la sua autorità, siccome potendo a suo capriccio agire in casa propria, gli incombe il dovere di non immischiarsi negli affari de' suoi vicini; perciò è evidente che il governo Cisalpino essendo un governo legittimo e riconosciuto per tale in diplomazia, l'Imperatore non aveva alcun dritto sulla di lui interna condotta, e quindi i Cisalpini non alle leggi di S. M. I., ma a quelle del loro governo erano risponsabili e soggetti. Dal momento in cui la Repubblica Cisalpina

(1) Ecco la lettera di S. M. I. relativamente al trattato di Campo Formio, in cui fu stabilita l'esistenza della Repubblica Cisalpina: « Nos visis et accurate perpensis omnibus, et singulis dicti tractatus pacis definitivi articulis, illum in omnibus, et singulis capitibus ratum omnino, et gratum habuimus eumque ratum, gratumque habere hisce declaramus et profitemur; verbo nostro Caesareo, Regio et Archiducali, pro nobis, haeredibus, et successoribus nostris spendentes nos ea omnia, et singula, quae in eo continentur, fideliter adimpleturos, nec, ut a nostris his quomodocumque contraveniatur umqnam permissuros fore. In quorum fidem ac robur, praesens ratihabitionis nostrae instrumentum manu nostra signavimus, sigilloque nostro Caesareo, Regio, Archiducali, majori appenso firmari mandavimus.

3-11-1797

Dabantur in Civitate nostra Viennae, die tertia Novembris, anno Domini millesimo septingentesimo nonagesimo septimo, Regnorum nostrorum Romano-Germanici, et haereditariorum sexto.

Signat. — FRANCISCUS.

Signat. — L. Baro de Thugut.

Ad mandatum Sacrae Caesarcae ac Regiae Apostolicae Majestatis proprium.

Signat. — Egidius Baro de Collenbach.

fu creata dai Francesi, fino al momento in cui venne invasa dagli Alemanni, l'autorità dell'Imperatore rimase estinta in questi paesi. Dunque i Cisalpini operando a norma della loro costituzione, meritavano tutt'altro titolo che quello di ribelli. Se i tempi anteriori alla conquista de' Francesi, e posteriori alla loro partenza cadono sotto la giurisdizione imperiale, il tempo intermedio le resta interamente sottratto. L'autorità imperiale sottentrata alla Cisalpina poteva bensì percuotere quelle azioni che erano contrarie alle leggi cisalpine, ma non quelle che loro si uniformavano, o non erano loro opposte. Allorchè Attila, Totila, Teodorico invasero l'Italia, fecero forse agl'Italiani un delitto per avere osservate le leggi romane, e benchè questi barbari fossero Ariani, punirono eglino gl'Italiani perchè seguivano la religione cattolica? Non li lasciarono anche in possesso delle loro consuetudini, de' loro costumi? Quindi ne' tempi barbari si trova spesso sotto lo stesso principe la formola: *professus sum lege vivere Longobardorum, Francorum, Gotorum....* Allorchè Genghiskan, questo conquistatore che non sapeva nè leggere nè scrivere, invase la Tartarìa e la China, diede forse alle sue leggi una forza retroattiva, e il Chinese fu forse punito per avere adorato il *Tien*, o il cielo, e seguite le massime di Confucio? Sotto questo conquistatore, il quale non ammetteva che l'esistenza d'un Dio, autor d'ogni bene, i Tartari e i Mogoli continuarono ad adorare gl'idoli particolari della loro tribù; i missionarj

ne avevano convertito un gran numero, e conservarono le loro spirituali conquiste; altri seguivano la legge di Mosè, o di Maometto, e non furono perseguitati. Tutti professavano con libertà le loro opinioni nel circondario del medesimo campo. Se quelli che non vollero riconoscere i dritti del conquistatore furono severamente puniti, nessuno fu molestato per le sue azioni anteriori alla conquista, e conformi alle sue leggi. Non fa troppo onore al governo austriaco l'avere commesso delle crudeltà e delle ingiustizie, di cui i barbari non avevano dato l'esempio.

Capo II.

Conseguenze.

Il governo Cisalpino essendo stato un governo legittimo; la di lui costituzione permettendo tutto ciò che non era contrario ad una legge; è evidente che tutte le vessazioni, gli esigli, gli arresti in casa, le prigionie, le pene pecuniarie, le pene infamanti inflitte dal governo Austriaco, per avere al *tempo della repubblica* vestito l'abito cisalpino, portata la cocarda nazionale, coltivata l'amicizia de' Francesi, esternati dei sentimenti repubblicani, cantati degli inni patriotici, inalzati alberi di libertà, celebrate le feste della repubblica, esercitate pubbliche cariche, travagliato a norma del bisogno, mangiato secondo i desideri del naturale

appetito, *quando la legge osservava un perfetto silenzio*, queste pene, io dico, per *questi* ed altri simili motivi sono affatto illegittime e ingiuste. O cancellate le pubbliche testimonianze, con cui S. M. I. riconobbe la Cisalpina, o rinunciate al dritto di perseguitare chi ne fu fedele ed onorato seguace. Che direste voi, se il governo Cisalpino volesse attualmente infierire contro chiunque, durante l'interregno Tedesco s'adornò il capo di nastri gialli, che sono tutt'altro segno che quello della gioventù e della vita, o fece delle morfie avanti a delle affumicate immagini, per cui tanto migliorarono i costumi, o profuse i nomi d'illustrissimo e d'eccellenza che stabilivano tanta concordia tra i cittadini, o ricevette le monete di carta, di cui tanto profittò il commercio, o fece de' profondi inchini ai preti, i quali ne trassero tanta umiltà e tanta tolleranza? Voi gridereste all'ingiustizia, ed avreste ragione; voi gli direste che relativamente al passato non percuotesse che quelle azioni che sono condannabili in tutti i governi, e che relativamente al presente non punisse che quelli i quali disobbediscono alle leggi cisalpine.

Queste vessazioni dell'interregno Tedesco sono tanto più odiose e ingiuste quanto che furono precedute dalle sembianze perfide d'una pace menzognera. Nel proclama al popolo Lombardo (28 aprile 1799) ci si pinge l'Imperatore *non qual sovrano, ma qual amico sincero, qual padre amoroso, che viene, stringendo tra le mani l'ulivo,*

per aprire la via alla felicità, e condurre il popolo alla gloria. Nello stesso giorno comparve un avviso del governo provvisorio, che minacciava di *giudicare, e di punire militarmente chiunque ingiuriava le persone sotto pretesto d'essere state attaccate al cessato sistema.* Furono li stessi sentimenti ripetuti nell'avviso del giorno susseguente per ordine del generale Melas e del commissario Cocastelli. Si doveva dunque supporre che il governo non avrebbe dato ai particolari l'esempio di parzialità e di mala fede. Difatti *la quiete della città, e la difesa de' buoni fu l'unico* scopo a cui fu diretta l'installazione del tribunale di polizia. *L'imparzialità verso qualunque rango e condizione, e la più scrupolosa probità* dovevano essere *le basi, a norma delle quali avrebbe agito questo tribunale, inalzato per consolare le persone oneste e i fedeli sudditi di S. M. I., e per far tremare i male intenzionati col prevenire o punire qualunque loro attentato.* Dunque le pene dovevano cadere sopra le parole e le azioni posteriori all'ingresso de' Tedeschi, non sopra quelle che lo precedettero. Tale fu l'insidia tesa ai repubblicani: dissipare i loro allarmi colle apparenze della pace; attrarli colle parole di probità e di giustizia in una specie di circo, poi gettarsi loro addosso e farne macello. Ne' tempi barbari chi uccideva un uomo dopo aver fatto con lui la pace, il codice Lombardo lo condannava ad una doppia ammenda. Ecco una nuova lezione di buona fede, che i barbari presentano agli Austriaci. Esaminiamo la cosa ne' suoi più interni rapporti.

Non si nega ad un governo, principalmente se ondeggi ancora sulle sue basi, il dritto d'invigilare sulle azioni, e di seguire le traccie di coloro che esternarono particolare attaccamento al passato sistema. Questo dritto involge anche quello di fare degli ostaggi, se le circostanze lo richieggono; ma allora questi sono tenuti come pegni della pubblica tranquillità, non come nemici e ribelli dell'attuale governo. Questo dritto non va più in là d'una onesta e comodissima custodia, componibile con tutti gli agi della vita, *finchè* il governo siasi rassodato, *non* ad una stretta carcere, accompagnata da tutti i segni dell'infamia, che suppone antecedente delitto, e protratta a capriccio. Tutte le cautele, le precauzioni, le pene che passano i limiti d'una saggia prudenza non devono ascriversi al desiderio di cautelarsi, ma alla voglia feroce di una parziale vendetta, e alla smania di fare un male indefinito. Ora la prudenza per essere saggia non deve portare lo sguardo molto in là dello stato attuale delle cose; giacchè se osasse perdersi ne' futuri contingenti, immaginerebbe mille casi, ciascuno de' quali potrebbe giustificare ogni eccesso di rigore, e colorirlo colla premura di prevenire tutti i mali possibili. Ma gli uomini violenti, costretti a rendere giustizia a se stessi, tremando per la propria sicurezza, si fanno l'idea la più sinistra del genere umano (1). Quinci

(1) Si durerà fatica a credere che la Commissione Imperiale di Milano abbia fatto condurre in carcere da quattro sgherri un

non immaginano essi alcun atto d'audacia, di cui non credano capaci i loro nemici. E siccome le oppressioni eccessive strappano dei segni di scontentezza, si cerca quindi di rimediare a questo nuovo inconveniente con delle misure più atroci. Allora la parte più detestabile della sofistica va fino ad erigere in ipotesi possibili e probabili de' casi e delle combinazioni che altro principio non hanno che l'immaginazione allarmata d'un violento oppressore. Si conoscono questi sofismi della passione, allorchè gli atti del governo sono più *personali* che *pubblici*. Ora la pubblicità d'un atto si determina dal numero, dalla qualità, dall'estensione dei rapporti sociali, a' quali tende una

ragazzo di cinque anni, perchè disse *viva la Francia*. Io ho veduto dei vecchi, spogli affatto di buon senso, incapaci di connettere due idee, privi d'ogni mezzo di corruzione, ritenuti colla massima ristrettezza, come persone pericolosissime. Le donne stesse allarmarono quel tribunale vigilantissimo, e se alcune ebbero la taccia di giacobine, e furono con ispeciale decreto condannate a non entrare in certe adunanze, perchè il loro petto elevato faceva scomparire le loro oneste accusatrici, altre furono tenute in luogo d'arresto in pena della compassione che mostravano pe' loro genitori detenuti. Che più! la Commissione Imperiale di Milano fece condurre avanti di se un papagallo che cantava il *ça ira*. Costui ebbe il coraggio di ripetere la sua lezione avanti il cittadino Bazzetta, stupefatto di tanta impertinenza; e se non fosse prevalso il timore di screditarsi, ovvero l'amore che produce la somiglianza, il giudice che esaminava il papagallo, non so a qual pena l'avrebbe condannato. Il miglior mezzo di correggere costui sarebbe forse stato l'insegnargli a ripetere il salmo: *Si vere utique justitiam loquimini, recte judicate filii hominum*. Si può dire che la Commissione Imperiale di Polizia unì l'eccesso della barbarie all'eccesso del ridicolo.

carica. Ogni atto che nè conserva, nè rinforza gli antecedenti rapporti, nasce dagli interessi della cupidità, dell'orgoglio, dello spirito di partito, della vendetta.

Ora la Commissione Imperiale di polizia avendo dato tutti i segni di parzialità e di barbarie, sia incarcerando persone che invece di dare il minimo indicio di fellonia, vivevano affatto nascoste; sia violando le giuste formalità, non esaminando nel termine prescritto dalle leggi del paese e di tutti i popoli chi imprigionava; sia ammettendo qualunque delazione, senza scandagliare i motivi che moveano i delatori; sia non ricevendo che quelli attestati di moralità che erano segnati dai preti; sia formando le commissioni parziali solo di nobili e di ecclesiastici; sia ricusando la difesa a chi fondato sul naturale diritto e positivo la chiedeva (1); sia protestando di mancare d'autorità per decidere, il che involge contraddizione, giacchè avendo il dritto di carcerare, doveva necessariamente avere quello di giudicare, se la carcerazione era giusta o no. Tale, dico, essendo stata

(1) Allorchè Silana accusò Agrippina madre di Nerone di macchinare contro la sicurezza dell'Impero, Burro disse a Nerone: *A nessuno devesi negare il dritto di difesa, molto meno alla madre.* Il barbaro e snaturato Nerone si rimise, ascoltò Agrippina, e l'assolse.

Allorchè Messalina moglie dell'imperator Claudio ebbe sposato pubblicamente il console Silio, l'imperatore fece dire a sua moglie, che si preparasse alla difesa.

Allorchè il perfido e freddamente feroce Tiberio per mezzo de' suoi emissarj faceva spargere delle calunnie contro i più onorati

la condotta della Commissione, migliaja di cittadini abbandonarono *ragionevolmente* la loro patria per non essere infelici vittime della loro buona fede. Chi in effetto poteva restare sicuro, allorchè i delatori erano sparsi per tutte le classi della società; allorchè la calunnia era protetta, ed otteneva de' premj; allorchè si davano alle parole le più sinistre interpretazioni; allorchè il titolo di giacobino bastava per cancellare in un istante tutte le virtù dell'uomo più onorato, e trasformarlo in sedizioso; allorchè i sentimenti di compassione per tanti infelici detenuti vestivano i caratteri di delitto; allorchè chi ragionava sulle vittorie cotanto decantate dagli Austriaci, e che sfumarono nel breve giro di sei ore, era dichiarato ribelle; allorchè tutto poteva essere oggetto d'accusa, eccettuata la servile adulazione.

Ora siccome i governi sono destinati a proteggere, non a rovinare, a conservare i diritti, non a farsene giuoco, a rispettare i trattati, non a calpestarli, a fomentare la concordia, non ad accrescere la disunione tra i cittadini, a mantenere la fede pubblica, non a vilipenderla co' più

cittadini, assisteva egli stesso alla loro apologia, e alcuni furono dal senato assoluti alla di lui presenza, e colla di lui approvazione.

Questi tiranni, i cui nomi passano alla posterità tra le maledizioni de' popoli, erano gentili. La Commissione Imperiale si piccava di cattolicismo, e si rideva del dritto di difesa; tanto è vero che quelli che parlano molto di religione, credono d'avere il dritto di violare la giustizia!

nefandi pretesti, dunque è evidente che dei danni emersi e de' lucri cessati, tanto per le carcerazioni, quanto per gli esilj o forzati o volontarj, e dipesi unicamente dai sopraccennati motivi, hanno dritto tutti i Cisalpini e in generale qualunque Italiano ad essere indennizzati. Voi convenite che de' danni ingiustamente recatimi da un particolare ho dritto, e dritto rigoroso d'essere risarcito, e volete che questo dritto si perda, allorchè questi danni stessi mi vengono recati da un governo? Voi convenite che un ladro debb'essere condannato all'ammenda, e dieci ladri che commettono lo stesso atto ingiusto, ne andranno esenti? Sia che costoro vivano uniti o dispersi, sia che rimangano legati da certe convenzioni, o siano affatto liberi, il loro interno stato non cangia per nulla i dritti, che mi garantisce la natura, e che essi offendono. Date a costoro il nome che più v'aggrada, divideteli in sessioni separate, dispergeteli sopra una grande estensione di terreno, prescrivete loro delle norme, fate che le loro azioni dipendano da un solo capo, date a costoro dei sudditi subalterni che loro obbediscano, con tutte queste ipotesi non arriverete mai a trasformare l'ingiustizia della loro azione, e a cancellare i miei dritti. Perchè gli Algerini si attengono ad una certa forma di governo, perchè hanno tre Bey, o governatori del Levante, del Mezzogiorno, del Ponente, dei metodi per levare le imposte, varie città ad essi soggette, 12,000 nomini d'infanteria, 20,000 di cavalleria, dei bastimenti, delle

galere, dei chabecks, dei cannoni, credete voi che questa organizzazione governativa giustifichi le piraterie che fanno in terra e in mare? Credete voi che gli uomini da essi ridotti in ischiavitù perdano il diritto alla libertà? che le mercanzie di cui s'impossessano, vestano il carattere di loro proprietà particolare? che de' mali da essi recati a tanti infelici che cadono sotto le loro mani, non siano in alcun modo risponsabili, perchè il governo gli protegge, e con essi divide le spoglie delle nazioni? Anche le tribù Arabe si piccano di probità e di costumi; anch'esse hanno uno spirito pubblico che ne forma una sola nazione, una religione che conservano da molto tempo, e che rispettano profondamente, un governo che termina le differenze e punisce i colpevoli; e per questo credete voi legittimi i ladroneggi che commettono contro i viaggiatori, e principalmente contro le caravane che la superstizione conduce ne' loro deserti? Credete voi che i delitti da costoro commessi nella Siria, nella Mesopotamia, nella Persia possano liberarsi della taccia di assassinio? Anche i Paulisti avevano un governo municipale, riconoscevano per loro padrone il Portogallo; non erano forse perciò condannabili, allorchè scorrendo tutto il Brasile da una estremità all'altra, mettevano a morte gl'Indiani che vivevano a norma delle loro leggi, gettavano ne' ferri chi fu da essi affatto staccato, e indipendente, s'impossessavano degli effetti di coloro che non facevano nissuna opposizione alle loro scorrerìe? Dite lo stesso de'

Filibustieri, de' Romani, ed altri simili assassini, che avevano una forma governativa, e convenite che il maggiore o minor numero d'uomini che operano una serie d'ingiustizie, le loro interne organizzazioni, i loro governi ereditari o elettivi, stabili o provvisorj, i loro comitati o commissioni, ecclesiastiche o secolari, tendenti ad erigere la religione o la nobiltà o la monarchia, sia che si chiamano Italiani, Russi o Alemanni, sia che mangino di grasso o di magro al venerdì e al sabato, sia che portino i capelli inanellati o sparsi, sia che vestano di nero o di bleu, sia che predichino la libertà o la schiavitù; tutte queste convenzioni, io dico, non fanno sparire l'idea dell'ingiustizia, nè distruggono i dritti da essi violati, e che hanno per base i fondamenti eterni della natura. Ora ho dimostrato ad evidenza che il governo Cisalpino era un governo legittimo, e per tale riconosciuto dall'Imperatore; dunque dopo l'invasione della Cisalpina non aveva egli alcun dritto sulle azioni anteriori, conformi alle leggi Cisalpine, dunque sono ingiuste le pene che ne ferirono gli autori; dunque è evidente il dritto d'indennizzazione pe' lucri cessati e pe' danni emersi dalle pene suddette.

Capo III.

Restrizioni alle pretese.

Pria di calcolare la quantità del lucro cessato e del danno emerso, io devo premunirmi contro il risentimento che esagera, contro l'interesse che specula, contro la compassione che crolla la bilancia della giustizia, contro le passioni che colla scorta d'una legge tendono ai loro fini parziali che non sono sempre i più innocenti, contro i sofismi della malizia che escludendo l'azione necessaria della macchina mondiale, ascrive tutto all'altrui mala volontà. Entriamo in materia.

Qualunque sia stata la causa della guerra non si può negare al governo Tedesco il diritto d'innalzare agl'impieghi quelle persone che mercè la loro nullità di carattere, le loro qualità servili, o la loro perfidia manifesta meritavano la sua confidenza. Siccome nessuno stabilimento può procedere senza agenti che ne movano le ruote; siccome l'attività di questi è in ragione non solo dell'interesse, ma del genio; siccome, acciò il motore primario possa distribuire a ciascuno la sua parte, conviene che sia sicuro della loro docilità, perciò sarebbe follìa il pretendere ch'egli scegliesse quelle persone, in cui sospetta delle opinioni opposte alle sue; quindi in ogni cangiamento di governo decadono immediatamente dal loro impiego

molte persone, senza che si possa farne al governo un delitto, principalmente al governo monarchico. Dunque in generale la perdita dell'impiego non entra ne' casi d'indennizzazione. Qualunque danno ne sia emerso e alle persone destituite, e agli esseri, la cui esistenza era unita alla loro, qualunque fosse la qualità dell'impiego, qualunque sia stato il motivo della destituzione, si supponga egli figlio di frivoli o di fondati sospetti, suggerito dall'invidia o dall'animosità, non veggo da qual lato possa sorgere il dritto di risarcimento; tanto più che anche sotto le Repubbliche le cariche non hanno un'eterna stabilità, o per meglio dire sono soggette ad un'oscillazione indefinita, oscillazione che non si vuole qui lodare, ma che si adduce per indebolire una pretesa che non ci sembra legittima.

Il governo monarchico essendo nella Cisalpina sottentrato al governo repubblicano, i funzionari pubblici, come funzionari della Cisalpina rimasero immediatamente sospesi, senza alcun atto di dimissione dalla parte del governo Austriaco; e malgrado la loro buona volontà o rimasti nel territorio della Repubblica, o da esso allontanati, non poterono più rendere al popolo que' servigi a cui obbligavano le loro cariche. Ora siccome la mercede si dà in vista del travaglio, questo non essendo avvenuto, cessa il diritto a quella. Benchè questa cessazione abbia dipesa da una causa estranea ai funzionari pubblici, benchè in questi rimanesse viva la disposizione disinteressata di

servire la patria; ciononostante siccome gli uomini non pagano le disposizioni alla servitù, ma gli atti reali di servigio, perciò non si vede in qual modo abbiano potuto a cagion d'esempio alcuni legislatori, dopo la risurrezione della Cisalpina, chiedere il loro onorario durante l'interregno Tedesco. Sembrerebbe cosa ridicola, che la Cisalpina dovesse pagare de' legislatori per leggi che non le dettarono, e che quantunque dettate, si trovava ella nell'impossibilità di eseguire. Il mio domestico o cade ammalato, o fugge da me per tema d'un contagio, di ladri, o per qualche altro estraneo motivo, e per tredici mesi io non ricevo da lui alcun atto del servigio convenuto: son io obbligato a pagarlo? Si può forse supporre nel popolo disposizione a pagare i legislatori, mentre era costretto a pagarne altri, i quali, benchè male, ne facevano le veci? Io so che sebbene il popolo abbia pagato per forza i soldati Tedeschi, non è sciolto dal dovere di pagare i Cisalpini; ma questi gli rendevano de' servigi reali, e combattevano per dargli la libertà; all'opposto i legislatori si trovavano nella triste situazione di non potergli rendere alcun servigio legislativo. Sia che fossero uniti in un solo luogo per formare la rappresentanza nazionale, sia che fossero dispersi in molti, la loro azione era nulla relativamente alla massa popolare rimasta al suo posto. Questi rispettabili cittadini non avendo stimato a proposito, e con tutta ragione, di restare nella loro patria come fecero i senatori Romani all'invasione de'

Galli, il popolo deve forse pagare la loro fuga? Ma sebben anche per un eccesso d'imprudenza fossero rimasti al loro posto, dovrebbe forse il popolo pagare la loro inazione, e il loro silenzio, benchè forzato? Non si può forse applicar qui il principio legale, *datum pro causa, causa non secuta, debet restitui?* I legislatori non devono restare offesi da questa mia opinione, giacchè ritroveranno a basso dei dritti, a' quali forse non pensavano.

Passiamo al Direttorio. Questo corpo che, sia attese le circostanze critiche, sia attesa la nota perfidia d' alcuni suoi membri, si tirò addosso l' odiosità della nazione, rimase unito a Chamberì per ordine dell' ex Direttorio francese, che lo considera (se è lecito a paragonare i cespugli colle quercie) come i presidenti del palazzo consideravano i re *fainéants*, a cui ordinavano di montare sul trono o di scendere secondo le loro mire. Si suppone che la volontà del popolo cisalpino trasfusa nel governo francese, di lui padre ed alleato ordinasse al nostro Direttorio di sussistere, per promovere gl' interessi de' Cisalpini; da ciò si deduce il diritto all' onorario costituzionale, durante tutto l' interregno Tedesco. La conseguenza non è affatto legittima, almeno a mio giudizio. Difatti supponendo anche l' accennata trasfusione di volontà, che per altro è almeno improbabile, è chiaro che data la situazione delle cose d' allora, il Direttorio Cisalpino non poteva accudire che al ramo

delle relazioni estere. Ora, se si apre la costituzione cisalpina, si trova che i doveri del Direttorio riguardano principalmente l'esecuzione interna delle leggi, l'amministrazione delle finanze, gli oggetti di polizia, l'organizzazione de' tribunali... Ma al tempo dell'interregno Tedesco tutti questi rami del governo repubblicano erano strappati e inariditi, ossia vennero inestati sul tronco monarchico, e de' monarchisti se ne impadronirono, e li maneggiarono a norma del loro interesse, in nome della religione. Dunque il Direttorio si trovava nella barbara impossibilità di eseguire la massima parte de' suoi doveri. Ora siccome la mercede è proporzionata non alle affezioni dell'animo, ma alla quantità reale de' servigj, dunque non è dovuta al Direttorio che la minima porzione dell'onorario. Se ad un uomo d'affari si promette un onorario come dieci, attese dieci incombenze che gli si accollano, non gli si deve che una mercede come uno, se non ne eseguisce che una, anche nel caso che l'inesecuzione non sia dipesa dalla sua volontà. Il popolo cisalpino che sapeva la posizione degli affari, e conosceva l'impossibilità in cui trovavasi il Direttorio a promovere li di lui interni vantaggi, è egli probabile che consentisse a pagare una mercede per funzioni che non potevano essere eseguite? Se la somma de' travagli esteri nelle accennate circostanze straordinarie eguagliasse la somma de' comuni travagli costituzionali del Direttorio, allora sussisterebbe il diritto

all'onorario consueto, ma l'obbligo di pagarne la maggior parte cadrebbe non sopra l' erario pubblico, ma sopra gli autori, i consiglieri, i complici delle prigioni e degli esilj, de' quali per scemare le conseguenze, furono necessarj molti atti direttoriali. Se non che quelli, che conoscono l' andamento degli affari d' allora, sorridono un poco all' idea de' travaglj del Direttorio, e l' accusano anche di non avere coltivato colla dovuta attività il ramo delle relazioni estere. Senza accingersi a discutere questi lamenti, sembra certo che il Direttorio non fu tenuto sul piedestallo che come una statua, allorchè si riflette che dopo le vittorie di Bonaparte non si fa più alcuna menzione di questo corpo; da ciò deducono altri che il Direttorio dovrebbe ripetere da tutt' altro che dal popolo cisalpino la porzione dell' onorario dovuto (1).

Per imbarazzare il Direttorio, altri gli dicono: rendi conto del denaro che hai riscosso a norma della legge 21 germile anno 7, poi ti si darà l' onorario costituzionale. Questi repubblicani, malgrado la perspicacia di cui si vantano, mostrano troppa innocenza nel maneggio degli affari, e pochissimo raziocinio. Non vedete voi che mediante l'autorità compartita al Direttorio dall' accennata legge, combinata colle circostanze straordinarie per cui passò, egli può rendervi dei conti esattissimi,

(1) Non si vuole qui detrarre alla scienza, probità, patriotismo di chi dal Direttorio passò nella Consulta Cisalpina. Si lascierà correre senza critica questa testimonianza, se si riflette che i consultori non hanno a loro disposizione le cariche.

e non ostante farvi sparire qualche mezzo milione con tutta la facilità? Altronde l' esatezza d' un conto prova forse l' esecuzione de' travaglj costituzionali, come l' inesattezza ne prova forse l'inesecuzione? Ora se la mercede non è dovuta che al travaglio, non veggo come dai conti del Direttorio possiate dedurre la giustizia o l' ingiustizia della sua dimanda. Il Direttorio è obbligato a rendere i conti attesa la legge suddetta, e in questo dovete essere rigorosissimi, giacchè si tratta d'un denaro estorto dalle mani del povero, forse con qualche ingiustizia. La quistione poi dell'onorario costituzionale è affatto diversa, e disgiunta interamente dal rendiconto. Si ragiona sempre male, allorchè invece di prendere le cose nel loro centro, si riguardano da un lato o dall' altro per seguire le parziali suggestioni dell' interesse, della personalità, e della malizia. Si mostra così un'acutezza fuori di proposito, la quale fa nascere cento quistioni, e non ne scioglie alcuna.

Vi sono altri interessi che atteso il cangiamento del governo repubblicano in monarchico divennero non-valori, e portarono un lucro cessante e un danno emergente, senza che i danneggiati abbiano dritto al risarcimento. È costume costante e quasi universale d' ogni governo che sottentra nel posto d' un altro di screditare le carte, i vaglia, i boni, i segni tutti delle ricchezze che non avevano corso che nel territorio del cessato governo, sia per abolire la di lui memoria, sia per impadronirsi de' fondi che ne rappresentano

il valore, sia per liberare il nuovo governo dai debiti del passato, sia per indebolire i di lui partigiani, che contando sulla di lui eternità ne avevano accettati i segni monetarj, le carte d' obbligo con tutta illarità e prontezza. Quindi il governo alemanno con suo proclema 3 maggio 1799 (v. s.) sospese i boni o vaglia al presentatore del 23 germile anno 7 riguardo a qualunque effetto di pagamento, come il governo cisalpino rientrato nel suo posto ha abolite le carte monetate del Banco di Vienna, annullando i proclami 29 aprile, 30 maggio 1799 (v. s.), che ne portavano il valore all' eguaglianza del denaro contante. Queste perdite sia perchè dipendenti dalle vicende necessarie, cui soggiacciono tutti i governi, sia perchè diminuite di molto ne' cambj, in cui calcolandosi la probabilità del danno viene a proporzione inalzato il prezzo delle merci, sia perchè aggravanti li stessi aristocrati, e le persone indifferenti, sia perchè cadono in gran parte sopra li agiotatori, specie di gente che specula sulle rovine de' popoli, queste perdite, io dico, mancano di diritto al compenso.

Finalmente per ridurre a giusti limiti le pretese, conviene escludere tutti i danni che provennero dal caso, il quale sussiste ed agisce sotto qualunque governo, i ladroneggi che non accaddero attesa la carcerazione o l' esilio per affari d' opinione, i mali, figli di private passioni non dello spirito di partito, e de' quali si ha bensì dritto

d' essere indennizzato, ma che non entrano ne' calcoli di questo opuscolo, tutte le eventualità che trae seco necessariamente un cangiamento di governo, eseguito a norma del dritto pubblico d'Europa, finalmente gli aggravj che meritò e seco trasse un' antecedente condotta ingiusta e disonorante.

Capo IV.

Calcolo sul lucro cessante.

Pria d' entrare in materia avverto coloro che non sanno fermare l' attenzione sopra una serie di raziocinj, di deporre il mio libro, giacchè lo scorrerebbero inutilmente; io voglio risparmiar loro la pena di sentirsi ignoranti, o l' ingiustizia d' attribuire ad altri la loro ignoranza. Non si espongono qui i casi d'Oreste in finta scena, nè le smanie di Megacle con Aristea. Io voglio dire che desidero tutt' altri lettori che le donne gentili e i giovani galanti.

La somma degl' indennizzamenti deve corrispondere alla somma dei dritti ingiustamente violati; dunque per ridurre quelli a giusto calcolo, conviene aver di questi una perfetta cognizione.

Ora i dritti degli uomini si riducono alla vita, al dominio, alla libertà, all' onore.

« Quell' armonia di movimenti della nostra macchina, quel complesso di reazioni dell' anima,

da cui risultano la nutrizione, l' accrescimento, le funzioni, i piaceri dell' animale formano l' *oggetto* del dritto di *esistere*.

Le produzioni della natura e dell' arte ed ogni altra cosa piacevole ed utile all' uomo formano l' *oggetto* del dritto di *dominio*.

Tutta la serie indefinita delle modificazioni fisico-morali dell' attività dell' uomo, innocue agli altri, forma l' *oggetto* del dritto di *libertà*.

Tutti i segni di stima e di rispetto che i cittadini o il governo palesano ad uno o più particolari, segni da cui dipenda un' infinità di piaceri, formano l' *oggetto* del dritto d' *onore*.

La vita, il dominio, la libertà, l' onore sono tutti suscettibili di maggiore o minore estensione, in conseguenza possono essere più o meno violati.

Dall' agonizzante che manca fino all' atletta che combatte, evvi una *gradazione di vita*.

Da Diogene fino a Lucullo, una gradazione di *beni*.

Dall' avvinto in ceppi fino al cacciatore, una gradazione di *libertà*.

Da Temistocle, che ferma l' attenzione de' spettatori ne' giuochi olimpici fino all' assassino, sulla cui fronte s' imprime il carattere dell' infamia, una gradazione d' *onore*.

Questi principj serviranno di lume anche ai capi susseguenti.

Ora per diminuire la latitudine, in cui potrebbe campeggiare l' ingiustizia delle pretese, osserverò che l' indole della monarchia, lo stato di

guerra, la moneta di carta, le opinioni introdotte, il cangiamento totale delle cose, l'oscillazione degli avvenimenti, tutte queste circostanze generali ridussero tutti i lucri, durante l'interregno tedesco ad una quantità molto minore dell'ordinario. Dopo avere esaminate tutte le arti, osservate tutte le professioni, contemplate tutte le fonti delle ricchezze nazionali, trovo che solo la classe delle spie e degli adulatori crebbe di beni in quel frattempo. Paragonando la quantità dei pubblici aggravi colle circostanze fisiche, morali, politiche, religiose, in cui si ritrovarono i paesi conquistati, si può asserire senza tema d'inganno, che *la massa de' lucri fu d'un quarto minore dell'ordinario.* Il governo Tedesco scemò *generalmente* il dritto d'esistere colla prescrizione di certi cibi in certi tempi, il dritto di dominio colla moltiplicità delle feste, il dritto di libertà coi vincoli gettati sul commercio, e colle eccessive pratiche religiose, a cui astrinse i cittadini, il dritto dell'onore col non proteggere che gl'ignoranti, i vili, gli adulatori.

Ora siccome questa diminuzione di lucro non si ristrinse esclusivamente sopra quelli che mostrarono attaccamento al governo repubblicano, ma si estese sopra gli aristocratici e gl'indifferenti, dunque non forma dritto ad indennizzazione.

Dunque la somma di risorgimento pe' lucri cessati, atteso l'esilio o la carcere, dovrà *in generale* essere *eguale al lucro ordinario meno un quarto.*

Per portare in questo argomento maggior luce distinguiamo i lucri cessati in conseguenza dell'esilio, dai lucri cessati in conseguenza della carcere, e contempliamoli separatamente.

L'esilio lascia in libertà l'industria personale, e le relazioni esteriori; la carcere annulla affatto la prima, e sminuisce più o meno la facoltà di dirigere le seconde.

Dunque l'indennizzazione pel lucro cessato in conseguenza della carcere, deve *in generale* essere maggiore dell'indennizzazione pel lucro cessato in conseguenza dell'esilio.

Un soldato esposto per dovere a tutte le vicende della sorte non ha dritto di calcolare un lucro cessante per l'allontanamento dalla patria. Un prete che può creare il suo Dio in qualunque paese e mangiarlo *con eguale profitto* in tutta Italia e in gran parte d'Europa, non può in qualità di prete esiliato armar dritto all'indennizzazione per lucro scemato. Un negoziante che fondato sopra un credito esteso e stabile può dirigere i suoi affari, quasi egualmente da tutti i punti del globo, entra nelle due classi antecedenti. Tra queste classi si trovano molte altre, cui la traslocazione scemò il credito, e le circostanze critiche per cui dovettero passare, menomarono di molto l'industria personale. L'industria relativa agli oggetti necessari alla vita restò meno in ozio che l'industria relativa agli oggetti di piacere. La mancanza di relazioni in un paese straniero, la concorrenza di molti professori dell'arte stessa in una medesima

città, quella vaga diffidenza, e non mal fondata prevenzione contro gli avventurieri, che si estende anche sopra quelli che non sono tali, furono cause generali e diminutrici di lucri nello stato d'esilio. Non è per altro possibile stabilire un calcolo esatto, e si può dire soltanto, che per effettuarlo con qualche probabilità conviene contemplare due elementi, la qualità dell'industria, e le circostanze eventuali che più o meno la favorirono. Si vede che qui avvi una varietà indefinita; così a cagione d'esempio, un calzolajo nell'assedio di Genova potè ancora avere di che travagliare, mentre un pittore o un avvocato avranno dovuto tenersi colle mani alla cintola.

Poco contento di quanto ho asserito finora, voglioso di ritrovare una quantità, la quale se non applicabile a tutti gl'individui possa almeno servir di norma ai tribunali per formare un calcolo generale, considerando che il bisogno acuisce l'industria; che l'uomo si piega ai travagli anche non abituali; che l'affluenza di molte persone in una stessa città presenta moltiplici alimenti alle arti; che l'attività del patriotismo non avrà trascurato i suoi seguaci; che anche la compassione ha potuto offrire qualche nicchio ai rifugiati, *pare* che il lucro prodotto dall'industria lasciata libera dalle critiche circostanze dell'esilio si riduca ad un quarto dell'ordinario.

Dunque volendo calcolare il lucro cessato a cagione d'esilio, si dovrebbe ridurlo all'ordinario, meno un quarto per le circostanze generali

accennate di sopra, meno un altro quarto per industria rimasta in attività; dunque *questo dritto si ridurrebbe ad una metà dell' ordinario.* Quindi un esiliato che negli anni scorsi guadagnava dieci, avrebbe dritto a cinque per indennizzazione di lucro cessato.

Ora egli è evidente che tutte le eventualità accennate, favorevoli agli esiliati furono nulle relativamente ai prigionieri. L' industria personale essendo stata ridotta a zero; il loro *dritto d' indennizzazione monta al lucro ordinario, meno soltanto un quarto.* Resta da calcolarsi per molte classi di persone carcerate l' influsso che poterono avere nelle relazioni esteriori. Questo influsso fu maggiore o minore secondo che maggiori o minori furono i gradi di riservatezza, con cui vennero custoditi. Ad alcuni fu permesso il trattare anche co' loro amici, e dirigere i loro affari con lettere; altri furono chiusi ermeticamente in carcere, e fu loro vietata persino la vista de' loro parenti. I lucri di questi ultimi dovettero soffrire molto maggior diminuzione de' lucri de' primi. L' attività della frode profittò della loro infelice posizione, sia violando apertamente la data fede, sia differendone perfidamente l' eseguimento. I tempi furono così scellerati che quelli a cui mancavano i nemici, trovarono ne' stessi loro amici l' inganno; *et quibus deerat inimicus per amicos oppressi.*

Per altro i lucri cessati per esilio, quanto quelli cessati per carcere potrebbero conguagliarsi,

chiamando a calcolo la diversità del tempo; così a cagion d'esempio i lucri cessati per un esilio di tredici mesi potrebbero eguagliarsi co' lucri cessati per una prigionia di sei.

Capo V.

Calcolo sul danno emergente.

Si è veduto finora che la più rigorosa giustizia detta le mie decisioni, e forse alcuni faranno lamento ch'io la rispetti cotanto contro persone che la violarono apertamente. Siccome l'altrui perfida condotta non ci deve servire di norma, perciò continuerò a confonderli con un'esatta severità, benchè mille voci m'invitino a largheggiare. Mostriamo a' nostri nemici che essi poterono bensì opprimerci, ma non costringerci ad imitarli.

Il danno emergente abbraccia la perdita di effetti o consegnati al fisco come appartenenti alle Repubbliche Italiane e Francese a norma dell'avviso 29 aprile 1799, mentre essendo proprietà particolari non erano inchiusi nella legge, o derubati dai turbatori della pubblica tranquillità, in occasione della venuta dei Tedeschi, come ne conviene la Commissione Imperiale ne' suoi avvisi 2 e 6 maggio, o rapiti dai Russi nel saccheggio che diedero alle campagne per saggio della umanità e della loro religione, o presi nel decorso dell'interregno da alcuni privati, i quali, trattandosi di

proprietà appartenenti ai repubblicani, non si fecero scrupolo d'impossessarsene, o ceduti dai repubblicani stessi, i quali pressati dalla necessità di fuggire dovettero sottomettersi a de' contratti evidentemente smentiti dalla giustizia. Queste sorde dilapidazioni furono tanto maggiori, quanto che lo stato d'esilio o di prigionia de' padroni non faceva temere un riclamo. In tempo in cui il governo commetteva ogni sorta di violenza in onore di Dio contro le persone democratiche, non fa meraviglia che i particolari gli facessero eco coll'impadronirsi delle proprietà. Le false voci che spargevano i preti e i nobili sulle sostanze de' repubblicani facevano sparire l'idea di ladroneggio, e vi sostituivano il dritto di rappresaglia. Di queste sostanze hanno dritto d'essere indennizzati i repubblicani.

A questi danni conviene unire la maggioranza delle spese richieste dallo stato d'esilio o di carcere. Un uomo che va errando qua e là separato dalla propria famiglia, esposto a tutte le vicende della sorte, tra le insidie che gli tendono l'interesse e la frode, soggetto a tutti i danni delle stagioni, costretto a comprare ad ogni sera il domicilio, ad entrare in concorrenza con chi ha più denaro di lui, a passare la vita sopra un calesse, a pagare l'acqua tra de' stranieri, a mancare delle risorse del credito in luoghi ignoti, a cambiare un'oncia di pane con un'oncia d'argento in paese di carestìa e d'assedio, è costretto per lo meno

ad una spesa quadrupla dell'ordinario; in conseguenza *il danno emergente*, riguardo da questo lato, *dovrebbe calcolarsi in ragione del triplo.*

Da questo triplo conviene però detrarre i soccorsi che i rifugiati ritrovarono presso il popolo ligure, e principalmente presso il popolo francese. Questo popolo, veramente sensibile per carattere, e al quale non si debbono imputare le avanìe di alcuni particolari che lo disonorano, questo popolo che conosce l'ospitalità in tutta l'estensione, e l'eseguisce per sentimento, si fece un rigoroso dovere d'aprire le sue case e la sua borsa agli infelici che ricovrandosi nel di lui seno, gli mostravano la loro stima. Si videro i cittadini francesi a gareggiare tra di loro per ricovrare ne' loro domicilj un emigrato. La delicatezza con cui coprivano i benefizj, la prontezza con cui prevenivano le dimande, l'ansietà di soddisfare i bisogni, la confidenza che vi mostravano, la destrezza con cui vi toglievano la memoria de' vostri mali, l'effusione dell'animo, il candore, l'amabilità con cui eravate accolto, vi dicevano che eravate ancora in mezzo a' vostri parenti, e vostri fratelli e sorelle erano le persone che vi circondavano. Gli stessi aristocrati, o quelli che ne portano il nome dimenticando la contrarietà de' principj, non riguardando negli esuli Italiani che la natura umana bisognevole di soccorso, diedero de' segni di generosità, di cui si cercherebbe invano un esempio in Italia, che professa tanta religione. Le donne

del popolo, le mogli di poveri artigiani pregavano i funzionarj pubblici ad offrir loro un' occasione di fare un atto d' umanità; delle vedove che non poterono avere tra di esse un esule, si lamentarono amaramente colle municipalità dicendo loro: non abbiamo noi forse una zuppa da dividere con questi infelici, e il piacere di beneficare deve forse essere riservato ai doviziosi? — No, gl' Italiani non dimenticheranno giammai i beneficj che ricevettero dal buon popolo francese; io attesto qui la loro gratitudine in faccia all' universo; possano i tratti d' una sensibilità sì generosa prendere radice nel mondo, come già la presero i principj della repubblica! Questa somma di soccorsi deve diminuire la somma delle indennizzazioni per spese straordinarie: le antecedenti osservazioni la facevano montare al triplo dell' ordinario; credo che i soccorsi ricevuti debbano ridurla *al doppio soltanto.*

Lo stato di detenzione privò di questi soccorsi i prigionieri, e ciò nonostante i danni che da questo stato emersero, superarono quelli degli esiliati. Chi si trova tra le mani de' sgherri obbligato a pagare l' aria che respira, l' acqua che beve, le proprie suppellettili che gli abbisognano, l' abitazione d' una carcere meno orrida, i catenacci che lo rinserrano, è costretto ad una spesa quintupla dell' ordinario, se non vuole lasciare in carcere la vita. L' avidità de' custodi, che aggravano lo stato di prigionia per vendere a caro prezzo ogni diminuzione di pane; che hanno l' arte di ritardare la soddisfazione di tutti i bisogni, onde

essere sollecitati a forza d' argento; che vi portano la metà di quanto loro pagate puntualmente, e vi chieggono un doppio prezzo; che vi lasciano languire, allorchè siete ammalato, e contemplano con freddo piacere i progressi de' vostri mali, acciò la moltiplicità de' servigi vi necessiti a moltiplicità di ricompense; che sanno prendersi de' barbari arbitri, allorchè non è facile un riclamo, e vi costringono a comprarne l' inesecuzione; che inventando a capriccio le notizie di vostra famiglia, e ricevendo soli i vostri lamenti alle autorità, vi portano nuove sempre consolanti per indurvi a nuove mancie; che opprimendovi di catene, allorchè vi trasportano da una in altra città, o dandovi de' molesti compagni di carcere, vi sforzano a comprare un cangiamento; che col pretesto di custodirvi vengono a tormentarvi, allorchè l' animo stanco dalla noja s' abbandona in braccio al sonno; l' avidità dico di questi cerberi che latrano instancabilmente, che ammassano sopra di voi ogni sorta di mali, non si assopisce, che gettando loro in faccia dei pugni d' oro. La spesa nello stato di detenzione montando al quintuplo, rimane *il dritto dell' indennizzazione del quadruplo.*

A questi mali conviene aggiungere la debolezza che tanto ne' strapazzi dell' esilio, quanto nelle carceri contrae il temperamento, debolezza che tirando addosso una serie di mali fisici, non solo costringe ad una serie di spese posteriori per liberarsene, ma inabilitando al primiero travaglio,

adduce diminuzione ne' lucri ordinari. Questa diminuzione di sanità è una quantità variabile, ed ha maggior valore in un vecchio che in un giovine, in uno studente che in un artista, in un cittadino che in un campagnolo, in un padre di famiglia che in un celibe. Se le leggi di tutte le nazioni costringono chi toglie la vita, chi taglia un membro, o ne annulla ingiustamente l'uso, a pagare tutti i danni che ne emergono, perchè non saranno pagabili i danni che traggono origine da un indebolimento di salute? La paralisia d'un membro porta obbligo d'indennizzazione; e la paralisia di tutti non lo porterà? Ora dimandate a chi non conta che dei giorni di dolore, o si trova sull'orlo della tomba, dimandategli cosa valga la salute, e proporzionate quindi i gradi di valore ai gradi di salute indebolita.

Non calcolo qui il valore della pena dell'infamia, persuaso che questa pena inflitta ad un repubblicano in una monarchia, sia un segno di merito, ed accresca nella mente degli uomini schiariti e virtuosi l'opinione favorevole che ne avevano concepita. Questa pena non può essere considerata che ne' suoi effetti. Così a cagione d'esempio può essa avere scemato il numero de' clienti ad un causidico, degli avventori ad un artista, de' creditori ad un negoziante. Parlando della pena dell'infamia, intendo d'accennare quella serie di decreti che mostrando un cittadino più o meno sospetto al governo, traggono sopra di lui una specie di scomunica, la quale, atteso il panico

timore sparso nel pubblico, diviene sorgente feconda di nocive conseguenze.

Finalmente conviene calcolare la perdita della libertà, ed è questo il danno che supera di gran lunga tutti gli altri. In effetto per salvare questa, molti abbandonarono e amici, e parenti, e figli, e sostanze, e si esposero alle spese più esorbitanti; è dunque evidente che sulla loro bilancia aveva maggior peso la perdita della libertà, che tutti i mali accennati. La libertà, quel potere, per cui vi trasportate ne' luoghi che più v'aggradano, conversate colle persone che più vi vanno a sangue, cogliete que' piaceri che più vi solleticano; la libertà che anche in lidi stranieri vi permette d'assidervi sulla sponda fiorita d'un ruscello nelle campagne, di visitare i capi d'opere dell'arte nelle città, di conversare coi dotti che più non sono, in una biblioteca; la libertà che vi guida al teatro allorchè il vostro spirito si offusca, vi permette d'abbandonarvi agli affari, allorchè ve ne prende il desio, di carteggiare coi vostri amici lontani, e liberarvi dalla noja scorrendo lo spettacolo di quanto succede sul terracqueo globo; la libertà che non vi costringe a dipendere da persone che odiate, a pascervi di cibi che non vi vanno a genio, a vegliare, allorchè la vostra macchina inchina ed appetisce il riposo; la libertà che ardente come il fuoco anima e ravviva tutti i sentimenti, bella come la luce irraggia tutti gli oggetti e ce li rende più cari; per acquistar la quale profusero oro e sangue le nazioni, inalzarono tanti trofei a chi la

rese ai popoli; per cui Bruto uccise i suoi figli, Scevola si abbruciò la destra, Catone si stracciò le viscere, e il sangue francese tinse le campagne di Marengo, la libertà è di un valore immenso, incalcolabile. L' indennizzazione per la perdita della libertà è in ragione composta del tempo in cui durò la prigionia, delle ristrettezze e degli orrori che l'accompagnarono (1).

(1) In questo capitolo e nell' antecedente ho calcolato la quantità dell' indennizzazione a norma delle leggi e dell' eguaglianza; ciononostante sembra che si doveva prescindere da quest' ultima. Difatti benchè io sia persuaso dell' eguaglianza della natura, benchè sappia che la legge è la stessa per tutti sotto le Repubbliche; pure siccome i delitti contro i Repubblicani furono commessi in tempo della monarchia alemanna, siccome gli autori di questi delitti fecero tutti gli sforzi per rimettere in trono l' ineguaglianza, siccome preferirono lo stato di schiavitù allo stato di libertà, perciò a norma de' loro desiderj, fatti pubblicamente palesi, dovrebbero essere trattati alla maniera con cui i popoli liberi trattarono li schiavi. Ora secondo il codice de' Franchi, e in generale di tutti i popoli che aspiravano alla libertà, le ingiurie fatte ad un uomo libero erano valutate di più di quelle fatte a' servi. Se un Romano spogliava un Franco pagava 60 soldi e mezzo d' argento, se un Franco spogliava un Romano, non ne pagava che trenta. Le leggi Ripuarie stabilivano 200 soldi di pena per l' omicidio d' un Franco, 160 per l' omicidio d' un Alemanno, 100 per un Romano. Io non voglio approvare questa aritmetica dell' ineguaglianza. Ma trattandosi di persone che vollero questo stato, dovendosi altronde calcolare oltre il danno recato ai particolari, l' affronto fatto alla Repubblica, sembrarebbe giusta una pena ineguale o maggiore. Perciò secondo il codice Alemanno chi vendeva un uomo libero ad uno straniero, oltre la restituzione, pagava un' ammenda di 60 soldi. Ne' tempi in cui sussisteva il dritto d' asilo nelle chiese, dritto di cui non si vuole far qui l' apologia, se un padrone d' un servo lo ritraeva dalla chiesa, gli pagava 18 soldi d' argento, e 60 al

Capo VI.

Chi debba pagare il lucro cessante e il danno emergente.

Allorchè Cicerone fu richiamato dall'esilio, egli ritornò come in una specie di trionfo. Il suo ritorno fu celebrato con feste e sacrifizi; le sue case diroccate per ordine del senato furono co' denari del pubblico erario ristabilite.

Siccome dei danni sofferti dai repubblicani non furono cagione nè il governo che più non esisteva, nè la maggioranza del popolo Cisalpino ancora affezionato alla Repubblica, perciò l'indennizzazione non deve farsi a spese del pubblico erario.

Siccome uno o più atti maliziosi e nocivi trasfondono la loro malizia tanto sopra chi li eseguì, quanto sopra chi li promosse, e li consigliò, perciò l'obbligo dell'indennizzazione si estende ed

duca per la violazione della pace pubblica. Aggiungi che non ho messo a calcolo tutta la serie delle ingiurie che i seguaci della schiavitù fecero agli uomini liberi; eppure secondo il codice Franco, chi dava il solo titolo di poltrone ad un Franco Salio pagava 15 soldi d'argento. Da ciò risulta che dai calcoli antecedenti ho sottratto tre quantità, la prima per ineguaglianza voluta, la seconda per affronto recato alla Repubblica, la terza per insulti ai democratici. Era giusto che facessi osservare questi elementi trasandati, onde mettere in evidenza la moderazione de' calcoli antecedenti.

abbraccia l'intera massa degli esecutori, de' promotori e de' complici. Siccome costoro formano una specie di corpo, le cui parti insieme reagiscono, e si fanno le une delle altre garanti, siccome non avvi ragione alcuna, per cui un danno ingiusto debba essere tollerato dalla persona danneggiata, siccome il dritto di difesa reagisce con una forza costante contro l'ingiustizia della violazione, perciò l'obbligo dell'indennizzazione, in mancanza d'una parte offendente, tutto si riunisce, e si condensa sopra le altre permanenti. Ora il governo Alemanno esecutore degli esilj e delle prigionìe non avendo beni nella Cisalpina, l'obbligo di indennizzare i repubblicani va a rifondersi e si ristringe sopra i di lui complici. Quel branco d'uomini oscuri, a cui i talenti e il merito fanno ombra, quella folla di schiavi, per cui la libertà è un tormento, quegli esseri nulli che per comparire qualche cosa, hanno bisogno di titoli, quegli uomini ad abito nero, feroci contro la repubblica, perchè reprimeva le loro ingiuste pretese, que' falsi repubblicani che dopo avere divorate le sostanze pubbliche tradirono i loro concittadini, e svelarono le traccie del patriotismo, questa gente che eccitò il governo Alemanno ad infierire contro i Cisalpini, deve reintegrare gl'ingiusti danni di cui fu cagione.

Conviene qui distinguere le accuse, di cui si può provare nominatamente l'autore, da quelle che nacquero da rumori sparsi ad arte nel pubblico.

Le prime portano l'obbligo dell'indennizzazione sopra quelle sole persone che si fecero accusatrici, le altre sopra quelle che mostrarono il loro odio contro la repubblica, ed anche attualmente lo confermano col rimanerne lontane.

I danni sono reali ed evidenti; furono questi sofferti da persone che all'ombra de' trattati seguirono di buona fede un governo legittimo. Questi danni furono recati da uomini che ribelli ad un governo voluto dal popolo, riconosciuto dall'Imperatore, favorirono l'ingresso de' nostri nemici, sia spargendo voci d'allarme, sia sollecitandoli ad avanzarsi, sia mandando loro denari per accelerarne la venuta. Esiste una somma di debiti in mezzo alla nazione, contratti pe' lucri cessati e pe' danni emersi; si dimanda a quali membri di essa debba questa somma accollarsi, agli offesi o agli offensori. Questa somma d'indennizzamenti oltre d'essere conforme alla più rigorosa giustizia, s'unisce anche colle viste della politica. « Voulez-vous donc, dice Rousseau, donner à l'é» tat de la consistance? Rapprochez les dégrés » extrémes, autant qu'il est possible: ne souffrez » ni des gens opulens, ni des gueux. Ces deux » états naturellement inséparables sont également » funestes au bien commun: de l'un sortent les » fauteurs de la tyrannie, et de l'autre les tyrans; » c'est toujours entr'eux que se fait le trafic de la » liberté publique; l'un achete et l'autre vend.» Se da questa indennizzazione emergesse per avventura

qualche inconveniente, si rammenti che *habet aliquod ex iniquo omne magnum exemplum*, e che questo inconveniente si deve ascrivere a quelli che resero necessarie delle straordinarie misure.

Non si tratta qui di fare un atto di vendetta, che volontieri si lascia ai vili seguaci dell'Austria; non si tratta di far trionfare un partito a spese d'un altro come fecero Mario e Silla, Cesare e Pompeo, Antonio e Ottavio; si tratta di eseguire una reintegrazione a norma delle leggi della più rigorosa giustizia. Il corifeo dell'aristocrazia, il partigiano della nobiltà, il dittatore Silla dichiarò in un'assemblea del popolo, ch'egli non perdonerebbe ad alcuno de' suoi nemici, ed avendo fatto scrivere sulla pubblica piazza i nomi di 40 senatori, di 1600 cavalieri, fissò il prezzo di ciascuna testa a due talenti. Due giorni dopo egli proscrisse altri 40 senatori, ed un maggior numero di cittadini de' più ricchi, dichiarando decaduti dal dritto di cittadinanza i figli e i nipoti de' proscritti, condannando alla proscrizione quelli stessi che avessero salvato un proscritto. Egli non immolava solo delle vittime alla sua vendetta, ma sacrificava all'avidità de' suoi amici, tutti i cittadini de' quali bramavano le spoglie. *Infelice ch' io sono! È la mia casa d'Alba, che mi proscrive*, diceva Quinzio Aurelio, che era vissuto lontano dagli affari, e nel ritiro. Crasso, che ottenne da Silla la confisca de' beni di molti proscritti, divenne per questo mezzo il più ricco de' Romani. Si viddero degli

schiavi ricompensati per avere assassinati i loro padroni. Dei figli, dei fratelli.... non bastava al partigiano della nobiltà lo spargere il sangue, egli volle oltraggiar la natura nel lato più sacro. Egli inviluppò nelle sue proscrizioni delle intere provincie, s'impadronì dei beni, delle case, dei territorj di tutte le città italiane, che avevano seguito il partito di Mario.

All'opposto il Vincitore di Marengo, anche in mezzo ai trionfi della vittoria; e sul di lui esempio i Cisalpini hanno perdonato generosamente ai loro nemici. Quelli che infierirono contro i repubblicani, passeggiano in mezzo di noi, vivono in pace ne' loro focolaj, godono della protezione delle leggi come gli altri cittadini. Nessuna testa fu sospesa sulla piazza, monumento di pubblica vendetta. Quelli che sparsero le più infami voci contro la gran nazione, quelli che animarono i popoli alla rivolta, hanno parte nelle cariche più illustri della repubblica, e forse seggono tra i legislatori, non so se fomentando i sentimenti di Catilina. Non romoreggiano attualmente nelle nostre contrade gli insulti e le gride contro l'aristocrazia, come romoreggiavano al tempo di Cocastelli contro i democratici. Non si cerca con questo opuscolo di screditare questa edificante moderazione, questa imparziale condotta, questa virtù sublime, che dimentica le ingiurie; non si vuole spargere la discordia tra i cittadini, scopo a cui non possono tendere che gli emissarj dell'inferno.

Altra idea non si propone qui che l'esecuzione del più sacro dei dritti, la restituzione del lucro cessato e del danno emerso a cagione d'ingiustizie palesi.

Siccome il non pensare che a se mostra un egoismo ed una parzialità condannabile, perciò bramerebbero alcuni che il trattato di pace generale inchiudesse un articolo favorevole ai repubblicani ingiustamente perseguitati, benchè non Cisalpini, il quale obbligasse a cagione d'esempio il governo di Toscana, di Roma, di Napoli o qualunque altro a somministrar loro la giusta e proporzionata indennizzazione. Espongo qui questa idea, perchè dimostra la confidenza degli Italiani nella giustizia, e nella generosità francese. Se essa si ascrisse a dovere di soccorrere gl'Italiani che si rifugiarono nel di lei seno, v'è motivo di credere che si interesserà ancora per far loro rendere giustizia. Se il governo Cisalpino fa tutti gli sforzi che gli permettono le circostanze, per sovvenire queste vittime della buona fede, si può sperare con fondamento che la Gran Nazione, la quale ormai dà leggi all'universo, vorrà che la vittoria di Marengo produca frutti di vita per tutti gl'Italiani.

Bonaparte raccomandando agl'Italiani di cancellare dall'animo il risentimento, gli ha invitati a dire le loro ragioni ai tribunali. Ci resta dunque di esaminare quali e quanti debbano essere i giudici di questi torti, quali prove siano necessarie, e quale il modo d'eseguire le sentenze.

Capo VII.

Commissioni per giudicare.

Allorchè si progetta una legge non si deve tanto tenere fisso l'occhio sul bene che si propone, quanto sull'abuso che di essa può fare la frode. Quindi si trova nella necessità di sacrificare alcuni vantaggi reali ed evidenti per isfuggire de' mali molto maggiori. Supponete negli uomini la massima probità possibile, allora i giudizi non cadranno che sopra i casi oscuri ed intralciati, e tutte le precauzioni della legge si ridurranno a sfuggire gli sbagli dell'ignoranza, e della precipitazione. Distruggete tutta la probità per sostituirvi la massima malizia, allora la legge, oltre le cautele contro l'ignoranza e la precipitazione, dovrà formare un'altra serie di precauzioni contro la corruzione degli accusatori, de' testimoni, degli accusati, e de' giudici. Questi due casi estremi non esistono in natura, mettono però in evidenza le cautele necessarie per lo stato intermedio. L'impossibilità di tracciare matematicamente i confini del dolo, della colpa, e del caso rende spesso difficilissima una decisione rigorosa, e non lascia che la scelta del minimo tra più inconvenienti. A queste fonti di falsità e di corruzione applicabili a tutte le cause conviene aggiungere nel nostro caso gli sforzi dello spirito di partito, le indulgenze

della compassione pe' mali pur troppo grandi sofferti dai repubblicani, finalmente gli effetti d'una morale non troppo severa, intrusa sordamente tra varj democratici, e in generale esistente in tutti gli uomini, allorchè non contro un semplice particolare, ma contro un' unione di particolari deve esercitarsi.

Sulla scorta di questi principj io richieggo: 1.° Non due, ma tre testimonj per le prove de' fatti, testimonj che abbiano altronde tutte le qualità necessarie richieste dai tribunali comuni.

2.° Per dare agli altrui dritti tutta la possibile garanzia, per escludere e ridurre al minimo le macchinazioni della frode, per annullare l'effetto delle passioni parziali, per collidere le viste dell'interesse con una forza diametralmente opposta, fisso la pena del taglione contro i falsi accusatori e testimonj a profitto dell'accusato; nel caso d'impotenza alla pena pecuniaria, sostituisco un anno di condanna ai travagli pubblici.

3.° Annullo ogni riclamo non presentato nel giro d'una decade al tribunale, che dopo l'avviso pubblico dovrà giudicare; questo termine riguarda gli esistenti nella Cisalpina; a tre decade è fissato il termine de' riclami per gli altri. Pria di giudicare questo articolo, il lettore è pregato ad osservare ciò che si dirà in appresso sui tribunali o commissioni destinate a decidere.

4.° Rigetto ogni pretesa, per effetti reali derubati, o in altro modo scomparsi, il cui valore superi le 15,000 lire milanesi; perchè il caso non

ordinario di danno ulteriore viene contrabilanciato dalle speculazioni che potrebbe ordire la frode, e la perdita dell'ulteriore indennizzazione, chiude il campo a danni molto maggiori.

5.° Il calcolo pel lucro cessante si fa a norma dell'ordinario, meno una metà nel caso d'esilio, meno un quarto nel caso di prigionia. Vedi il capo quarto.

6.° Il *maximum* per spese straordinarie è fissato al doppio dell'ordinario nel caso d'esilio, al quadruplo nel caso di prigionia. Vedi il capo quinto.

7.° Il *maximum* per diminuzione reale di salute e proveniente non dal corso ordinario delle umane eventualità, ma dalla situazione straordinaria e forzata d'esilio o di carcere, a 10,000 lire milanesi. Vedi il capo quinto.

8.° Fisso il *maximum* per la perdita di libertà in carcere ad un zecchino al giorno, il *minimum* ad un mezzo scudo.

Chiunque trovasse esagerate le basi delle indennizzazioni, non ha che a mettersi nella posizione degli esuli e de' prigionieri, figurarsi i pericoli de' viaggi, la barbarie degli stranieri che specula sugli altrui disastri, i disagi delle abitazioni, la scarsezza de' cibi, la difficoltà di liberarsi dalle malattie che circondano l'uomo, l'allontananza di quanto è più caro al cuore, la noja che domina dispoticamente nelle carceri, gl'insulti che si ricevono dai più vili e più perfidi degli uomini, la soddisfazione di tutti i bisogni della vita sospesa,

la sanità che sviene, oppressa da cento cause distruttrici, l'oscillazione degli affari politici che stanca la più ferma pazienza, li spettri dell'immaginazione che tormentano anche nel sonno, la considerazione degli affanni che provano i nostri amici e parenti, e che vengono a riunirsi nel nostro animo, e lo feriscono in tutti i punti, la persuasione ragionevole di soffrire ingiustamente, per cui si getta una maledizione contro il genere umano, e ci rincresce d'essere uomini, i momenti in cui quasi si tocca la libertà, e in cui ci viene rapidamente rapita, il sole che s'alza sul mondo e brilla sul genere umano, e non degna di un raggio un prigioniero, il tempo che si strascina lentamente, e non lascia che traccie profonde di dolore.... Riflettete seriamente sopra tutte queste pene, circondatevi di tutte queste sensazioni, e poi ditemi, se vi contentereste dell'esilio o della carcere, per ottenere l'indennizzazione ch'io progetto.

Resta ora da formare il tribunale che deve decidere. Qualunque egli sia, io dico che trattandosi d'un oggetto che richiede cognizioni profonde, esperienza grande, probità ferma, attività indefessa, rimangono escluse da questo tribunale le persone che non toccano gli anni 30, o passano i 55.

Considerando che in tutti i punti della Cisalpina furono impresse le traccie del vandalismo tedesco; che ciascun dipartimento ha avuto i suoi martiri e i suoi persecutori; che l'esperienza della

località, la conoscenza delle persone facilita i giudizi; che non si devono costringere a lunghi viaggi i testimoni per non avere una ripulsa; che conviene ultimare colla massima rapidità l'affare della dovuta indennizzazione; che un solo tribunale sarebbe impossibilitato a farlo; appoggiato a questi motivi fisso un tribunale o una commissione inappellabile per ciascun dipartimento da nominarsi dal Comitato Governativo.

Mi sembra evidente che le spese per queste Commissioni non devono cadere sopra il pubblico erario, ma sopra quella classe di persone che in onta della fede pubblica de' trattati, avventandosi contro un governo legittimo, e danneggiandone ingiustamente e barbaramente i seguaci, le resero necessarie.

Combinando gli antecedenti motivi coll'attività necessaria a queste Commissioni, ne riduco i membri a tre.

Siccome si deve decidere della sorte degli uomini nelle posizioni più critiche della vita, valutare i mali di diverse specie che le accompagnarono, la somma de' beni di cui furono ingiustamente privati, perciò uno de' membri sarà un filosofo. Riflettendo che si devono discutere i dritti politici e civili de' cittadini, trarli dalle complicate circostanze, in cui potè invilupparle la mala fede, perciò l'altro membro sarà un giurisperito. Considerando che si tratta di determinare i confini del dolo, della colpa e del caso, calcolare il valore de' testimoni, pesare le prove fisiche, morali,

politiche, che si potranno addurre, quindi il terzo membro deve essere un criminalista. Un filosofo, un giurisperito, un criminalista all'età richiesta mi sembrano rinchiudere la somma delle qualità necessarie per avere quasi sempre un giudizio giusto, ed escludere la probabilità di un giudizio falso.

Per non imitare la condotta perfida della polizia alemanna, per mostrare tutta la franchezza repubblicana, per reprimere anche gli sforzi della frode, si comunicano il lamento, l'accusatore, i testimoni al reo, se è noto. Dopo la sua risposta da rimettersi al tribunale nel giro di mezza decade, se è presente, di tre decadi se è lontano, si forma giudizio, e si eseguisce immediatamente con l'esigibilità fiscale, come nella riscossione dell'imposta diretta. Egli è evidente che un accusatore potrebbe aver ragione nel lamentarsi, e in conseguenza dritto all'indennizzazione; potrebbe nel tempo stesso essere falsa l'accusa, e quindi l'accusatore essere sottomesso alla pena del taglione. Anche questo riflesso va a collidere li sforzi della vendetta, dell'animosità, dell'invidia, affetti troppo perniciosi, perchè non si debbano con ogni sorte di cautele togliere di mezzo.

Le calunnie del reo, e dei testimoni da esso addotti sono soggette alle pene del taglione più un terzo; la ragione di questa maggioranza di pena si trova alla nota della pag. 93.

Allorchè il lamento non cade sopra persone note, e l'indennizzazione è giusta, allora ciascuna Commissione fa la somma di quanto è dovuto agli

accusatori, e a norma delle regole che dirigono le camere di commercio, distribuisce sopra le persone del proprio dipartimento atte a pagare, e che mostrarono particolare accanimento contro la repubblica, usando le vie più pronte e sommarie.

Potrebbe qui nascere un dubbio e si è, se un particolare già condannato all' ammenda dovrebbe essere inchiuso in questa specie di ruolo generale, sopra cui cadde l' obbligo del restante dell' indennizzazione. Non ho difficoltà a rispondere di sì; giacchè nel caso di spirito di partito, un delitto verificato con tutti i caratteri d' individualità, è appunto una ragione probabile che induce a credere altri di simile specie. Se l' impudenza è giunta a segno da lasciare de' documenti delle sue violenze parziali, si deve supporre che avrà agito molto più gagliardamente in segreto contro altri tacciati egualmente di giacobinismo.

Finalmente tutti i giudizj, le somme parziali delle indennizzazioni, divise ne' varj loro rami, i nomi de' danneggiati sono resi pubblici. Sarebbe mia particolare opinione che non si desse ai rei la stessa pubblicità, per non fare di questi una classe a parte nella repubblica, e comunicarle uno spirito d' unione che sarebbe opposto all' interesse pubblico. Il senato di Roma ricusò di dare un distintivo agli schiavi, acciò costoro riconoscendo le loro forze, non crescessero in audacia. Gli addetti al governo alemanno sono una specie di schiavi; lasciamoli nell'oscurità che meritano; che

la tirannia non vegga i punti d' appoggio sopra cui progettare la nostra rovina. Intanto quelli cui prendesse la voglia d' imitarli sono assicurati dalla pubblicità de' giudicj che incorrerebbero nella stesse pene (1).

(1) È necessario ch' io risponda qui ad un' objezione, che potrebbe far colpo sopra quelle persone che non seguirono troppo attentamente le antecedenti idee. Si dice che anche i Francesi appena giunti in Italia fecero degli ostaggi e li tennero per molto tempo; eppure questi ostaggi non furono indennizzati.

Rispondo che gli ostaggi sono pegni di sicurezza relativamente al presente, ed a quello spazio di futuro, in cui un nuovo governo è ancora vacillante. Si suppone che un partito represso, affezionato ai suoi membri non farà alcuna sommossa, per non esporli al pericolo della rappresaglia.

Ciò posto, i Francesi venuti in Italia fecero con ragione degli ostaggi sul partito nobile ed ecclesiastico, atteso i pericoli che circondavano la loro armata; lo stesso dritto competeva ai Tedeschi. Ma gli ostaggi fatti dai Francesi appunto perchè riguardati come semplici ostaggi, non furono stretti in un' orrida carcere, nè chiamati avanti i tribunali, nè puniti per avere osservate le leggi del loro governo. La prudenza mostrò la necessità degli ostaggi, e l' ingiustizia e la vendetta non vi misero la mano. All' opposto i detenuti dal Governo Austriaco non furono riguardati come ostaggi, ma come ribelli; non ottennero i riguardi a cui hanno dritto gli ostaggi, ma furono trattati come scellerati ed empj, non furono messi in libertà dopo lo stabilimento del governo, ma ritenuti a norma de' delitti chimerici che loro s' imputavano. Si suppone che la Repubblica Cisalpina non fosse un governo legittimo; che sopra questi paesi continuasse l' alto dominio di S. M. I., in conseguenza i detenuti furono puniti per non averne osservate le leggi. Le carcerazioni de' Tedeschi non riguardavano il presente ed il futuro, ma si estendevano principalmente sul passato. Aprite i processi fatti ai repubblicani, e li troverete accusati d' avere istrutto il popolo nel circolo costituzionale, cooperato all' organizzazione del

Qualunque modificazione si voglia fare alle basi qui sopra accennate, resta intatto il principio fondamentale che dimostra la necessità d'una pronta e proporzionata indennizzazione (1).

teatro patriotico, portato il ritratto di Bonaparte, e d' altre simili azioni indicate alla pag. 62. La forza retroattiva che i Tedeschi davano alle loro leggi suppone nullo il trattato di Campo Formio, nulla la dimostrazione dell'Imperatore riguardo alla Cisalpina, nulla la persuasione delle maggiori potenze europee che la tenevano per un governo legittimo. Ora ella era veramente tale: dunque non avvi alcun dubbio sull' illegittimità e sull' ingiustizia della condotta alemanna. Gli ostaggi fatti dai Francesi a norma del dritto pubblico avevano ragione d' essere mantenuti ed indennizzati dal loro partito che si voleva giustamente reprimere; i repubblicani hanno dritto d' essere risarciti di tutti i lucri cessati e danni emersi dal partito stesso che fece loro una feroce guerra, malgrado la fede pubblica de' più solenni trattati.

(1) Il governo Piemontese per indennizzare i repubblicani, li chiama avanti i tribunali comuni, e senza fissare le basi delle indennizzazioni, e specificarne i rami, concede ai repubblicani *i vantaggi e le prerogative accordate dalle leggi alle cause ed alle persone privilegiate, ed in particolare i benefizj dei poveri*, e mentre inculca ai giudici di *provvedere colle più pronte e sommarie*, lascia alla definizione delle cause *uno spazio di 4 mesi per i presenti, di sei per gli assenti dallo stato*, il che è lo stesso che volere far pompa di buona volontà, e sopprimere i mezzi per eseguirla. Siccome i repubblicani non vogliono col loro esempio confermare le idee di privilegio; siccome essi non cercano la limosina, ma armano i più sacri diritti, perciò poteva quel governo far loro giustizia, senza tirar loro addosso una specie di avvilimento. I danni straordinarj sofferti dai repubblicani, nelle maniere più violente, inviluppati di circostanze non comuni, mostrano la necessità di misure straordinarie. Questi danni meritano bensì la compassione, e la riconoscenza della patria; ma i repubblicani non invocano de' sentimenti che possono comparire parziali, essi non

Cicerone ritornato dall' esilio invocava gli Dei del Campidoglio da lui preservato dalle fiamme essendo console, il senato da lui sottratto dalle spade di Catilina, il popolo Romano liberato dal giogo e della schiavitù; dall' altra banda egli mostrava il suo nome cancellato, i suoi monumenti distrutti, le sue case demolite, in ricompensa di tanti beneficj. Qui possono dire i Cisalpini, noi insegnammo al popolo i sacrosanti suoi dritti; su questa piazza piantammo il primo albero di libertà attorniati da' nostri nemici; ecco la rocca in cui li confinò la disperazione, e da cui furono cacciati dal valore. Sopra quelle montagne noi estinguemmo le fiamme in mano ai ribelli destinate ad incendiare la patria; ecco i stendardi infami della schiavitù, che strappò loro il nostro coraggio. Quelle bandiere furono regalate da Bonaparte ai bravi Reggiani per avere fatte prigioniere delle falangi Alemanne. I decreti d'onore del nostro governo attestano l'intrepidezza della nostra guardia

riclamano che que' diritti che l' universale giustizia deve loro garantire. La patria può mostrar loro la sua riconoscenza col chiamarli alle cariche che occupavano pria dell' invasione alemanna, se non se ne mostrarono indegni, coll' escludere quelli a cui il cessato governo mostrò particolare predilezione, col trascegliere il merito che si nasconde, e non ha il talento di ghermire un impiego coll' instancabilità delle dimande. È questa una specie d' indennizzazione a cui è obbligata la patria. Così la intese il governo francese relativamente ai repubblicani detenuti a Toulon, quando gli assassini del genere umano se ne impadronirono. Egli capì che il segno più sicuro e veramente infallibile di merito repubblicano si è l' odio e la persecuzione dei tiranni.

nazionale di Bologna. *In questo giorno io soggiogai Cartagine*, diceva con trionfo Scipione l'affricano; egli si vantava d'avere ridotta in ischiavitù una Repubblica illustre; all'opposto noi ci vantiamo d'avere portata la libertà a delle città schiave. In questo giorno noi liberammo Modena, Brescia, Salò; ecco la medaglia con cui la patria ricompensò il nostro valore. Questi è il padre che staccando i suoi figli dal suo seno per ispedirli alla guerra, disse loro: *Miei figli, andate a dire al re di Napoli, che la Cisalpina esiste, e s' egli osa ancora dubitarne, fateglielo credere colla punta delle vostre spade.* Leggete questo proclama; egli venne pubblicato dal nostro corpo legislativo in onore della seconda legione Cisalpina. = *Nelle pianure di Napoli essa ha umiliati li schiavi del trono; ha rovesciato armi, trincee, cannoni, si è precipitata sulla fortezza di Ascorano, che ha ceduto a' suoi sforzi. Ivi molti Cisalpini sparsero il sangue.... essi non sono più, ma vivono alla gloria, e nel cuore de' loro concittadini.* = Vedete questi uomini ad aria modesta e severa? Chiamati essi alle cariche più illustri le ricusarono, credendo che la patria avesse dei cittadini migliori di loro; essi dimostrarono (era riservato ai Cisalpini il dare dopo li Spartani questo esempio all' universo), essi dimostrarono che nel cuore degli uomini virtuosi l'ambizione cede al patriotismo. In questo teatro inalzato a nostre spese risuonava il fiero accento di libertà. Questa è Virginia, che ci trasse dagli occhi lagrime di rabbia e di dolore, e di santo odio

ci accese contro la tirannia. Vedete quelle lapidi spezzate, quelle piramidi infrante? Esse esprimevano i nostri sentimenti alla Repubblica Francese; le aveva inalzate la gratitudine, il vandalismo le distrusse. Gloria, onore, riconoscenza eterna al Vincitor di Marengo, che ci abilitò ad inalzarle di nuovo. Noi confondiamo qui volentieri i nostri cogli altrui dritti, perchè la gratitudine non pesa che agli schiavi. Scorrete queste opere, che ottennero i premj del governo; la fiamma di libertà che avvampa sopra tutte le pagine vi assicura che meritarono l'odio de' divoti e perfidi tiranni d'Italia; ma i loro autori esistono ancora, e i loro giorni son consacrati ad una guerra indefessa contro la tirannia. Forse essa si morderà le labbra, perchè il timore d'una vendetta la ritenne dal commettere un delitto di più. Dopo tanti titoli alla stima ed al rispetto, dopo tanti sacrifizj in favore della patria, i repubblicani ottennero per ricompensa l'esilio, la carcere, o la morte. Sulla fronte di quelli che sopravvissero a tanto macello, si veggono ancora le traccie de' fulmini che lanciò contro d'essi la tirannia. Ciascun d'essi armato de' più sacri dritti dimanda ragione ai proprj nemici delle barbare violenze, di cui furono cagione, e chiede loro d'essere reintegrato. Ciascun d'essi dirigendosi al governo gli dice, come già Regolo al senato di Roma, alludendo agl' insulti ricevuti dai Cartaginesi,

Vendicatemi o padri, io son Romano.

Digitized by Google

RIFLESSIONI

SUL TRATTATO D'ALLEANZA

TRA LE REPUBBLICHE

CISALPINA E FRANCESE.

Digitized by Google

Inter omnipotentes et validos falso. Ubi manu agitur, modestia et probitas nomina superioris sunt.

TACITO, De Mor. Germ.

RIFLESSIONI

SUL TRATTATO D'ALLEANZA

TRA LE REPUBBLICHE

CISALPINA E FRANCESE.

L'aria di mistero con cui cercasi di coprire il trattato d'alleanza tra le Repubbliche Cisalpina e la Francese; la prigionia d'alcuni Cisalpini voluta ed eseguita dai Francesi stessi, perchè chiesero la pubblicazione del trattato o persuasero i padri della patria a rigettarlo; il proclama, o per meglio dire la declamazione del Direttorio, che taccia o d'imbecillità o di corruzione i Seniori che non rifiutarono già l'alleanza, ma i patti gravosi ch'ella inchiude; il paragrafo 3.° d'esso proclama sparso di sospetti perfidi, giacchè non s'adducon fatti, intorno alla probità di quelli scrittori che gridano contro ogni sorta di tirannìa; il paragrafo 5.° in cui si asserisce che le condizioni del trattato non sono nè gravi troppo (1) nè umilianti, e s'invitano i cittadini a giudicarne dagli articoli

(1) Il Direttorio faceva, pochi giorni sono, delle pitture sì alarmanti delle finanze, che il Corpo Legislativo accrebbe l'imposta prediale, ricorse ad un imprestito forzato, sancì la vendita de' beni nazionali, e malgrado questa provvidenza l'erario è vuoto e circolano dei *vaglia*.

del trattato stesso, mentre non sono ancora pubblicati; il paragrafo 7.° in cui quasi si concede l'infallibilità al Gran Consiglio che lo sancì, infallibilità intorno alla quale mosse il Direttorio tanti dubbi in occasione d'una certa menzione onorevole che non è un monumento della sua integrità; le minaccie del Ministro degli affari esteri di Francia acciò l'alleanza venga prontamente accettata; la premura che in conseguenza si diede il Direttorio di sottoscriverla, premura un po' sospetta, potendo essere figlia del timore di perdere un onorario esorbitante; il messaggio del Direttorio al Gran Consiglio con cui cercò di scusare la sua approvazione; il grido universale di condanna e la taccia d'infamia, con cui il Gran Consiglio rispose immediatamente alla scusa; la resistenza di quella parte de' juniori intorno alla cui scienza e probità il pubblico non ebbe mai dubbio; il consenso di que' stranieri naturalizzati, i quali se cadesse la Repubblica, troverebbero difficilmente ove ricoverarsi; questo complesso di circostanze eccita nell'animo del pubblico de' forti sospetti intorno alla giustizia e utilità del trattato, e l'esperienza troppo dolorosa del passato non fa che rinforzarli. Quelle condizioni almeno che la pubblica opinione senza smentirsi asserisce inchiuse nel trattato, contraddicono apertamente alla promessa del Direttorio Francese, all'indipendenza de' Cisalpini, e senza recare vantaggio solido alla Francia, la coprirebbero di disonore.

Nulla dirò dell'illimitata libertà di commercio tra la Francia e la Repubblica Cisalpina, richiesta nel trattato, libertà che potrebbe in breve assorbire le più necessarie derrate della Cisalpina, e dare tal crollo alle di lei manifatture da ridurre istantaneamente migliaja di mani all'inazione.

Passerò sotto silenzio il tributo annuo di 18 milioni di franchi, che il *disinteresse* e la *generosità* francese richiede ai Cisalpini, tributo che finirebbe d'esaurire le finanze già troppo smunte da contribuzioni, che rinascono appena estinte, e senza che si possa dar loro un colore, un'ombra sola di giustizia (1). Forse la gratitudine ci renderebbe possibile questo sacrifizio, se intatta rimanesse la libertà. Ma che la Repubblica madre spinga

(1) La guerra che i Francesi hanno portato in Italia, se debbesi prestar fede ai loro proclami spiranti la più pura morale, la virtù più eroica, è guerra dichiarata ai tiranni, non alle borse de' popoli; *Peuples d'Italie nous n'en voulons qu'à vous tyrans*, dice Bonaparte nel proclama di Cherasco. Ora i Francesi devono convenire che le proprietà de' popoli non sono il patrimonio de' tiranni, e che tra questi e quelli altro rapporto non sussiste che quello della forza e della debolezza; io non so in conseguenza come le contribuzioni che i Francesi impongono ai popoli, si possano difendere dalla taccia di ladroneggio. E che! Uno scellerato col coltello alla mano mi spoglia de' miei abiti, de' miei denari; costui al vostro comparire si dà alla fuga, e voi mi rapite ciò ch'egli non riescì a togliermi?

I Francesi per rispondere prontamente e senza replica a questo argomento, gettano nelle carceri chi lo propone, e così ci provano ad evidenza, quanto essi siano alieni dalla condotta de' tiranni, i quali in vece di scendere a tenzone di raziocinio con gli uomini di genio, li esiliano, ne proscrivono le opere, onde

la gelosia del dispotismo a segno di volere tra le sue mani le principali fortezze della figlia; che un'armata francese resti nella Cisalpina col pretesto di proteggerla; che tutte le di lei forze siano comandate da' generali spediti dalla Francia; che questa essendo in guerra, in guerra parimenti sia la Cisalpina, senza che la Francia s'obblighi ad egual condizione; questo è propriamente il trattato del lupo coll'agnello.

Il passato ci ha costretti nostro malgrado a diffidare delle belle promesse de' Francesi ed a tenere l'occhio fisso sulla loro condotta. Il trattato di cui parliamo somministra ben altre prove. Difatti il Presidente del Direttorio Francese nella sua risposta del 15 scorso piovoso agli Ambasciadori della Repubblica Cisalpina così si esprime. » Fino a quest'oggi tutti i governi non conobbero » nelle loro conquiste altri godimenti, che *l'au-* » *mento del loro dominio;* la Repubblica Francese » sdegna questo stupido orgoglio, essa ama la

non sia messo in pieno lume il delitto — Un filosofo sorride, osservando questi sforzi impotenti: i libri sono letti appunto, perchè sono proscritti, e i pericoli dell'autore rendono le sue ragioni più convincenti. Nerone fece abbruciare gli scritti di Vejentone: che ne avvenne? *Conquisiti lectitatique donec cum periculo parabantur, licentia habendi oblivionem attulit,* dice Tacito. Il generale Leclerc fece ritirare le copie dell'Opuscolo di Custodi in cui viene chiesta la pubblicazione de' contratti fatti cogli agenti della Francia, il che è di costituzione, e il trattato d'alleanza da contrarsi, il che vogliono i dritti inalienabili del popolo. Cosa ne è avvenuto? Tutti hanno voluto leggere l'opuscolo, e forse tutti non l'approverebbero, se l'autore non fosse in carcere.

» memoria de' suoi trionfi nello *spettacolo della felicità che la libertà procura alle nazioni.* Questa » libertà era la *sola* mercede, che la Repubblica » Francese attendeva dal felice evento delle sue » armi, e la sua vera gloria consiste nell'esser la » sola tra tutte le nazioni che sino a questo punto » abbia veduto i *popoli felici ringraziarla delle sue* » *vittorie.*

» Se Flaminio vincitor di Filippo rese la libertà alla Grecia; se esso dovette questo beneficio ai legislatori della sua patria, i generosi » difensori della gran nazione, più *disinteressati* » *dei Romani, portarono la libertà al di là dell'Alpi che i Romani superarono per render servi* » *i Galli.* La Repubblica Francese non avendo » *altro* motivo ne' suoi trionfi, fuorchè il sostenere » i principj eterni della natura, gli ha presi altresì per base dell'*affetto* ch'essa conserva pe' » suoi *alleati.* »

Ora la Francia volendo la Repubblica Cisalpina tributaria, pretendendo diriggerne le forze a suo piacimento, qual *libertà* avrebbe ella dato alla Cisalpina? Come potrebbe questa dirsi ed *essere indipendente?* Qual ragione avrebbe la figlia, esaurita di sostanze, di ringraziare la madre de' suoi trionfi? In qual modo rispetterebbe la Francia i principj eterni della natura, che l'ombra sola del dispotismo abborrono? Come potrebbero i Francesi aspirare al vanto di maggior *disinteresse* e *generosità* de' Romani? I nipoti infami di Romolo, le cui lodi non risuonano più che ne' collegi, sede

del pedantismo, delle viltà, della stupidezza, levavano l'armi di mano ai popoli per timore che vendicassero la loro libertà, ne derubavano le sostanze con quell'iniquo dritto di conquista, che non si può giustificare che colle idee d'Obesio; gli assoggettavano a delle annue contribuzioni a titolo di sussidio necessario ai difensori; impedivano ai popoli di unirsi acciò non scotessero il giogo; dei governatori eletti dal senato esercitavano nelle provincie un'autorità tanto più assoluta, quanto queste erano più docili. Se rispettarono le altrui opinioni, se non fecero la guerra che all'intolleranza, se ebbero l'umanità di *distruggere nelle Gallie l'autorità terribile de' Druidi* (1), le statue degli Dei, gl'ornamenti de' tempi, i capi d'opera dell'arte divennero preda dell'avarizia e cupidigia de' vincitori. Alle volte col pretesto di tranquillizzare le nazioni si facevano dispoticamente arbitri dell'altrui sorte. Alle volte eccitavano un popolo a commettere contro d'essi qualche delitto, onde avere una ragione plausibile per soggiogarlo. Sovente, dice Gibbon, la loro ambizione prendeva la maschera della *generosità* e della *riconoscenza*, e de' sovrani dovettero per qualche tempo il loro trono a queste false virtù (2). Tale

(1) I Francesi sbalzando dal trono il Druido di Roma hanno pagato ai Romani moderni il debito, che i Galli dovevano ai discendenti di Romolo.

(2) Il generale Bonaparte dice in non so quale proclama che i Duchi di Parma e Modena devono la loro esistenza alla *generosità francese*.

fu la condotta de' Romani. Analizzate il sistema d'oppressione degli altri conquistatori, che non passarono a guisa di torrente, ma continuarono a tenere sotto il giogo de' paesi lontani, delle nazioni straniere, e vedrete che stabilivano nel centro un potere assoluto, che agisse con rapidità e fosse fertile in risorse, una comunicazione facile e pronta colle estremità, delle fortezze per reprimere i primi moti de' ribelli, un'amministrazione regolare capace di proteggere e di punire, ed un'armata ben disciplinata che inspirasse timore, senza eccitare scontentezza e disperazione. Che sarebbe di meno la Francia, se i Cisalpini accettassero l'alleanza di cui parliamo? Il freno ideale d'un Direttorio schiavo, le leggi de' consigli impotenti contro chi avrebbe la forza di violarle, la mollezza che s'insinua nella massa d'una nazione dispensata dal vegliare alla propria sicurezza, l'abitudine d'obbedire a degli esteri, abitudine che affievolisce il sentimento de' proprj dritti, l'insolenza e il dispotismo (1) di quelli che indifferenti alla nostra

(1) Al presente i Francesi esercitano nella Repubblica Cisalpina quasi direi un dispotismo militare. Essi decretano d'arresto chi loro piace, senza renderne partecipe il governo. Fanno delle perquisizioni nelle case de' particolari contro il diritto di proprietà, moltiplicano a loro piacere la forza armata, e sminuiscono il sentimento di sicurezza; minacciano i Consigli e il Direttorio, e violano la libertà delle decisioni, imprigionano i difensori del popolo, ed annullano la libertà della stampa. Eppure la Francia dichiarò la Repubblica Cisalpina *libera* e *indipendente*, eppure professò d'averle *data la propria costituzione*. Sappiatemi dire cosa si farà, se vengono accettate tutte le condizioni dell'alleanza? Pare

sorte non comanderebbero che per arricchirsi, il loro disinteresse sospetto fino ne' primi momenti della loro storia (1), e non giustificato nella presente guerra, la loro leggerezza non del tutto conforme al genio degli Italiani, leggerezza sempre avida di cangiamenti, che non ispira ne confidenza nè speranza, questa unione di circostanza presenterebbe forse alla Francia quello *spettacolo di felicità che la libertà procura alle nazioni?* Dovremo noi andare a Parigi per farsi rendere ragione degli insulti che i generali francesi commetterebbero in Italia? Il Direttorio Francese non sarebbe egli interessato a sostenere le sue creature contro degli esteri? Degli uomini abili a dare a tutti gli oggetti dei colori non proprj, mancherebbero di pretesti per eludere le nostre dimande? Seguendo i moti dell'orgoglio non ci aggraverebbero il giogo per liberarsi dalla pena di sentirci (2)? Le provincie romane trovavano esse un favorevole accoglimento nel Senato, quando gli portavano de' lamenti contro i governatori? Il

che questo trattato sia stato concepito da un nemico, che vuole distruggere senza combattere. La storia ci dice e la ragione ne assegna il motivo, che se un dispotismo violento ravviva il coraggio, un dispotismo palliato lo fa sfumare affatto ma lentamente.

(1) Gibbon, c. 53, tracciando il carattere de' Franchi, di cui i Francesi si gloriano d'essere i discendenti, dice: *On pouvoit les corrompre avec de l'argent, car ils avoient une ame venale.*

(2) Queste sono le ragioni che adduceva la Pensilvania contro il sempre perfido governo inglese. La Repubblica Cisalpina le adduce contro la Francia.

piacere che provarono alla distruzione della repubblica non è una prova del contrario (1)? Se il trattato d'alleanza si realizzasse in tutte le sue parti, non darebbero allora i Francesi occasione a Pitt di rinnovare contro d'essi le accuse che Galgaco a piedi del Monte Grampio faceva contro i Romani? *Romani quorum superbiam frustra per obsequium et modestiam effugeris, postquam cuncta vastantibus defuere terra et mare scrutantur; si locuples hostis est, avari; si pauper, ambitiosi; quos non oriens non occidens satiaverit; soli omnium opes pari affectu concupiscunt, auferre, trucidare, rapace falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.*

Cisalpini abbiate per sospetto un trattato che ha per base soltanto l'altrui interesse. Il trattato obbliga voi a soccorrere la Francia in caso di guerra, ma non obbliga questa a rendervi la pariglia. Altronde col denaro annuo che voi le paghereste, potete mantenere voi stessi le truppe per difendervi. A che dunque rimettere nelle altrui mani la conservazione de' vostri diritti, quando petete voi stessi sostenerli? Chi ha la forza e il diritto di proteggermi, può avere la volontà ed ha il potere di nuocermi. Io rinuncio ad un

(1) Neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto senatus populique imperio ob certamina potentium et avaritium magistratuum, invalid olegum auxilio quae *vi ambitu* postreme *pecunia* turbabantur.

TACITO.

protettore per non avere a temere un padrone. (1) Se i Francesi vengono a vantarmi la loro giustizia e generosità, io rispondo loro: voi l'avete dimenticata a Campo Formio. Il presidente del Direttorio Francese ci ricorda Flaminio vincitor di Filippo, liberatore di Grecia, e questo esempio stesso rinforza i miei dubbi e i miei timori. La momentanea libertà concessa alla Grecia fu immediatamente seguita dalla dura schiavitù con cui l'infame Roma l'oppresse. Ora se fossero approvate le condizioni dell'alleanza, non sarebbe questo il caso della Cisalpina? Non è compito ancora un anno, da che questa fu dichiarata indipendente, ed ora colle minaccie (2) le viene offerta un'alleanza, che la renderebbe affatto schiava. La storia pur troppo ci dimostra che al desiderio di libertà soddisfatto succede l'ambizione di dominare. Roma dopo essersi liberata dai re, soggiogò l'Italia e il mondo. La severa Sparta tenne schiavi

(1) Inter omnipotentes et validos falso quiescas. Ubi manu agitur, modestia et probitas nomina superioris sunt.

TACITO.

(2) Se debbasi prestar fede al Direttorio Cisalpino il Ministro degli affari esteri di Francia ha minacciato i Cisalpini nel caso che rigettassero le condizioni dell'alleanza. In questa supposizione la condotta del Ministro contraddirebbe alle sue parole. Presentando egli al Dominio Francese gl'ambasciadori Cisalpini nel 15 scorso Piovoso dice: « Le Repubbliche devono amare a contrar delle alleanze tra di loro. Sono pur dolci i legami, quando vengono formati dall'accordo dei principj, animati dallo stesso sentimento, e fondati sui medesimi bisogni! e se si aggiunge a tutto

gl'Iloti. La Svizzera ha tiranneggiato i suoi baliaggi. La Repubblica Milanese ne' tempi di mezzo cercò di signoreggiare sui paesi circonvicini. La Repubblica Francese tenendo disuniti gl'Italiani democratizzati, non pare che segua la massima della tirannia *divide et impera* (1)?

ciò che le Repubbliche avendo essenzialmente gli stessi nemici, dovendo superare i medesimi pregiudizi, temere le stesse perfidie, e quindi avere gli stessi interessi, quali nuove ragioni non si avranno per promovere la loro unione? »

La Repubblica Francese rispetta tutti i legami che essa ha formato; ed ha a cuore quelli specialmente della Repubblica Cisalpina. Questi gli sono garantiti dai sentimenti leali che manifesta questa giovine Repubblica, dalla gratitudine di cui si onora verso la Repubblica Francese .... »

(1) L'autore dei *Pensieri Repubblicani* inseriti nel N.° 64 del *Giornale senza titolo* pare che non conosca troppo bene le condizioni dell'alleanza, nè i motivi per cui si rigettano, nè è molto severa la logica con cui ragiona. È falso a cagion d'esempio che la scelta de' generali sia lasciata alla Repubblica Cisalpina. È falso che i rappresentanti del popolo ricusino l'alleanza; essi la desiderano, ma chieggono condizioni meno gravose. È falso che si offenda la gratitudine, difendendo la libertà, e rigettando un giogo straniero che si giurò di non tolerare. È falso che la Repubblica Cisalpina debba abbandonarsi interamente alla generosità francese: la confidenza eccessiva, il sonno delle nazioni sono i forieri della schiavitù. È falso che ci sia luogo a sperare che col tempo venga scemato il tributo: dacchè i Francesi sono in Italia le contribuzioni sono andate crescendo in un ordine continuamente progressivo. È poi falsissimo che l'astuzia non sia che un supplemento alla mancanza della forza; del quale principio l'autore si serve per dimostrare che la Francia non ha sopra i Cisalpini viste liberticide. La cosa è possibile, ma la ragione che si adduce è smentita dall'esperienza. Questa c'insegna che la forza stessa ricorre all'astuzia per schermirsi dall'odio pubblico, e conservare

Se non vi sottomettete alle condizioni dell'alleanza, dicono dei falsi amici della Francia, questa vi venderà all'imperatore. Io rispondo: se la Francia fosse capace di questa infamia, come potrei io confidare in un'alleanza che deve avere per base la buona fede? — Ma il vostro rifiuto ecciterà il suo risentimento, e questo gli suggerirà de' pretesti per giustificare la sua condotta. — Ma le mancherebbero forse i pretesti, se le mancasse la buona fede?

Alle minaccie si uniscono delle promesse, che fanno sperare alla Repubblica Cisalpina un considerabile ingrandimento. Ma perchè uno stato s'aggrandisce, diviene egli libero, indipendente? L'abitante di Costantinopoli lascia forse d'essere schiavo, perchè il Gran Signore domina sopra de' paesi immensi? Altronde la promessa stessa d'ingrandimento non deve eccitare un giusto timore? Se la Francia organizza delle Repubbliche e le

delle pretensioni alla virtù. I Romani sfuggiti dalle forche Caudine avevano forza bastante per opprimere i Sanniti, nonostante ricorsero all'astuzia. Il console Postumio consegnato ai nemici da un Feciale, percuote costui, e grida: *Io son ora Sannito, tu sei ambasciatore di Roma, ed avendo io violato il dritto delle genti, Roma può far la guerra.* Difatti il senato la decretò. Se non che i ragazzi che hanno letto la favola del lupo e dell'agnello risponderanno facilmente all'autore dei *Pensieri Repubblicani* — È vero che il repubblicano sincero nel presente affare trovasi confuso coll'aristocrata; ma se questi definirà che venga rigettata l'alleanza, acciò la Repubblica indebolita cada vittima dell'antico despota; il repubblicano rigetta solo le condizioni, perchè le crede distruttrici dell'indipendenza.

discioglie, se promette ai popoli la libertà, e li strascina sotto il giogo de' tiranni, se dispone a suo piacere della sorte de' popoli senza averne ricevuta commissione, se balza dal trono i monarchi e li rileva con maggior lustro e splendore, se traccia dispoticamente la linea che divide i governi e dice loro: voi arriverete fin qui, senza chiedere se ne sono contenti; se in una parola imita i tiranni che considerando i popoli come animali, li trasmettono ai loro eredi, li vendono a prezzo d'oro, li permutano a loro capriccio, se tale è la politica della Francia, se questa politica non ha nessun riguardo ai diritti inalienabili della natura, crederemo noi che saranno mantenute le promesse, di cui forse si largheggia, acciò pieghiamo il collo più facilmente? La libertà ha troppo prezzo, è troppo gelosa per confidare interamente in una nazione, che sembra non averla rispettata interamente.

Se non che la Francia avvilirebbe se stessa con questo trattato d'alleanza. E che! Elisabetta, la dispotica Elisabetta protesse la libertà dell'Olanda contro la sanguinaria e divota Spagna, Luigi XVI il Claudio della Francia ajutò l'America a spezzare il giogo della perfida Inghilterra, e l'una e l'altro generosi benchè monarchi, lasciarono que' popoli in balìa della loro sorte, dispotici affatto della loro libertà senza ombra di tributo, di dipendenza, e la Francia, la repubblicana Francia, quella che suonò l'agonìa de' re vorrà fabbricar delle catene per vincolare l'Italia? Il suo onor

non lo vuole, ne anche il suo interesse: allontaniamo la gratitudine e il risentimento per ascoltare le lezioni della storia, e lo vedremo ad evidenza.

La Monarchia degli Assiri s'oscurò e fu lacerata nei momenti del suo più brillante splendore. La Persia soccombette ai colpi che le slanciò la Grecia. I successori d'Alessandro divisero la di lui monarchia. Il colosso gigantesco di Roma crollò sotto il proprio peso, e cadde agli assalti de' barbari. I discendenti di Maometto trasportati dall'entusiasmo conquistarono gran parte del nostro emisfero, e questo ammasso enorme di stati rovinò. Le corone di Gengiskan furono spezzate. La monarchia di Carlo Magno fu lacerata da' suoi pronipoti. Gli scettri caduti dalle mani di Carlo V vennero dispersi per tutta Europa, e la grandezza britannica fu smembrata dai fulmini dell'America. La natura ha fissato agli stati un certo limite, e gli avverte che quanto guadagneranno in estensione, tanto perderanno in solidità; perciò il furore delle conquiste è stato sempre il principio della rovina de' conquistatori. La ragione n'è evidente. Il dispotismo fa nascere l'odio contro i despoti; questo profitta dell'occasione della vendetta, ed alle volte la fa nascere. I popoli ridotti ad uno stato, che si cangia, migliorano di condizione, non hanno alcun interesse ad opporre resistenza agli invasori; i despoti restano isolati e periscono. Se i conquistatori romani invece di estendere il loro dominio fino alla Dacia, al monte

Atlante, all'Eufrate, all'Oceano l'avessero ristretto all'Italia, se invece di volere i popoli soggetti avessero erette intorno all'Italia delle repubbliche; allora il Senato senza spogliarsi della toga avrebbe governato il mondo, e guadagnato delle battaglie senza spargere il sangue romano. La libertà mantenuta nelle repubbliche vicine avrebbe respinto i barbari ne' loro deserti, e la città di Romolo non sarebbe caduta sotto i colpi de' Vandali e de' Goti. Queste idee fondate sulla natura sono applicabili alla Francia. Il suo interesse richiede d'essere cinta da popoli democratizzati e indipendenti, che sian a così dire i posti avanzati del trinceramento della libertà. La gratitudine tanto più viva, quanto meno vengono rinfacciati i beneficj, servirebbe ai popoli di stimolo a soccorrere la benefattrice e di freno dall'offenderla. L'analogia de' principj e delle mire, gli stessi timori da sventare, i medesimi pregiudizi da vincere, le stesse perfidie da temere formerebbero un legame tra la madre e le figlie che tutto il furore dei re non arriverebbe a spezzare. Gl'Italiani animati dalla libertà, dalla gratitudine, dall'emulazione farebbero co' loro petti scudo alla Francia, e le loro ossa e il loro sangue arresterebbero i satelliti dell'Austria a piè dell'Alpi.

Rigettiamo dunque non l'alleanza, ma le condizioni ingiuste su cui è poggiata. Una cieca condiscendenza mostrerebbe ignoranza e debolezza; una gratitudine servile ci dichiarerebbe indegni

della libertà (1): una nobile fierezza figlia della cognizione distinta de' nostri dritti, del sentimento profondo dell'oppressione da cui sortiamo, e dell'opinione pubblica, che ogni dì più si dichiara contro i re, questa nobile fierezza è la virtù necessaria alla presente situazione. Se la nostra negativa ecciterà ne' Francesi un momentaneo risentimento, giova sperare che gli succederà una giusta e preponderante ammirazione. Forse rileggendo le condizioni dell'alleanza, e trovandovi lesa la nostra indipendenza, faranno in pezzi il trattato e ci diranno — » Noi facciamo eco ed ammiriamo » lo spirito coraggioso che vi ha diretti. Egli è » quello stesso a cui noi dobbiamo la nostra sal- » vezza. Questa è la marca infallibile che ci as- » sicura, che voi meritavate la libertà. Non è da » noi che riceveste questo diritto sacro. Noi non » possiamo nè darlo, nè toglierlo. Voi l'avete ri- » cevuto come noi dalla natura: il delitto e il » ferro de' tiranni può combatterlo, ma nè il de- » litto nè il ferro può distruggerlo. Apostoli del- » l'eguaglianza non pretendiamo ad alcuna supe- » riorità sopra di voi. Noi conosciamo troppo bene » il pregio inestimabile di governarci da noi stessi » per pretendere di spogliarvene. Ci è troppa nota

(1) Quelli che conoscono il cuore umano, quelli che desiderano la felicità delle nazioni, perdoneranno loro facilmente, se dimenticano un istante la gratitudine per seguire l'entusiasmo della libertà. *Ne soyons point ingrats*, dice Sieys, *mais souvenons-nous que la rèconnoissance a fait plus de mal que le mecontentement.*

» la fierezza della libertà per volerle dar ombra
» col tenere in mezzo di voi i nostri guerrieri.
» Questi generosi figli di Marte ritorneranno ne'
» loro focolaj, e sollevando la fronte con nobile
» orgoglio diranno: Noi abbiamo spezzate le ca-
» tene all'Italia. Se qualche Filippo ne raccoglierà
» i pezzi per rannodarli, e cingervene di nuovo,
» di nuovo i nostri guerrieri correranno in vostro
» soccorso, e faranno pentire Filippo della sua
» insensataggine, e del suo orgoglio. Noi abbiamo
» fatto dei sacrifici per rendervi liberi, noi lasciamo
» alla vostra gratitudine il decidere, se avete con
» noi contratti dei doveri. La vostra felicità non
» ci inspirerà altro sentimento, che il desiderio
» d'imitarvi. Che l'idea della vostra felicità cir-
» coli pe' vicini popoli, ne spaventi i despoti e
» loro serva di freno » —

Ma se le nostre lagnanze non trovassero un favorevole accoglimento, se il Dominio Francese stesse fermo sulle condizioni dell'alleanza, se ricusasse di riconoscere i sacrifizj immensi che ha fatto la Repubblica Cisalpina, la gratitudine profonda a' suoi liberatori, il desiderio sincero d'allearsi con essi a patti meno gravosi, se in una parola la nostra dipendenza fosse scritta immutabilmente, ricordiamoci che è meglio morire liberi che viver schiavi (1).

Cor che in petto Roman unqua non langue
Fin col morir sua libertà difende.

(1) Vivon costor che di paura pieni
E di sospetti e di viltà lor giorni
Stentati e infami traggono?

Digitized by Google

ANALISI
DELLA LEGGE CONTRO GLI ALLARMISTI

EMANATA

DAL CORPO LEGISLATIVO CISALPINO

NEL 10 VENTOSO ANNO 6.° REPUBBLICANO.

8

Digitized by Google

Cum laeta omnia fingeret (Vitellius) *falsis ingravescebat: mirum apud ipsum de bello silentium; prohibiti per civitatem sermones, eoque plures; ac si liceret, vera narraturi, quia vetebantur, atrociora vulgaverant.*

TACITO.

Digitized by Google

ANALISI

DELLA

LEGGE CONTRO GLI ALLARMISTI.

L'entusiasmo che la legge contro gli allarmisti eccitò ne' Repubblicani, m'impedì d'esporne immediatamente al pubblico l'analisi. Lo spirito di partito che tutto approva o tutto condanna indistintamente, chiude gli occhi alla luce della ragione, e si offende del dubbio stesso. Ora che l'entusiasmo si è raffreddato in parte, e che alcuni hanno già abusato di questa legge a danno della Repubblica, forse si farà qualche attenzione alle objezioni che le oppongo, o alle inesattezze che ci rilevo.

Non è l'apologia degli aristocrati che intraprendo; non è il tristo e vano piacere di contraddire ciò che è stabilito, che mi consiglia a scrivere. Può essere che un giusto risentimento contro de' scellerati potenti abbia agito sulle mie idee; se così fosse, ne sarebbe dimostrata la purezza. Io non contrasterò per altro ad una autorità, contro di cui si è sollevato un grido universale di condanna, il dritto di dare a questo opuscolo le più sinistre interpretazioni: *Quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit; supra ea*

veluti ficta pro falsis ducit. Se non che, non si tratta qui di scoprire il motivo che mi spinge, ma di vedere s'io ragiono. Ecco gli articoli della legge riguardanti i delitti e le pene.

Art. V. « Chiunque con Potenze estere e coi » loro agenti, ed anche con qualunque altro cor- » rispondente estero avrà qualsiasi intelligenza ten- » dente a compromettere la sicurezza della Re- » pubblica, sarà punito colla morte, sia che l'in- » telligenza abbia avuto effetto o no.

Art. VI. « Chiunque macchinerà con altri nel- » l'interno della Repubblica contro il Governo » Democratico, sarà punito colla morte, ancorchè » la macchinazione non sia condotta a termine, » e non abbia avuto effetto. »

Egli è evidente che l'*intelligenza esterna* o l'*interna macchinazione*, di cui parla la legge, si può in molti modi effettuare, modi che più o meno s'accostino alla dissoluzione della Repubblica. Qualcheduno potrebbe a cagione d'esempio scrivere una semplice lettera ad uno o più esteri, fare delle promesse e interessarne l'ambizione, cospirare con de' monarchi o con qualche particolare, ricevere grandi o piccole somme di denaro, ovvero spedirne, radunare dell'armi o assoldare delle truppe, corrompere un maggiore e minor numero di cittadini.... Contro questi diversi tentativi, che più o meno s'oppongono alla pubblica sicurezza, la legge fulmina la stessa pena di morte.

Ciò posto; la pena è un ostacolo inalzato dalla legge per arrestare il delinquente; ella è un

timore minacciato dal legislatore per ripercuotere l'interesse e lo sforzo del delitto: i gradi di pena devono dunque essere proporzionati ai gradi d'interesse, che dal delitto emergono. Ora come i diversi gradi di delitto portano diversità d'interessi, diversi parimente devono essere i gradi di pena, che convien loro opporre: dunque la stessa pena di morte colpir non dovrebbe i tentativi diversi, che negli accennati articoli s'inchiudono (1).

V'ha di più. L'esperienza c'insegna che il grido della coscienza, le preghiere dell'amicizia, i stimoli dell'onore, la compassione verso gli oggetti domestici, l'inerzia naturale agli uomini, nemica de' grandi delitti come delle grandi virtù, la vicinanza d'un' azione che scoperta ecciterà contro di noi l'ira delle leggi e l'odio de' nostri simili, raffreddono alle volte il calor della passione, ed arrestano il delinquente a metà cammino. Altronde egli è incontrastabile che la legge interessata ad impedire il delitto, non deve impegnare il facinoroso e compierlo, ma facilitarne il pentimento. Ora se fissate una pena eguale per tutti i

(1) La comune de' criminalisti misura il grado di pena dal grado di danno, che il delinquente fa soffrire alla società. Questa misura può essere falsa; sia perchè alle volte s'infligerebbe un grado di pena non necessario, per conseguenza ingiusto; alle volte la pena non sarebbe abbastanza efficace per frenare il delitto. La pratica poi dimostra che vi sono de' delitti diversi, da' quali risulta egual danno alla società, e non ostante si puniscono, ed a ragione, con pene d' intensità ineguale, attesa la diversità de' loro sforzi.

tentativi, il delinquente non ha ragione alcuna per arrestarsi dal consumare il delitto. Anzi nel caso di ribellione il timore stesso della pena deve spingerlo a progredire ed arrivare al termine, onde avere l'impunità. Egli ragionerà così « io ho già » intavolato corrispondenza con un estero; ho » fatto qualche progetto di macchinazione con un » mio concittadino, e la mia pena è la morte. » Se intraprendo qualche atto ulteriore, *se fo* » *delle acclamazioni ad un governo non democra-* » *tico, se spargo notizie allarmanti, se rendo pro-* » *babile nell'opinione pubblica un tradimento di* » *stato, se atterro gli emblemi della libertà* (1) non » incorro pena maggiore, nel caso che non riesca » la ribellione; se poi riesce, ho speranza di ric- » chezze e di onori. La pena di morte che siede » sui confini del passato m'impedisce di retroce- » dere; raggio di speme, che brilla sull'avvenire, » mi invita ed arrivare alla meta ». Tanto è vero che l'eguaglianza della pena estesa sopra tutta la serie degli atti, che passano tra il delitto concepito e il delitto consumato, è una molle che spinge il delinquente ad avanzarsi, e condensa tutte le di lui forze contro la legge.

Mi pare d'avere dimostrata la necessità di stabilire pene diverse pe' diversi gradi di tentativo. Soggiungo esservi altre diversità a cui il Corpo Legislativo non ha fatto attenzione.

(1) Vedi gli articoli 7, 8, 9, 10 e 11 riportati di sotto.

Se vi fossero nella società una o più classi di persone, alle cui parole il popolo fosse abituato a credere, persone che amagliassero colle più imponenti apparenze di virtù, che potessero legare i cuori co' vincoli più temuti, imporre colla magnificenza presente, o coll'idea del passato potere, conquistare colla forza irresistibile dell'oro; persone avvedute ne' loro progetti, riunite dai legami d'interesse, di parentela, d'amicizia, inasprite dal risentimento, adescate dalla speranza di miglior sorte, estese e ramificate ne' vicini stati monarchici, forti per corrispondenze interne, note pubblicamente pe' sforzi moltiplici che fecero presso d'un'altra nazione contro il governo repubblicano; queste classi, io dico, avendo e maggiore interesse ad intraprendere una controrivoluzione, e maggiori mezzi per eseguirla, maggiori pene si dovrebbero opporre ai loro tentativi. Questa conseguenza almeno non può essere rigettata da quelli, che sebbene sappiano, che la legge deve proteggere e punire tutti egualmente, ciò non ostante applaudono ai decreti delle Repubbliche Francese, Ligure e Cisalpina contro i nobili e gli ecclesiastici. Altronde vedremo di sotto che l'art. 8 di questa legge fissa la pena di morte all'autore d'una falsa notizia, *quando questa abbia prodotto allarme nel popolo.* Ora egli è evidente, che una falsa notizia sparsa da uno scostumato giovinastro, o da un'imbecille donniciuola, non essendo creduta, non produrrà alcun allarme; accadrà l'opposto, se la notizia venga diffusa in pubblico da un uomo

assennato, schiarito, noto per le sue cognizioni politiche, avido di sapere gli affari del giorno.... Questi, secondo l'articolo citato, incorrerà la pena di morte, l'altro solamente cinque anni di pubblico lavoro; dunque la legge ammette pene diverse secondo la diversità delle persone. Da ciò ne segue, che siccome la pena di morte è la massima tra le pene, *se questa dovesse fissarsi contro i nobili e gli ecclesiastici*, per le altre classi dovrebbe la pena essere minore.

Si cerca ora di determinare, se la pena di morte sia necessaria contro i nobili e gli ecclesiastici pei delitti indicati (1). Degli uomini deboli di cuore, limitati d'intelletto vorrebbero scancellare tutte le pene, senza riflettere che la compassione pel delinquente si risolve in barbarie contro

(1) Trattandosi di pena di morte, io m' aspettava dal C. L. una discussione che dimostrasse ad evidenza l' inefficacia delle altre pene minori. Dopo avere scorsi dei processi eterni ritrovo un odio unanime contro gli aristocrati, moltissime declamazioni, e nessuna prova. Alcuni legislatori dicono che in qualche dipartimento si sono fatti degli insulti agli emblemi della libertà. Ma perchè si è commesso un delitto, è forse necessaria la pena di morte per reprimerlo? Altri per venire alla stessa conclusione soggiungono, che il potere giudiciario non è attivato, i confini non legalmente marcati, non definiti i distretti, imperfette le amministrazioni, non stabilite le municipalità. Ma questo non prova la giustizia della pena di morte. Non si può ricorrere a questa pena, se non dopo avere esauriti tutti i mezzi per ristabilire l' ordine pubblico, e prevenire i delitti con castighi minori. Dovranno forse i cittadini portare la pena dell' ignoranza, dell' indolenza, del delitto delle Autorità costituite? Un terzo aggiunge, che se la Repubblica cadesse, l' aristocrazia si laverebbe le mani nel nostro sangue; questo è lo

la società, giacchè rende audace il delitto. All'opposto altri forse più ignoranti che crudeli dicono e ripetono, che più le pene sono terribili, più il delitto resta compresso. Per essere coerenti a questo principio dovrebbero costoro fissare la pena di morte per qualunque benchè minima lesione di dritto, e troncare così le teste degli uomini con maggiore facilità che quelle degli animali. Allontaniamo, se è possibile, dall'animo il risentimento, per ascoltare quella giustizia che decide nel silenzio delle passioni.

Acciò una pena sia giusta, non basta che sia efficace, conviene che sia indispensabile. Se l'interesse che spinge al delitto è come 4, tutti i numeri superiori a 4 esprimeranno i diversi gradi di pena, efficaci a ritenere il delinquente. Tra questi gradi, la giustizia, la più rigorosa giustizia richiede, che si scelga il minimo; nè il legislatore può accrescerlo, giacchè farebbe soffrire ad un ente sensibile una pena non necessaria alla pubblica sicurezza; nè può sminuirlo, giacchè allora la pena non essendo più efficace, non vi sarebbe più argine al delitto (1). Ciò posto: le molle che spingono

stesso che dire, che l'aristocrazia è capace di delitto, e che noi dobbiamo imitarla: così per dare ascolto al risentimento si fa tacere la vanità. I repubblicani, nemici del dispotismo, devono nella pubblica opinione assicurarsi il dritto alla giustizia: nelle loro leggi dunque non si devono vedere le traccie dell'animosità e dell'odio. Confondiamo quelli che sono o furono nostri nemici, tenendo una condotta, di cui forse non sarebbero essi capaci.

(1) La giustizia non è dunque nè del partito dei *terroristi* nè dei *moderantisti*. Questi nomi, che hanno tanta influenza su

le accennate classi alla controrivoluzione sono l'ambizione e l'interesse. Or io dimando: queste molle nel presente stato di cose sono esse attive a segno di non poter essere collise che dal timore della morte minacciata al delinquente? Io non sono sì audace di volere sciogliere la quistione; propongo solamente dei dubbi. Egli è certo che nel nostro secolo l'ambizione de' nobili è stata compressa dal peso delle monarchie; che il lusso ha snervato quel vigore d'animo tanto necessario ai grandi delitti; che i lumi della filosofia hanno in parte dissipate le illusioni della vanità, e i nobili stessi sorridono, parlando della nobiltà del sangue; che la pubblica opinione fatta forte ha omai tolto ai tiranni quella parte di potere che spandevano sopra la nobiltà; che l'interesse unisce la massima parte de' nobili al governo repubblicano, attesa l'abolizione de' feudi, de' maggiorati, delle sostituzioni; che i principi fomentando la superstizione si sono impadroniti sotto diversi pretesti de' beni ecclesiastici; che un grido universale si è sollevato da ogni banda contro i privilegi del clero, e il popolo stesso mormora sordamente,

d'un popolo di femmine e di fanciulli, dovrebbero essere proscritti dagli Italiani, che hanno già troppe ragioni per non essere del tutto imitatori. Pure è prevalso tra gl'imbecilli l'uso di rispondere alle objezioni, pronunciando questi nomi di partito, secondo il costume de' teologi, i quali si lusingano di confondere i loro avversarj, dichiarandoli molinisti, giansenisti, increduli, deisti, atei. Con questi nomi si risponde a tutto, cioè a dire si dimostra la mancanza di prove, il che conferma l'avversario nella propria opinione.

ma mormora contro le imposte che gli deve pagare; che nel governo repubblicano l'ambizione de' nobili può avere ancora qualche sfogo, e l'interesse del clero, stanti le opinioni del popolo, non è senza risorse; che in conseguenza tanto pe' nobili quanto per gli ecclesiastici la speranza di miglior sorte sotto la monarchia non è troppo intensa; se riflettesi altronde che le autorità costituite sono occupate da persone già compromesse colla monarchia, persone che per interesse, o per ambizione, o per risentimento, o per entusiasmo, o per virtù, o per delitto stanno pel governo repubblicano; se si riflette che sorge una nuova repubblica a Roma; che Torino è sull'orlo del precipizio, e Napoli compra forse in segreto la sua momentanea esistenza; che i Francesi resteranno in Italia più che non desiderino gli aristocrati, e che i Francesi si dicono i campioni della libertà; se si riflette a tutte queste circostanze si converrà della difficoltà della repubblica. L'interesse proveniente dal delitto, e la facilità d'eseguirlo non essendo in massimo grado, io domando, se debba essere massima la pena? Adducetemi delle prove che dimostrino l'inefficacia delle altre pene minori, e io sottoscriverò la pena di morte; ma ragionate seriamente e non declamate.

Mi si dice che in Francia i preti e i nobili accesero la guerra della Vandea. Io rispondo che a questa guerra diede origine l'imprudenza dell'assemblea e convenzione nazionale, attaccando

di fronte dei pregiudizi consolidati dalla pubblica opinione, violando i principj di quella tolleranza che raccomandava cotanto. Osservo che l'impetuosità e la leggierezza sono qualità che gl'Italiani non invidiano ai Francesi. Soggiungo che in Francia v'erano molti principi e duchi, le cui forze riunite fomentarono la guerra; che l'alta nobiltà e il clero ha perso più in Francia che in Italia; che la prima esplosione è sempre la più violenta, e che l'altrui cattivo successo sminuise l'audacia d'un nuovo tentativo; potrei aggiungere che il clero francese più lontano dal centro della superstizione era più disposto a rispettarla; all'opposto gl'Italiani vedendo le cose davvicino, essendo al fatto degli abusi, minore debb'essere in essi l'attaccamento: *majore longiquo reverentia.* L'Italia diffatti non ha veduto tanti emigrati, quanti ne vide la Francia.

Art. VII. « Chiunque farà acclamazione in » pubblico a qualunque sovrano o governo non » democratico, sarà punito colla stessa pena di » morte, quando l'acclamazione si faccia in luogo » ove sia radunanza di popolo, o quando in se- » guito e per mezzo dell'acclamazione si faccia » radunanza di popolo, ancorchè non ne segua » tumulto o rivolta; sarà punito con tre anni di » lavoro pubblico, se l'acclamazione seguirà in » pubblico fuori dei due casi predetti. »

Osservo che l'acclamazione ad un governo non democratico si può fare dicendo a cagion

d'esempio: *evviva il re del Mogol, evviva quello della China*.... Io lascio al buon senso a decidere, se questa acclamazione meriti la morte.

Osservo che è permesso al Direttorio il fare applauso in pubblica sessione alla condotta d'un vicino monarca, pregiarsi della di lui amicizia, promettergli la sua, e questo con un apparato imponente, che escludendo ogni idea di finzione, induce nell'animo del popolo astante rispetto pel vicino monarca, di cui ha avanti agli occhi l'ambasciadore; e poi s'ha da punire di morte uno sciocco, uno stordito, un imbecille, che augura felicità e lunga vita al gran kan de' Tartari? Che più! Il trattato d'alleanza della Repubblica Cisalpina colla Francese obbliga quella ad armarsi, quando questa sarà in armi. Si sa altronde che le vittorie moltiplici della Francia hanno costretto dei sovrani a piegare il ginocchio e chiederle alleanza offensiva e difensiva, e che la di lei generosità non le ha permesso il rifiuto. Dunque la Repubblica Cisalpina in vigore del trattato è obbligata a difendere almeno indirettamente de' *sovrani*. Ora obbligarsi a difenderli, cioè a dire a versare il proprio sangue per essi, s'io non m'inganno, è qualche cosa di più che far loro un *evviva*.

Osservo che le leggi devono avere la massima possibile precisione, acciò i cittadini sapendo distintamente quale azione viene loro proibita o comandata, siano sicuri sul restante. Le leggi

indeterminate e vaghe gettano i cittadini nell'incertezza, danno ai malevoli occasione d'accuse, lasciano ai giudici un certo arbitrio contrario alla libertà e sicurezza. Ora le idee d'aristocrazia e di democrazia sono ancora a così dire oscillanti nell'opinion pubblica, e nessuno non ne ha fino ad ora tracciati i limiti esattamente. Se questo è vero, uno scrittore, a cagion d'esempio, che acclami nelle sue opere un governo secondo lui democratico, può essere vittima dell'opinione de' suoi giudici, i quali non lo crederanno tale, e così la libertà, la sicurezza, la vita d'un cittadino dipenderà dalla soluzione d'una quistione astratta, nella quale s'ingannano i più avveduti. Chi conosce l'arte sofistica de' criminalisti, la loro avidità nel ricercare dei delitti, i pretesti di cui si servono l'ambizione, l'interesse, lo spirito di partito per vendicarsi de' loro nemici; chi sa che ai migliori scrittori della Francia, che cadero sotto la spada di Robespierre, non vennero imputate che alcune idee tratte dalle loro opere, idee che non combinavano interamente con quelle del tiranno o del salvatore della Francia; chi riflette a tutto questo, non troverà la mia osservazione nè troppo sottile nè inconcludente.

Art. VIII. « Chiunque spargerà false voci d'al-
» larme tendenti a mettere in dubbio l'esistenza
» della Repubblica, ed atte di lor natura a semi-
» nare timori e diffidenze nel popolo cisalpino,
» od a comprimere lo spirito pubblico, cioè

» d'invasione ostile o succeduta o da succedere
» nel territorio della Repubblica, o di dissoluzione
» della medesima, o di smembramento di qualche
» sua parte, o di qualche tradimento di stato,
» sarà punito colla pena di morte, quando sia
» scoperto autore della falsa novità, ed egli stesso
» l'abbia sparsa in pubblico, e questa abbia pro-
» dotto allarme nel popolo. Diversamente l'autore
» sarà punito con cinque anni di lavoro pubblico.
» Chi poi avrà sparsa la falsa novità, e non ne
» sarà scoperto autore, sarà punito con un anno
» di pubblico lavoro.

. . . . . .

Convien confessare dapprima, che le notizie allarmanti si spargono con massima rapidità (1), e che queste paralizzano la pubblica opinione, massimo sostegno delle repubbliche. Ma la pubblica opinione nasce dal libero corso de' pensieri, dallo sviluppo degli eventi, dalle parole paragonate ai fatti, dal carattere de' principali personaggi che compariscono sulla scena. Ella devia alle volte dal vero, seguendo il grido perfido della menzogna, ma ritorna poi sempre chiamata a così dire dall'esperienza. Di sua natura libera e indipendente non segue giammai la direzione che vuole imprimerle la forza, anzi rimbalza e rivolgesi nella parte opposta, e si conferma viemaggiormente, se

(1) *Facili civitate ad accipienda credendaque omnia nova, cum tristia sunt.*

TACITO.

adoprasi la violenza. Tutta la forza de' tiranni è impotente a frenarla. Che più? arriva ella stessa a porre ai tiranni un freno. Vitellio sull'orlo di sua rovina, fingendo massima tranquillità e sicurezza, impedì che si spargessero nuove allarmanti contro di lui. Che ne avvenne? Il suo stesso contegno autorizzò la menzogna; e perchè non era lecito il dire il vero, si spargevano delle notizie atroci. *Cum lacta omnia fingeret, falsis ingravescebat. Mirum apud ipsum de bello* SILENTIUM; *prohibiti per civitatem* SERMONES, eoque plures: *ac si liceret vera narraturi, quia* vetebantur, atrociora *vulgaverant.* Per non incorrere in questo inconveniente i repubblicani di Roma fissarono le pene sulle azioni, e lasciarono le parole sciolte affatto ed impunite: *facta arguebantur, dicta impune erant.* Appresso i Greci le leggi non posero mai freno alla lingua, di modo che quasi la stessa licenza rimase senza castigo; alle parole si opposero delle parole, non delle carceri: *non attingo Graecos quorum non modo libertas, etiam libido impunita: aut si quis advertit, dictis dicta vultus est.* Poste queste osservazioni; supponiamo che la legge guidi alla morte un allarmista: quale effetto sorgerà nell'opinione del popolo? Si osservi la cosa non coll'occhio del desiderio e dell'odio, ma della ragione. Il vantaggio che proviene da un governo è il termometro dell'amore che gli si porta. Ora il popolo schiacciato dal peso d'imposte sempre crescenti, non può essere gran fatto disposto alla democrazia. La compassione in lui nata da una

pena terribile, inflitta per parole, in cui non vede nè desidera vedere il delitto, affievolirà la sua disposizione. La specie di violenza che gli si vuole usare col fargli credere ciò che non brama, risveglierà il dispetto che rigetta tutto indistintamente; da queste diverse affezioni si formerà contro il governo una massa d'odio, che fiancheggerà l'opinione invece di cangiarla.

V'ha di più: la persuasione che la pena non sia in proporzione col delitto arresterà il popolo dall'accusare, e il delinquente spargerà il veleno all'ombra della compassione, in dispetto della legge. Avverrà ciò che avviene in que' paesi, in cui la pena di morte è fissata per ogni minimo furto. Un padrone non ha cuore, nè vuole tirarsi addosso odiosità collo strascinare alla morte un servo, che gli ha rubato una piccola somma; egli si contenta di licenziarlo; il servo va in altra casa, continua i suoi ladroneggi, e lo stesso rigore della legge lo fa sicuro. Voi mi direte che le voci d'allarme, l'intelligenza cogli esteri, l'interna macchinazione contro la Repubblica sono un male grandissimo; ma voi mi dovete provare che tale apparisca nell'opinione del popolo; nel che non riescirete, se non quando i futuri vantaggi della libertà avranno scancellato dall'animo del popolo *tutte* le conseguenze funeste del dritto di conquista.

Ma se l'opinione non resta cangiata, si dirà, almeno viene repressa, e si ottiene il silenzio, se non la persuasione. Questo raziocinio è sospetto,

perchè l'usarono i tiranni di Roma, e la numerosa schiera che venne di poi sulle loro pedate. La legge può essere in mille maniere elusa. Un sorriso, un moto di capo, una reticenza, un paragone palpabile, un principio luminoso che suggerisce delle applicazioni senza che sia d'uopo d'esprimerle, un'affettata esagerazione del vero, il passato, il presente, le promesse paragonate ai fatti, Cherasco, Campo-Formio, l'alleanza, e che so io, tutto può servire ad un uomo che voglia *malignare* e comprimere lo spirito pubblico senza inventare *voci false*. Se non che, potrete voi frenare e rispingere le false voci, che i vicini despoti spargono contro di voi, voci che entrano da tutti gli angoli della vostra repubblica? Erigerete forse sopra tutti i confini un'inquisizione che visiti tutte le carte, apra tutte le lettere, esamini tutte le gazzette, arresti a così dire la pubblica opinione per farle deporre il contrabbando delle menzogne?

Soggiungo che questa legge non spiegando chiaramente l'idea che deve fissarsi alla parola *allarme*, nè tracciandone distintamente i confini, si apre un vasto campo alle accuse, agli arbitri, alle calunnie, all'ingiustizia (1). Nessuno potrà più parlare della corruzione della autorità, dello sforzo

(1) L'allarme è divenuto un mostro di moda che si vede dappertutto: egli è l'idra a sette teste che si pretende combattere, il grido di guerra contro de' nemici creati dal desiderio e dal piacere di vincere. Lo spirito di partito che non si piecò mai d'equità, qualifica le persone che vuole sacrificare non co' titoli che meritano, ma con quelli che possono loro nuocere. Così il clero in

delle vecchie abitudini, delle cause sorde e nascoste dell'infelicità pubblica, delle altre pur troppo palesi, dell'influsso di questi vizi di dettaglio che minano in silenzio i fondamenti degli imperi e corrodono a così dire i legami delle costituzioni. Se qualche tiranno proporrà un trattato infame, non sarà permesso metterne in pieno lume l'orrore, perchè le obiezioni si opporrebbero a quello spirito pubblico che si cercherà d'erigere, o per meglio dire deprimere e deviare col trattato stesso. Se si vorrà dichiarare una guerra ingiusta, uno scrittore non potrà svolgerne francamente i danni; se si conchiuderà una pace vergognosa, non se ne potrà svelare la nefandità; giacchè le Autorità costituite dichiarando spirito pubblico la loro privata opinione, risguarderanno come allarmista qualunque oppositore. I scellerati potenti potranno così condurre nelle carceri la virtù che tiene loro gli occhi addosso, e conta le loro iniquità. I vili e gl'indolenti taccieranno d'allarme gli uomini liberi, che conoscendo tutto il prezzo della libertà, si guardano inquieti d'intorno per vedere, se sorge in mezzo d'essi, o se viene dai paesi limitrofi un

Francia dava a tutti i filosofi il nome d'increduli, perchè si trattava meno d'avere ragione, che di rendere i filosofi odiosi. L'eccesso in tutte le cose è l'elemento dell'uomo; la sua natura vuole che si appassioni per tutti gli oggetti di cui s'occupa; e quando il rispetto dovuto alla causa da lui difesa, può servire di pretesto alla sua animosità, egli vi si abbandona senza rossore e senza rimorso.

tiranno a portar loro delle catene (1). Acciò i nostri Caricle e Crizia (2) non rivolgano contro di me la legge, mentre ne annovero i difetti, dimanderò secondo la foggia di Socrate, se, posta questa legge, avranno pascolo libero e conveniente quel desiderio inquieto e vago di passare da un'idea ad un'altra, e di scorrere colla medesima rapidità il circolo delle nozioni come quello dei piaceri, quell'inclinazione che ci spinge a comunicarci le nostre speranze e i nostri timori sugli affari di stato, quel sentimento di sociabilità che si pasce di famigliari colloqui, ed avvivasi nell'urto stesso delle opinioni; dimanderò, se scomparirà quella nobile fierezza nel conversare figlia della libertà, e sottentrerà quella paura servile, che fa morir sulle labbra le parole al sopraggiungere d'uno straniero; se il timore di spargere una falsa nuova arresterà il corso al vero; se la diffidenza andrà al posto dell'espansiva cordialità, e se si vedranno dei volti aggrottati, ove sorrideva dolcemente l'amicizia; se il popolo rammenterà *ad ogni istante* che l'antico despota non gli minacciò pene sì gravi per delle semplici parole, e se da ciò prenderà occasione di motteggiare sulla libertà, motteggio

(1) L'indolenza è compagna del dispotismo. L'imperador Michele impose silenzio ad un corriere che gli portava la nuova, che il nemico aveva invaso una provincia dell'impero. Lo stesso fece estinguere i fuochi importuni, che ne' tempi d'allarme avvertivano tutto il paese situato tra Tarsi e Costantinopoli.

(2) Due dei trenta tiranni d'Atene al tempo di Socrate.

che è ben più funesto dell'odio. Quello che sembramí certo si è, che le persone avvedute e scaltre scamperanno senza fatica da queste insidie tese della legge, al contrario gli storditi, gli spensierati, gl'imbecilli, irriflessivi per abitudine, avidi di raccontare le nuove le più insussistenti, di rigettarle un istante dopo, per andare in traccia d'altre maggiori, ed oscillare così tra le illusioni della fantasia, che solo ravvivano il fondo istupidito e monotono della loro esistenza, costoro, io dico, v'incaperanno facilmente.

Dopo queste riflessioni, io domando, se la giustizia possa approvare una legge incapace a reprimere il delitto; una legge che si può eludere in mille maniere, che può servire d'arme alle calunnie, che fomenta l'odio contro il governo, che arresta i moti della sensibilità, ed è un laccio all'ignoranza ed all'irreflessione.

Art. IX. « In caso di dubbio sull'allarme » cagionato nel popolo per la diffusione della » falsa nuova come sopra, le attestazioni delle » amministrazioni municipali o centrali del luo- » go, ove il delitto è accaduto, ne farà piena » fede.

Nostro malgrado l'esperienza c'insegna, che quando la legge non frena gli arbitrj, la passione profitta del potere, e la ragione ritirata in disparte osserva e tace. Entrate nelle amministrazioni, nelle municipalità... e vedrete che uno o due membri raggirano il restante a loro piacimento; questi attestati dunque saranno segnati dall'odio, dallo

spirito di partito, dalla paura, dall'interesse, dalla corruzione; i sogni d' un imbecille o d' un entusiasta potranno così mandare alla morte un cittadino. — *Vedi il paragrafo penultimo di questo opuscolo.*

Art. X. « Quando si comprovasse che la nuova
» è provenuta da lettera riconosciuta per iscritta
» da qualche Cisalpino dimorante fuori del ter-
» ritorio della Repubblica, lo scrivente sarà con-
» dannato anche in contumacia alla pena dell'esi-
» glio perpetuo, e li di lui beni esistenti sul ter-
» ritorio della Repubblica saranno soggetti sua
» vita durante al pagamento del triplo della con-
» tribuzione diretta.

Egli è evidente che una falsa notizia sparsa per lettere può produrre lo stesso allarme che sparsa a bocca. Anzi trovandosi lo scrivente nel paese, da cui proviene la notizia, otterrà maggior fede colla lettera, di quello che otterrebbe colle parole. Perciò ciascuno, per dar peso alle nuove che sparge, protesta d' avere veduto la lettera che le contiene. Ora se fissate la pena di morte per chi sparge nel vostro territorio una falsa notizia, per qual motivo ne fissate poi una minore a chi la scrive fuori del territorio stesso? La distanza del luogo e la scrittura, invece di arrestare l' allarme tendono ad estenderlo e a rinforzarlo; invece di sminuire l'audacia del delinquente, la fanno maggiore. Altronde non è fissato in questo articolo la pena comminatoria (la quale per altro suol essere variabile, e molte volte minore della morte)

per chi entrasse in patria dopo l' esiglio. Dippiù veggo degl' inconvenienti nel triplo della contribuzione diretta a cui soggiaceranno i beni dell' esigliato. In primo luogo, chi non avrà beni, non potrà soggiacere a questa pena; conveniva dunque sostituirle un' altra corporale da infliggersi nel caso di ritorno, ovvero morale che lo colpisse in lontananza; così i tiranni hanno usato fare degli sfregi ai ritratti, quando non potevano avere le persone. In secondo luogo chi avrà maggiore proprietà, subirà pena maggiore. Ora non si può giustificare questa ineguaglianza, se non supponendo che quanto è maggiore la proprietà, tanto è maggiore l' interesse di scrivere e spargere notizie allarmanti. Ora se si consulta l' esperienza, si troverà all' opposto, che queste sono inventate e diffuse da quelli che impiegati sotto l' antico governo vivono con disagio sotto il presente. Se non che queste pene sono affatto inutili: se un Cisalpino vorrà introdurre delle falsi voci nella sua patria, non avrà che ad avvertirne i suoi esteri corrispondenti, e in breve fulmineranno da tutte le bande lettere allarmanti.

Art. XI. « Chiunque ardisce di atterrare qual-
» siasi pubblico emblema di libertà, sarà punito
» colla pena di morte, se sarà l' autore del de-
» litto o il capo dei delinquenti, ed i complici
» saranno puniti con cinque anni di lavori pub-
» blici.

« Chiunque poi facesse insulto a qualsiasi
» suddetto emblema, sarà parimenti punito colla
» pena di morte, quando il commette in tempo

» di radunanza di popolo in quel luogo, e quando
» l'insulto cagionasse tumulto rivoltoso di popolo,
» nei quali casi sarà considerato come macchina-
» tore di rivolta. Diversamente sarà punito con
» cinque anni di lavoro pubblico.

È un principio incontrastabile, che quanto è maggiore la lusinga di sfuggire alla pena, tanto è maggiore l'impulso al delitto. Perciò l'esperienza dimostra a cagion d'esempio, che le violenze, gli assassinj, gli abigeati, le grassazioni sono meno frequenti tra le mura d'una città, che fuori d'essa, meno ne' luoghi abitati, che lungi da loro, meno nel centro d'uno stato, che sui confini di lui, meno di giorno che di notte. Egli è evidente che queste circostanze richieggono diversità di pena, attesa la diversità della lusinga. Dunque non si doveva fissare la stessa pena di morte per chi atterrava un emblema di libertà nelle varie accennate circostanze. Egli è chiaro che questo delitto commesso sui confini della repubblica deve essere punito con una pena maggiore, atteso che l'odio de' circostanti tiranni offre facile scampo e protezione al delinquente; ora siccome la pena di morte è la massima, ne segue che la morte non era la pena da fissarsi per lo stesso delitto commesso ne' luoghi più vicini al centro della repubblica. Se uno stato ne' diversi momenti di sua esistenza accresce o sminuisce la forza delle pene, atteso il cangiamento a cui vanno soggette le spinte criminose, le deve parimenti accrescere o diminuire nei circoli concentrici dello spazio a cui si estende,

quando la distanza di questi accresce o diminuisce l'interesse del delitto, la facilità d'eseguirlo, la lusinga dell'impunità.

Osservo finalmente in generale che *non è giusta la regola di misurare la pena dal fatto accaduto o non accaduto.* Si sa che il caso unendosi improvisamente alle forze dell'uomo, ne accresce gli effetti, ed opponendosi ad esse li sminuisce o li distrugge affatto. Si sa parimenti che il caso è sempre scusa, quando opera per eccesso, e mai quando opera per difetto. Per qual motivo dunque fissate la pena nel caso che succeda allarme, tumulto, unione di popolo.... e la ritenete o la sminuite, quando nessuno di questi effetti avviene? Io sparo un fucile, dirigendolo contro il mio nemico, egli s'abbassa, od un ostacolo sopraggiunge, e il colpo va in fallo, od è arrestato a metà cammino: son io per questo meno delinquente? Che avrei fatto di più se l'avessi ucciso? Io getto un piccolo pezzo di legno contro lo stesso; questi prontamente s'arretra, sdrucciola, cade, dà del capo su d'una pietra, e muore. Sono io perciò delinquente? Per non scostarsi dall'argomento, si rifletta che la credulità snatura ciò che ascolta, il terrore realizza ciò che teme, la vanità accresce, la mala fede interpreta, l'acume della stupidezza unisce degli eventi che non hanno alcun rapporto, e la moltitudine simile ad una mandra di pecore, balza d'improvviso o s'arresta senza saperne il motivo. Non è giusto che la vita de' cittadini dipenda dalle bizzarrie della sorte. Si può

dunque dire ai legislatori: fissate esattamente le azioni, e se volete imitare i tiranni, fissate anche le parole che credete opposte al pubblico bene, ma non fate dipendere la gravità del delitto dalle eventualità che non sono in potere dell'uomo.

Nulla dirò delle qualità necessarie a quelli cui sarà confidata la bilancia de' delitti e delle pene. Supponendo che la virtù stia loro inseparabilmente a fianco, cosa rara ne' giudici, rarissima nelle commissioni militari, io temo in essi l'entusiasmo, avanti cui tutti gli oggetti appariscono confusi e giganti; il timore che ci circonda di pericoli chimerici, avvicina i lontani, e si premunisce contro le eventualità più improbabili; lo spirito di partito che rende tutto credibile ne' nostri nemici, eccetto le virtù; la vanità che pensa alle lodi in ricompensa d'avere salvato la patria, mandando un cittadino al patibolo; il risentimento che cerca delle vittime, e non può estinguersi che nel sangue; quel raziocinio speculativo, che partendo da un principio creato dalla fantasia, dimostra matematicamente l'impossibile. Io non esagero: si tratta d'allarme, cioè d'un'idea che sfugge all'analisi più rigorosa, che può avere la massima o la minima estensione, secondo i punti di vista da cui si osserva; d'un'idea che può intendersi d'una scossa passaggiera data allo spirito pubblico, d'una diminuzione di speranze politiche, d'un grado di diffidenza nelle leggi o di disprezzo alle Autorità, d'un momento di scontentezza o d'un principio d'odio; e che da questi primi lineamenti

si estende per tutte le degradazioni dell'amore e della speranza, passa e s'inalza per tutti i gradi del timore; d'una idea insomma che dipende dallo stato della fantasia di chi la considera, dalla buona o cattiva digestione, dal grado di forza o di debolezza, dall'umor gajo o malinconico del giudice, e da mille altre cause forse fatali al delitto, ma io domando, se in mezzo d'esse l'innocenza avrà ragione di star sicura? Si tratta finalmente d'allarme, cioè d'un timore che può essere finto e sparso ad arte dal desiderio della schiavitù, ed allora è detestabile, come può nascere dalla libertà stessa, il cui sentimento prezioso s'unisce naturalmente coll'idea di perderla. Se i Varroni non disperano della libertà anche quando la veggono sull'orlo del precipizio, all'opposto la maggior parte più debole, senza essere meno virtuosa, trema all'ombra, al nome solo di dipendenza. Se questo timore debba incorrere l'ira delle leggi, lo decideranno quelli che hanno la libertà non nell'immaginazione, ma nell'animo, quelli che hanno studiato la storia sanguinosa della Repubblica Francese non per pascere la curiosità, ma per conoscere gli uomini, e sanno quanto le Autorità divengano fatali alla nazione, se cadono tra le mani di scellerati, e quanto sappiano gli esteri trovare degli appoggi in coloro che sono repubblicani per tutt'altro sentimento che per virtù (1).

(1) Io proporrei delle leggi di sangue contro le autorità repubblicane, che abusano del loro potere, e sarei meno severo

L' imbecillità (giacchè non è lecito supporre perfidia senza grave motivo) suggerì la legge contro gli allarmisti; la buona fede forse traviata da un odio virtuoso la sottoscrisse; la ragione e la giustizia la fanno in pezzi, perchè vi vedono lesi i dritti dell' uomo e del cittadino.

Milano 20 germinale anno VI rep.

coll' aristocrazia che priva d'autorità s' agita senza speranza di successo. Allorchè lo spirito di dominio s' impadronisce dell' animo fiero d' un repubblicano, lo stacca dalla libertà, e ne fa un apostata; e come gli apostati sono i nemici più accaniti della setta che abbandonarono, così i repubblicani invasi dall' ambizione, sono i più terribili de' tiranni. Non v' ha più nulla di sacro per un uomo che colle sue violenze alla costituzione si è arrogato per una volta l' impunità. La dignità dittatoria, invece di consolidare la libertà, non fu che il segnale della servitù. I triumviri, che possedevano l' arte di pagliare i loro delitti, non s' arrossirono d' accendere la fiacola della discordia al fuoco del patriotismo.

BREVE RISPOSTA

AL PROCLAMA

DEL MINISTRO DELLA GUERRA

PUBBLICATA NEL 27 NEVOSO ANNO 7.° REPUBBLICANO.

Digitized by Google

Cittadino Ministro!

Voi condannate nel vostro proclama 27 nevoso la Municipalità del Circondario II, perchè applaudì al patriotismo d'alcuni cittadini facoltosi, che deposero una somma da distribuirsi a que' giovani, che si facessero iscrivere come volontarj per formare il corpo di 9000 uomini prescritto dalla legge 11 nevoso. All'opposto io son d'avviso che la Municipalità meriti ogni sorta d'elogio, perchè diede risalto ad un'azione lecita, utile, politica, repubblicana.

Il lecito difatti si estende a quella serie d'azioni, che non è vietata da una legge. In questo spazio può il cittadino agire come gli aggrada, che nessuna autorità può condannarlo a ragione. Ora legge non v'ha che impedisca ai cittadini di eccitare dei giovani a consegnare il loro nome nel ruolo dei volontarj; anzi la legge 11 nevoso promettendo a questi *una giusta distinzione nella durata del servizio*, tende a moltiplicarli colla molla

dell' interese e dell' onore. Dunque i cittadini facoltosi, formando una somma da distribuirsi ai volontarj, agiscono nel senso della legge, per quanto è in loro potere; giacchè, se è riservata alle autorità la distribuzione dell' onore, rimane ai particolari la ricompensa dell' interesse. Altronde questa ricompensa alleggerisce in qualche modo il mestiere un po' gravoso del soldato, e presenta a dei giovani poveri un momentaneo sollievo per la famiglia che abbandonano. Moltiplicare i motivi, e rinforzare le molle che spingono una massa di cittadini a quello scopo a cui li chiama la legge, mi sembra una azione lecitissima, e interamente degna di elogio.

Aggiungete che il mestiere dell' armi deve essere libero, come è libero qualunque altro mestiere; che il genio, il gusto, l' inclinazione, il capriccio, l' interesse, l' onore devono condurre l' uomo ad ogni sorta d' impieghi; giacchè, generalmente parlando, la renitenza non produce gli effetti della scelta volontaria. Ora se que' giovani che si presentano alla repubblica per servirla nell' arte militare, possono avere buone o cattive disposizioni, come quelli che si estrarranno a sorte, egli è certo però, che questi non danno indizio di volontario assenso, come lo danno quelli.

Altronde il coraggio e la robustezza sono qualità necessarie al soldato. Ora queste qualità le troverete più facilmente nelle classi povere, che nelle opulenti, e i poveri saranno quelli che si faranno avanti, adescati dall' interesse. Se le autorità

accettassero il denaro de' ricchi per esentarli dall'estrazione, allora il popolo avrebbe motivo di lagnarsi per questa ferita fatta alla legge dell'eguaglianza; tanto più che andrebbe a pungerlo direttamente, dovendo egli supplire alla mancanza de' ricchi. Ma il denaro de' facoltosi tendendo a diminuire il numero di quelli sopra di cui deve cadere la sorte, questo denaro va principalmente in vantaggio del popolo, cioè di quella porzione di popolo, che non sarà posta nell'urna, atteso il concorso de' volontarj, e di quell'altra che riceverà il denaro. La filosofia gridò con ragione contro que' tempi di barbarie, in cui i popoli erano servi della gleba; in cui un dinastia poteva spedirli alla guerra, quando gli veniva il capriccio. Ora a me sembra che *parte* di questi lamenti potrebbe dirigersi anche a coloro, i quali *potendo* mettere la patria in sicuro *per altri mezzi*, vogliono ricorrere alla coazione. Turgot, il ministro più filosofo che abbia avuto la Francia, per diminuire il peso delle leve forzate, permise a coloro, i quali dovessero subire il pericolo dell'estrazione, di formare un peculio per quelli sopra di cui cadesse la sorte. Egli tollerò questa contribuzione volontaria, perchè l'attrattiva del denaro diminuiva il timore del biglietto nero. Avvenne quindi, che molti giovani accettarono spontaneamente il mestiere di soldato per ottenere l'offerta; i battaglioni provinciali vennero completati dai migliori cittadini senza torbidi e senza lamenti; le comunità non videro più le famiglie e i travagli sconvolti

da un azzardo crudele: cessò quel lamento inquieto e confuso contro le autorità, lamento a cui dà luogo un arbitrario o reale supposto sopra il riparto di questa contribuzione sociale.

Voi sapete altronde, Cittadino Ministro, che leve forzate non erano in uso nei paesi che compongono la Cisalpina, pria che fossero organizzati in repubblica. Voi sapete che gli uomini non passano rapidamente dalla mollezza all'eroismo militare, e che questo passaggio è tanto più graduato e lento, quanto più la nazione pende verso la quiete e l'indolenza. Voi sapete che il patriotismo che ci trasforma rapidamente in soldati corrisponde ai vantaggi che raccogliamo nel seno della patria. Voi sapete che questi non si estesero ancora sopra tutti i punti della nostra repubblica. Ora queste ed altre simili ragioni rendono il popolo un po' restìo alla legge 11 nevoso. Mi sembra quindi, che diminuire il numero di quelli che devono subire il pericolo della sorte col moltiplicare i volontarj, sia un'azione repubblicana, sia un passaggio intermedio richiesto dal carattere nazionale e dalle circostanze politiche.

Ci si dice che i soldati sono tanto più interessati a difendere la patria, quanto più ad essa sono attaccati per le radici della proprietà; che a Roma nei bei tempi della Repubblica l'arte militare era confidata esclusivamente a quelli che avevano un patrimonio; che la Francia si è accostata a questo metodo e per questo principalmente ha sconfitto l'Europa. Rispondo 1.° che la legge

11 nevoso chiama chiunque o proprietario o non proprietario; 2.° che la figliuolanza dei poveri essendo ordinariamente maggiore di quella dei facoltosi, la sorte estrarrà un numero maggiore di primi che di secondi; 3.° che questa legge promettendo ai volontarj una *distinzione nella durata del servizio*, sarà ascoltata principalmente da non-proprietarj; 4.° che il sistema di Roma non può adattarsi presentemente alla Cisalpina, in cui i vantaggi della proprietà relativi all'arte guerresca vengono collisi dalle conseguenze funeste della mollezza, da abitudini invecchiate, e da un avanzo di propensione nelle classi ricche al governo monarchico; 5.° che la Nazion Francese, atteso il punto d'onore che in essa domina, attesa l'abitudine di formare un solo corpo, più delle altre nazioni può inalzarsi all'eroismo, ed ha maggior dose di spirito nazionale. All'opposto la Cisalpina composta di paesi per tanto tempo disgiunti, avvezzi a riguardarsi con occhio di diffidenza, non sente ancora circolare per le sue membra uno stesso spirito che le agiti con gagliardìa e uniformità; 6.° che i più bei sistemi non possono realizzarsi in tutte le circostanze, e che per innalzarsi al perfetto, conviene passare per tutte le degradazioni della corruzione, giacchè l'aspetto sociale e politico non cangia a vista d'occhio che ne' romanzi.

Dirò finalmente che non è possibile l'impedire questo concorso di volontarj procurato dal denaro de' facoltosi. Ora è meglio lasciare in pace

un vizio (supponendo tale questo concorso), che mostrare l'impotenza a reprimerlo. La Municipalità, che conosceva i principj moltiplici da cui poteva emergere il progetto dei facoltosi, e i mezzi che loro somministrava la legge per realizzarlo, gli ha dato un colore patriotico, di cui era suscettibile e forse necessario nelle attuali circostanze; voi all'opposto acuite lo sguardo a segno da vedervi solo veleno, e forse calunniate dei repubblicani che cercavano di sminuire il pubblico scontento a proprie spese. Qualunque però sia la causa di questo preteso disordine, voi non potete arrestare la mano che va a pagare un giovine, acciò consegni il suo nome nel ruolo dei volontarj. Quale scopo vi proponete voi dunque condannando la Municipalità? Acciò consti, direte voi, che il governo non approva la seduzione dell'oro. Ma la legge non condannò questo mezzo, ma non stabilì pene contro questi seduttori, ma le circostanze lo giustificano, ma l'amore della gloria non è ancora acceso, ma non è vile un soldato che vende il suo tempo e il suo travaglio alla patria, come non è vile un ministro, il quale, benchè acceso dal più puro amore di gloria, non ostante riceve un congruo onorario per le sue fatiche. Se la patria manca di mezzi per far agire delle potenti molle, condannerete voi que' particolari che suppliscono a questa mancanza?

A me sembra che queste ragioni giustifichino la condotta della Municipalità. Ignoro se incontreranno la vostra approvazione. Che che però ne-

sia; sappiatemi grado, Cittadino Ministro, di non aver io in questa risposta usato del dritto comune, cioè di non avervi detto delle ingiurie, benchè creda che abbiate torto.

Milano 29 nevoso anno 7.° repubblicano.

M. G.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARTICOLI

ESTRATTI

DAL MONITORE ITALIANO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Istruzione popolare sul dritto di conquista.

La filosofia del nostro secolo che non si lascia imporre nè dal canto de' poeti, nè dalle descrizioni degli storici, nè dal grido menzognero della fama, sfronda con mano ardita gli allori che le nazioni avvilite innalzarono sulla tomba de' conquistatori, e imprime la marca d'infamia sopra que' popoli, che piegano vilmente il ginocchio avanti dei trofei tinti di sangue. Ella ha scacciato dal tempio della gloria gl'Alessandri, i Tamerlani, e gli altri mostri che ne seguiron l'arme, ed ha scritto il loro nome nel ruolo de' ladri e degli assassini. Ella grida continuamente ai popoli: popoli, la natura saggia ed imparziale vi chiama tutti egualmente alla felicità. Dando a ciascuno di voi le proprie facoltà, gli ha fissato per limite i diritti altrui; e coll'unirvi insieme col legame d'un reciproco bisogno, vi fa sentire l'interesse di rispettarli. Nessuno di voi può innalzare la sua

spada sopra d'un altro, e dirgli: la tua debolezza ti assoggetta al mio volere, e le tue sostanze mi appartengono, perchè io sono di te più forte. Ella vi dice d'armarvi di ferro e di fuoco per rispingere un ingiusto invasore e difendere le vostre proprietà; ma al diritto stesso di difesa ella traccia dei limiti. Ella vi permette di rindennizzarvi dei danni ingiustamente sofferti, e di indebolire il nemico a segno che non sia più probabile un nuovo insulto; ma se intraprendete qualche atto di più ella lo condanna. La natura vi permette d'armarvi anche per prevenire la frode ed arrestar in alto quello strale che era diretto al vostro capo. Il danno sofferto, e la ragionevole probabilità di soffrirlo sono le sole ragioni che giustificano un'invasione; e il diritto di conquista o non significa nulla o si riduce al puro dritto di difesa. Egli è egualmente chiaro che i delitti essendo personali, tali parimente devono essere le pene; e se l'odio, il risentimento, la vendetta confondono coll'offensore tutti gli esseri che hanno con lui relazione, la giustizia tira una linea e vi dice: arrestatevi che questi sono innocenti, *e nessuna circostanza può alterare la natura de' loro diritti.* Se uno di questi mostri che si chiamano re abusando della forza che gli concede una nazione, va a ledere i diritti d'un'altra, la giustizia autorizza forse questa ad imbrattarsi le mani nel sangue della prima e dilapidarne le sostanze, mentre essa condanna il procedere del suo tiranno, e l'impotenza sola l'arresta dal punirlo?

La verità di questi principj è stata proclamata da quella nazione stessa che avendo eseguito quanto le venne in capo, ha mosso alcuni a darle il titolo di conquistatrice. La Francia riconobbe e pubblicò in faccia all'universo che la guerra che le fa la superba Albione è una guerra di ministero. Pria che le falangi della libertà scendessero dall'Alpi e a guisa di torrente inondassero l'Italia, il suo invitto Generale dichiarò che i suoi nemici erano i nostri tiranni, e che sul loro capo nefando sarebbe scoppiato quel fulmine di guerra che avevano acceso i loro delitti. Il popolo che la forza costrinse a pagare le spese d'una guerra da cui non traeva alcun vantaggio; il popolo che aggravato da tanti secoli dal peso della tirannia faceva eco al grido di libertà che risuonava sulla Francia, il popolo non è complice de' delitti de' suoi tiranni. La Francia approvò forse la condotta del suo Claudio pria che lo sbalzasse dal trono?

Ora nè gli uomini, nè le terre che essi abitano e coltivano sono la proprietà de' tiranni. Se lo pretesero un giorno questi mostri; se l'adulazione l'approvò; se la stupidezza lo credette; se la forza impedì ai popoli di riclamare; la natura sollevò la voce in loro favore; la filosofia disse che i re sono i servi de' popoli, e la Francia lo scrisse col sangue del suo Claudio; dunque nè sopra gli uomini, nè sopra le terre può cadere la vendetta che la Francia ha diritto d'esercitare contro i tiranni che le mossero guerra. Alcuni di questi fuggirono avanti alle falangi repubblicane,

e questo fu un beneficio che ne ricevettero i popoli. Ma volere che la Francia dichiari liberi i popoli è volere che li dichiari uomini; ed hanno essi bisogno d'un decreto per sentirsi ed essere tali? I diritti degli uomini si rimettono nel loro stato naturale appena cessata l'oppressione, appunto come un elaterio acquista immediatamente la sua forma primiera, appena tolta la forza comprimente.

Noi non calcoliamo i nostri diritti per liberarci dalla gratitudine. I monumenti pubblici innalzati alle armate francesi, le feste dedicate alla riconoscenza, i milioni che si pagano alle truppe mensualmente, dimostrano che i Francesi liberandoci da' nostri tiranni gustarono il piacere della beneficenza, noi non siamo insensibili a quello della gratitudine. Noi calcoliamo i nostri diritti, perchè dalla cognizione di questi traggono forza i sentimenti più abborriti dai re, il coraggio e l'orrore della schiavitù, coraggio ed orrore che cercarono d'inspirarci i nostri liberatori col prescriverci di giurare *odio al governo dei re e degli aristocrati.*

Monitore Ital. N.° 1, pag. 4.

N. B. *Il sig. Melchiorre Gioja nel N.° 5, pag.* 20 Monitore Italiano *dichiara suo l'articolo suindicato che a suo luogo non è sottoscritto.*

Istruzione popolare sulle alleanze delle repubbliche colle monarchie.

Se ciascuna nazione s'arrestasse ne' limiti che la natura e le convenzioni tracciarono, non farebbe d'uopo che una stendesse le mani ad un'altra per unirsi con essa in lega. Ma il corso variabile degli avvenimenti, le mire dell'ambizione, la contrarietà degli interessi, i puntigli della vanità, le gelosie di commercio, le passioni che hanno usurpato i dritti della giustizia e della ragione spingendo le nazioni, le une contro le altre, costringono queste a collegarsi insieme per tenersi ferme all'urto di quelle che le assalgono, o per andare a reprimerle prianchè arrivino ad assalirle.

L'unione delle forze allontanando ogni ombra di pericolo, tende ad avvivare quel sentimento di *sicurezza*, che in mezzo al fermento circondante ci permette d'assopirci in braccio ai piaceri della vita.

Questa sicurezza ha per base l'idea che la *buona fede*, l'*interesse*, la *saggiezza* raduneranno gli alleati intorno di quello contro cui sorgeranno degli inimici.

Ora l'esperienza ci dice, che la *buona fede* è una parola, a cui nella mente de' monarchi non corrisponde alcuna idea; che essi sanno trovare de' pretesti per schermirsi dai doveri, suscitare degli ostacoli per giustificare delle perfide dilazioni, mascherare la propria ambizione col velo

dell'altrui interesse, patteggiare co' nemici preparandosi a difendere gli alleati; che in una parola deboli ricorrono alla destrezza, forti rompono i trattati con impudenza, e rispondono alle giuste lagnanze con colpi di cannone. Potrà ella dunque una repubblica confidare prudentemente in un re, e dire a' suoi cittadini: dormite pure i vostri sonni tranquillamente, che un monarca veglia sulle vostre frontiere; i suoi soldati sono a vostri cenni; le sue derrate passeranno sul vostro territorio al minimo bisogno; egli farà tutti i sagrifizj possibili per salvarvi? Come potrà ella dir loro: prendete l'armi; abbandonate i vostri focolari, fate col vostro petto scudo ad un re, spargete il sangue, sacrificate le vite stesse per trarlo dal periglio, giacchè in caso simile egli vi renderebbe il contracambio.

Diffatti è tanto meno sperabile che un re alleato con una repubblica le usi buona fede, quanto che i principj, la direzione, le mire, gl'*interessi* delle monarchie sono in aperta collisione con quelli delle repubbliche. I gemiti delle nazioni ci attestano che i re opprimono i popoli, fanno guerra alla virtù, proscrivono le arti, le scienze e regnano sulle rovine de' sentimenti della natura. Al contrario tutti questi oggetti vengono ravvivati dall'alito della libertà e fioriscono all'ombra d'una repubblica. Ora il sentimento di libertà simpatizzando con tutti i cuori, come potrà un re difenderne e promuoverne gl'interessi? Non ha egli ragione di temere che questi eccitino de' paragoni

in quelli che hanno la disgrazia d'averlo per capo, e in conseguenza il desiderio di parteciparne, desiderio che si realizza colla morte della tirannide e del tiranno? Le repubbliche devono dunque essere in urto continuo colle monarchie; il loro interesse vuole che si odiino a vicenda e si distruggano.

La stessa sperienza dimostra che la *saggiezza* 3
è esclusa dal gabinetto dei re; che uno spirito di vertigine detta i loro piani di condotta e ne dirigge l'esecuzione; che le visioni d'un ministro, i capricci d'una favorita, la buona o cattiva digestione d'un monarca, il bisogno di liberarsi dalla noja che lo divora lo spingono alla guerra con tanto maggior facilità, quanto che non risentendone i danni, segue altronde con piacere l'ambizione che lo chiama a protrarre i confini de' suoi Stati, e la vanità che dappertutto gli fa vedere degli affronti e lo consiglia a lavarli nel sangue delle nazioni. All'opposto i repubblicani dovendo portare il peso della guerra, soffrirne i rovesci, pagarne le contribuzioni, esporre la loro vita, quella de' proprj figli.... sono dal loro interesse costretti ad esser saggi, ad amare la pace, a sacrificare i puntigli a quel pubblico bene che sopra d'essi si diffonde equabilmente. Dunque una repubblica coalizzandosi coi re si espone a delle sinistre eventualità senza speranza di rindannizzamento.

Se la *buona fede*, *l'interesse*, *la saggiezza* sono le basi d'ogni alleanza, se queste mancano dalla

parte dei re, le repubbliche non possono con essi coalizzarsi.

Se la storia delle monarchie ci mostra i popoli nella depressione e nell'avvilimento, le loro sostanze divorate da pochi perfidi e infami che corteggiano e corrompono i monarchi, il vizio orgoglioso e onnipotente, l'innocenza disprezzata e la virtù nelle carceri, l'ignoranza protetta e le teste più illustri proscritte, i troni circondati di scheltri, i re inondati di sangue; se la giustizia e l'umanità gridano che i re siano sterminati dalla terra; unirsi con essi *in lega* è violare i primi doveri della natura, conculcare barbaramente i popoli, dichiararsi inimico del genere umano, sostenere la causa delle tigri e dei lioni. Ne' primi secoli d'Italia e di Grecia, in cui non si conoscevano ancora distintamente i diritti della natura, i re trovarono ne' popoli rigenerati alla libertà dei nemici, che gli sbalzarono dal trono, e scrissero i loro delitti col loro sangue; le loro teste infami servirono di base alle repubbliche, e i canti dei vecchi vicini alla tomba, e i primi vagiti de' fanciulli erano delle maledizioni contro i tiranni. Al contrario nel secolo dell'umanità nel meriggio della filosofia noi abbiamo veduto degli uomini che pretendono al titolo di repubblicani assidersi a banchetto coi re, divorare le sostanze del popolo e dir loro: noi vi abbiamo bensì dichiarato guerra, acciò i popoli non insorgessero contro di noi, ma eccoci pronti a stringerci con voi in lega per opprimerli. Sui limiti della nostra patria abbiamo

deposta la fierezza della virtù; ne serbiamo però ancora il linguaggio, per non mettere in diffidenza la buona fede. Noi presentiamo ai popoli la libertà, acciò mentre stanno genuflessi avanti di questo fantasma vano, non rivolgano lo sguardo ai nostri ladroneggi. Quando ci saremo ingrassati delle loro spoglie, allora li consegneremo a voi, acciò divoriate il resto; e se qualcuno verrà a sturbarvi nelle vostre rapine noi correremo coll'armi per difendervi.

Se gli amici dei re sono i nemici de' popoli, se il genio del secolo annunzia alle monarchie la morte, se il corso progressivo della libertà non può più essere arrestato, le repubbliche che si coalizzarono coi re troveranno esse soccorso e protezione ne' popoli? Non resteranno esse isolate in mezzo alle nazioni che rigenerate alla libertà le risguarderanno con orrore, le copriranno d'infamia? Si richieggono mille sforzi per acquistarsi l'opinione della virtù, e un atto solo basta per diffamarci eternamente. Aggiungete che una repubblica coalizzata coi re non solo si rende tutti i popoli nemici, ma indebolisce se stessa e spezza l'elaterio che la spinge e la sostiene. Diffatti l'odio dei tiranni è l'unico principio delle virtù repubblicane: allorchè una repubblica dice a' suoi cittadini: andate a spargere il vostro sangue per sostenere un re vostro alleato, fa supporre che i re meritino *rispetto*, che si debba loro *amicizia*, che sieno capaci di *saggezza*, di *virtù*, di *buonafede*. Ora queste idee sparse nella mente del popolo, il quale

sente più di quello che ragioni, vanno a collidere quell'odio santo, che è

Unica base a libertà nascente.

Voi mi direte che assalito da' ladri io posso promettere il mio soccorso ad un birbante per averne il suo, e difenderlo per esserne difeso. Ma se gettando un grido, voi foste sicuri che correrebbero in vostro soccorso degli uomini probi, ricuserete voi di gettarlo per serbare un appoggio al delitto, un oppressore a' vostri simili, il quale passato il pericolo correrà avanti per aspettarvi ad un passo stretto e trucidarvi, o passerà nel partito de' ladri stessi, mentre voi serete con essi alle mani, per dividere con essi le vostre spoglie? Una nazione che si dichiara amica de' popoli, ha per così dire tutti i popoli a' suoi ordini; battendo col piede la terra vede sorgere delle armate, e facendo risuonare in pubblico il grido di guerra ai tiranni, vede le nazioni armarsi di pugnale, sbalzare i tiranni nella tomba, che scavarono i loro delitti.

L'interesse, la giustizia, l'umanità, la politica, le ragioni tutte condannano le leghe delle repubbliche colle monarchie, e confermano la verità del molto sublime: GUERRA AI TIRANNI E PACE AI POPOLI.

Sott.° GIOJA.

Monitore Ital. N.° 11 e 12, pag. 44 e 46.

Illusioni e perfidie degli aristocrati.

Degli uomini che odiano l'eguaglianza, perchè l'eguaglianza gli tiene in uno stato di compressione; che screditano la libertà, perchè la libertà riconosce leggi e confini; che nemici della virtù, altro impulso non seguono, che quello dell'interesse, altre qualità non hanno, che orgoglio ne' momenti di potere, che viltà ne' tempi di debolezza; questi iniqui per intimidire il popolo gli predicano la caduta della repubblica, per indispettirlo calunniano i repubblicani, per adescarlo gli fanno delle promesse perfidamente lusinghiere.

Se il desiderio non c'inganna, le loro speranze si verificheranno esattamente in senso contrario, e i loro sforzi porteranno infamia alla loro causa, lustro alla virtù, rinforzo alla libertà, gloria alla repubblica. Benchè l'origine del genere umano sia coperto di tenebre, non ostante seguendo il filo della storia, si veggono le nazioni avanzarsi per un impulso irresistibile verso l'eguaglianza, sciogliersi dai legami tirannici e superstiziosi, e ad uno ad uno ricuperare i dritti della natura. La schiavitù, che abbassava il genere umano alla classe degli animali, è scomparsa dalle nazioni incivilite; la feudalità che avvincolava l'uomo e le campagne, più non esiste; la nobiltà che per mezzo di privilegi esclusivi s'innalzava sulla massa popolare, la

Francia ed in gran parte d'Italia è messa a livello del popolo; la stessa monarchia si sente porre un freno dalla pubblica opinione che la condanna, e se non ha rinunciato al delitto, almeno è costretta a nascondersi per commetterlo. La Grecia, l'Italia, l'Olanda, la Svizzera, la Pensilvania, la Francia ad una voce ci dicono, che la libertà forte vincitrice dalla lotta contro la tirannia, malgrado le cabale della superstizione, la reazione de' pregiudizj, il peso delle antiche abitudini, l'influenza degli esteri, il fermento delle fazioni, l'ipocrisia dei falsi repubblicani, gli sforzi dell'interesse, la vendetta, la vanità, la gelosia, il risentimento, tutte le passioni vili coalizzate contro la ragione, tutto è rovesciato e distrutto. Dacchè la libertà scesa dall'Alpi ha innalzato i suoi trofei in Italia, si è estesa ciascun giorno sopra d'un più vasto terreno. Milano ha veduto fuggire il suo Dionigi, Modena il suo Creso, Genova ha distrutto in parte l'aristocrazia, i balliaggi svizzeri si sono staccati tutti da una repubblica che fu tiranna, e forse s'uniranno alla Cisalpina; a Roma è caduto il colosso, che ha schiacciato per tanti secoli l'universo; Napoli minacciato d'uno scoppio interno è quasi del tutto cinto dalle bajonette repubblicane; Torino non ha più oro per comprare l'impunità di que' delitti che comise contro il popolo sovrano. Mi pare impossibile di far retrocedere l'onda rivoluzionaria, che scorre per l'Italia. La libertà può essere un momento arrestata, può

riportare anche qualche sconfitta, ma dalle sue sconfitte sorge impetuosa, e diguazza nel sangue de' suoi nemici. E come no? S'ella ha dei seguaci in tutti i punti del globo, s'ella educa de' figli in tutte le condizioni, se alla di lei voce fan eco tutti i cuori, se tutte le inclinazioni della natura s'uniscono a rinforzarla, se tutte le persecuzioni de' tiranni non possono estinguerla. Ella è poi difesa da una colonna d'uomini virtuosi per carattere, immutabili per principj, fieri per risentimento, terribili pel loro numero, uniti dall'odio contro i re, nemici di misure pusillanimi, compassionevoli bensì alla debolezza, ma implacabili colla perfidia, bramosi d'organizzare sopra tutta l'Italia una sola repubblica, onde renderla lo scoglio eterno de' conquistatori, spiranti quel nobile

Ardir che a' forti è brando, è mente, è scudo,

intimamente persuasi, che se la repubblica crolla, gli schiaccerà sotto le sue rovine. Questi angeli tutelari della libertà, che sensibili soltanto al tocco della virtù, agiscono di concerto anche da lungi, son essi che sbalzarono dal trono Luigi Capeto, distrussero le armate, che contro la Francia spinse l'ambizione congiunta all' interesse, troncarono tutte le teste all'idra della Vandea, affrontarono le interne masnade, che l'oro di Pitt armò di pugnale, e morirono al loro posto per salvare la patria. Se il passato serve di lume al futuro, si può predire che riporteranno la stessa vittoria in

Italia. — Che il Direttorio Cisalpino e il suo ministro di guerra dilapidi le sostanze della nazione, come pretendono molti, o non le dilapidi, come sostiene egli stesso (1), che la virtù o il delitto, la scienza o l'ignoranza, il coraggio o la pusillanimità lo dirigano; la libertà sussisterà; il corpo di riserva, che la difende, non può più retrocedere se non passando per fiumi di sangue.

Persuasi gli aristocrati che dall'opinione i principali eventi hanno origine e compimento, si sforzano di rivolgere l'opinione stessa contro la repubblica, e come il loro sistema poggia sulla falsità e 'l delitto, così non si fanno scrupolo di ricorrere alla calunnia per sostenerlo. È da molto tempo che essi *asseriscono* che le teorie repubblicane distruggono la religione, ed il popolo che si

(1) Quando contro gli uomini costituiti in dignità si solleva un rumore universale di diffidenza, il loro onor richiede, l'utile della patria vuole, che scendano dal loro posto. La diffidenza paralizza le forze de' buoni, che temono di trovarsi inaspettatamente dalla parte del delitto, ed incoraggisce i malvagi, che facilmente sperano di rinvenire de' seguaci. Inclinato a supporre dei giusti motivi a delle azioni buone, io ammiro Serrelloni, quando depone una carica, che può abbagliare la vanità, e desidero che altri ne rinnovino l'esempio, acciò non si dica, che le furza magica dell'oro fa svanire il patriottismo. Sarebbe questa la maniera più conveniente, con cui il Direttorio Cisalpino potrebbe smentire le voci, che molti o a ragione o a torto spargono contro di lui. Quello che a me sembra certo si è, che sarebbe facilissimo a costituirgli delle persone, che facessero meglio gli affari della Repubblica. Io osservo questo per isminuire le speranze degli aristocrati.

persuade tanto più agevolmente dell'esistenza d'un fatto quanto più lo crede atroce ha dato loro facile assenso. Ciò non ostante nulla di più falso. Le teorie repubblicane inculcano di rispettare le altrui opinioni, di giudicare gli uomini dalle loro azioni, senza brigarsi del modo con cui esprimono il loro culto. Piene d'indulgenza per l'umana debolezza che facilmente si lascia sedurre dalle apparenze del vero, principalmente quando parlano nell'animo la speranza ed il timore, esse vogliono che l'errore il più evidente sia rispettato come la verità più palpabile. Quelli che hanno studiato la Storia Romana, non per sapere dei fatti ma per conoscere gli uomini, sanno che la tolleranza universale eretta in principio eccitava alla concordia ed inspirava una reciproca confidenza. Il Greco, il Romano, il Barbaro andavano sovente ad offrire i loro incensi ne' medesimi tempj, persuasi che malgrado la diversità delle cerimonie invocavano sotto differenti nomi la stessa divinità. La superstizione del popolo non era irritata dall'asprezza teologica, nè rinchiusa nelle catene d'un sistema speculativo. I filosofi stessi, se ne' loro scritti e ne' loro discorsi sostenevano la dignità della ragione, sottomettevano le loro azioni all'impero delle leggi e del costume, nè sdegnarono alcune volte di rappresentare un personaggio sul teatro della superstizione, e sovente la veste d'un pontefice nascondeva un ateo.

Passando pe' secoli seguenti in cui le vecchie opinioni crollano e cadono, il lettore vede sulla

loro rovina innalzarsi altre opinioni, che umili ne' tempi di debolezza, orgogliose ne' momenti di potere, rispondono alle ragioni de' loro avversarj, armate di pugnale. La Storia di Costantinopoli dimostra l'imprudenza di quella politica, che dimentica delle leggi dell'eguaglianza, mentre protegge un partito, spinge l'altro alla sedizione. La morte d'un imperadore è un segnale di guerra contro la fazione da lui protetta, la quale poi si vendica furiosamente coi suoi nemici, se un altro principe si fa di lei capo e difensore. Ciascuno *credendo combattere per la verità*, quando ritrova protezione, viola i sacri dritti della giustizia, e per essere religioso lascia d'essere umano. L'animo freme d'indignazione nel vedere i figlj armarsi contro i genitori, le spose contro i mariti, le nazioni sorgere contro le nazioni, l'incendio di guerra scorrere sopra la faccia del globo, per difendere delle opinioni, che vere o false, essendo inventate a *pro* degli uomini, dovrebbero invitarli alla concordia ed all'unione. Colpita, profondamente colpita la filosofia da questi spettacoli di sangue grida ai popoli di lasciare a ciascuno le proprie chimere; e per non mettere l'armi in mano all'errore, ella si guarda persino dal gettarsi nel partito della verità.

Tale è uno dei principj fondamentali che servono di base alla repubblica, e quelli che l'hanno fino ad ora attaccato mostrarono più interesse che religione. I preti chiamati all'ordine, i loro

privilegi esclusivi distrutti, l'orgoglioso sistema delle immunità e degli onori ecclesiastici annientato, le svanite speranze di profittare della liberalità de' moribondi da cui viene ingrossata l'oziosità a spese dell'industria, tante frodi tolte di mezzo, tanti vincoli che la superstizione metteva al popolo, e che tendevano ad abbrutirlo, questi vincoli annientati sono forse segni di religione distrutta? Qual legge vi vieta di eseguire quella serie d'atti che facevate dapprima? Qual legge vi costringe ad un atto religioso che non sia di vostro aggradimento? Osservate le leggi civili, e adorate la divinità come vi piace, che la repubblica non vi molesta. A voi rincresce che altri godano dello stesso dritto, perchè sono nell'errore; ma questi dicono di voi lo stesso; i tribunali a cui voi ricorrete, essi li rigettano; e l'autorità civile, secondo i loro stupidi desiderj, vi dovrebbe opprimere, mentre voi le cercate protezione. Se la legge in conseguenza del principio della tolleranza permette un atto contrario alle vostre opinioni, chi vi costringe a farlo? Se non siete oppressi, perchè gridate all'oppressione? Se il vostro culto è difeso dagl'altrui insulti, perchè accusate la repubblica d'indifferenza? Io parlo della Repubblica Cisalpina (1) e non pretendo scusare gli atti imprudenti

(1) Il Direttorio Cisalpino spedì tempo fa un messaggio al Gran Consiglio in cui chiedeva l'abolizione delle processioni. La prudenza del Gran Consiglio ha impedito, che l'ignoranza del Direttorio

dell'Assemblea Costituente e della Convenzion Nazionale di Francia. L'entusiasmo della libertà le spinse al di là della linea della giustizia; esse viddero sorgere de' nemici contro la patria, perchè vollero essere intolleranti; esse ebbero la stoltezza di credere, che le opinioni si distruggono col perseguitarle.

Per essere di buona fede noi converremo che nell'opinione di molti (ed è questa un'altra accusa con cui gli aristocrati screditano la repubblica) la libertà si confonde con tutte le idee di licenza; che altri cercano l'eguaglianza per innalzarsi all'altrui livello da cui gli abbassa il peso de' loro delitti; che la nobile sicurezza, di cui si vantano questi, non è figlia di libertà, ma di speranze inique; che la virtù inaspettata di quelli ha per solo impulso quella perfida ambizione, che vuole abbagliare per agire dispoticamente. Per altro pria di far valere queste ragioni contro la repubblica, converrebbe osservare, che l'uomo non si spoglia in un istante delle antiche abitudini; che conserva per una specie d'inerzia morale gli errori dell'infanzia del paese del secolo in cui

eccitasse nel popolo del fermento. Possibile che il Direttorio ignori quanto certe opinioni sieno radicate nella mente del popolo, e che il modo più facile d'abolirle si è appunto di trascurarle? Un atto solenne qual è una legge avrebbe incoraggito i fanatici a screditare la repubblica, e il popolo non avvezzo ad analizzare, e che vuole divertirsi anche attendendo alla superstizione, avrebbe gridato, che si distrugge la religione, perchè se ne tolgono gli abusi.

nasce, anche dopo aver riconosciuto le verità necessarie per distruggerli; che gl'Italiani sortendo da uno stato monarchico in cui l'educazione fu negletta, la virtù scoraggiata, i caratteri snervati dall'abitudine dell'inazione e dall'eccesso de' piaceri, tutti i sentimenti dell'animo, perchè repressi e privi di fini d'interessi di speranze eccetto che personali, diretti verso l'egoismo, non fia meraviglia se gl'Italiani conservano ancora le tracce dello stato da cui sortono. Aggiungo che in una rivoluzione vi è una serie di tendenze a mantenere il nuovo sistema, ed una serie di sforzi a rimettere le cose nello stato primiero. Ora quando i fini e le mire sono opposte e si urtano, deve nascere uno spirito di duplicità, di dissimulazione, di cattiva fede in quelli che non hanno o coraggio bastante, o bastante probità per presiedere francamente l'uno o l'altro dei due partiti; ora si sa che il coraggio non è la qualità, che fomentano i monarchi; è noto parimenti, che essi si sforzano di soffocare i semi della probità (1). Al contrario il sistema repubblicano rinforza il coraggio, giacchè eccita e mette in moto tutte le forze vive dell'animo; alimenta la probità, poichè la libertà e l'eguaglianza, essendo le basi su cui s'appoggia, se colla prima apre il campo all'attività, coll'altra

(1) Regibus boni quam mali suspectiores sunt, semperque his aliena virtus formidolosa est.

SALLUSTIO.

lo arresta e gli dice: rispetta negli altri que' dritti che vuoi in te rispettati. Chi richiama e fissa il pensiero degli uomini sull'identità della natura; chi loro ricorda che sono vestiti della stessa carne, stretti da medesimi bisogni, cedenti allo stesso fatto, non rintuzza forse quell'orgoglio da cui tante ribalderie emergono? Non eccita quella compassione, che è madre di virtù eroiche? Non fomenta quel sentimento di giustizia, che tirando una linea tra i nostri dritti e gli altrui ci grida fortemente, che se passiamo al di là, vedremo sollevarsi contro di noi una moltitudine d'esseri de' quali abbiamo continuamente bisogno?

Aggiungasi che dall'eguaglianza de' dritti viene in gran parte diminuita l'ineguaglianza eccessiva delle ricchezze dalla qual nasce l'insolenza da una parte e l'avvilimento dall'altra, l'eccesso del lusso a fianco dell'eccesso de' bisogni, l'indigenza relativa più insoffribile dell'indigenza reale. Ora una certa eguaglianza di comodi, la comune sicurezza di conservarli, la speranza di accrescerli rinvigorisce quella forza che tende ad unire gli uomini tra di loro, forza indebolita dall'allontanamento che conduce all'indifferenza, ed alla rivalità che è sorella dell'odio. L'eguaglianza è un'idea madre che influisce sopra tutte le altre, e le spinge verso d'un centro comune, che è l'affezione degli uomini. Mettendo tutti a parte delle sensazioni tutte della società facilita il passaggio alle emozioni più dolci del cuore umano.

Agli abusi della libertà io oppongo gli abusi del potere. L'idea di questi è più inebbriante che l'idea di quella. Un potere indeterminato promettendo dei piaceri e più numerosi e più intensi e meno definiti offre maggiori tentazioni, che l'abuso della libertà. Questa trova qualche freno nelle leggi, ne' costumi, ne' sentimenti d'umanità, che sviluppa ella stessa. Il potere indefinito è superiore ad ogni riguardo. La storia delle monarchie somministra mille prove di quanto dice il miglior tragico de' secoli moderni:

Poter mal far, grande è a mal fare invito.

Per smentire le speranze con cui l'aristocrazia illude la buona fede del popolo, per dimostrare, che il ritorno della monarchia sarebbe fatale alla nazione, basterà osservare quanto l'orgoglio è violento nell'animo di re oltraggiato; come il timore di nuovi oltraggi, chiudendo l'animo alla pietà, vi faccia nascere quella sete feroce di vendetta che vorrebbe ai popoli un solo capo per troncarlo con un solo colpo. La storia dei re detronizzati e riascesi sul trono si riduce a raccontarci imposte forzate, truppe accresciute, delatori stipendiati, tradimenti infami, rei confusi cogl'innocenti, le accuse riguardate come prove di delitto, esilio e prigionia, torture e sangue, sangue che il tiranno tragge da tutte le condizioni, perchè tutte sensibili alla libertà, tutte sono ree nel di lui pensiero, e sopra tutte cerca di stendere il

terrore: *intollerantior servitus iterum victis.* Priacchè i re ascendano sul trono fanno risuonare all'orecchio del pubblico promesse solenni d'amnistia, e il seguito poi dimostra che le amnistie assicurano il castigo che differirono. L'odio s'inasprisce invecchiando, e il bisogno di vendetta diviene tanto più imperioso, quanto fu più lungo tempo compresso. Vedete i giudici di Carlo I strascinati sul rogo; vedete l'amnistia del 1787 in Olanda piena d'eccezioni sì vaghe che una sola autorizzava la vendetta; vedete Giuseppe II che protesta contro il perdono, che promette ai Belgi, e poi credete, se vi dà l'animo, alle parole della debolezza che vuol tornare onnipotente. Rifletto alla fine, che un monarca ristabilito si farebbe dovere a non osservare alcun maneggio per rigettare le sue vessazioni sul governo repubblicano, che lo precedette. Se questi si sforza a sminuire i mali, che accompagnano la rivoluzione, l'interesse d'un re sarebbe di ravvivarli. Se il primo cerca di trarre dal presente sollievo al passato, il secondo cercherebbe nel passato scusa al presente. Se il primo vuole eccitare speranza ed obblìo, l'altro, memoria dei mali della rivoluzione e terrore. Unite queste perfide disposizioni ai mali inerenti alle monarchie, ricordatevi che la storia di queste non è che la storia del delitto, aprite l'orecchio ai gemiti de' popoli monarchici, che risuonano in tutti i secoli, osservate gli sforzi di tutte le nazioni per riacquistare i dritti, che loro rapirono i

tiranni, riflettete che la monarchia va sempre congiunta colla superstizione (1), giacchè questa piega l'animo alla schiavitù; spingete il pensiero entro i mali immensi che trasse la superstizione sulla terra, e scusate poi di perfidia le promesse con cui cercano d'ingannare i popoli que' vili illustri che sono

A seconda dell'aura o lieta o avversa
Or superbi, ora umíli, e infami sempre.

Monitore Ital. N.° 19, 20, 21 e 23, pag. 73, 78, 82 e 89.

(1) *Honor sacerdotii firmamentum potentiae*, dicevano i giudici, che in un momento di delirio cercarono dei re, e se ne pentirono in seguito.

Alleanza della Repubblica Cisalpina colla Francese.

Corrono per Milano delle voci intorno all'alleanza chiesta dalla repubblica Cisalpina alla repubblica madre, voci apportatrici d'allarmi e di timori, e che se fossero vere e si realizzassero, sarebbero un monumento d'infamia pe' Francesi e di viltà pe' Cisalpini.

Si pretende che la Francia dimentica dell'onore d'aver distrutta in Italia la tirannia, aspiri ella stessa a tiranneggiare que' popoli, a cui in faccia all'Europa promise libertà; che in onta de' suoi principj, in onta de' riclami della natura proponga alla Cisalpina delle condizioni più dure di quelle che richiese dal re di Torino; che voglia avvilire il prezzo della sua amicizia ed alleanza, mettendola in bilancia con dell'oro, e che 18 milioni di franchi debbano essere l'annuo tributo della figlia alla repubblica madre; che la gelosia del potere giunga in lei a segno di volere le principali fortezze di quella nelle sue mani; che un'armata francese terrà soggetta l'Italia col pretesto di proteggerla; che i generali delle forze italiane verranno spediti dalla Francia; che questa essendo in guerra, in guerra parimenti sarà la Cisalpina, senza che la Francia s'obblighi ad un'egual condizione..... Corre finalmente voce che il Direttorio Cisalpino abbia tradito la repubblica, sottoscrivendo questo trattato imaginario ma infame,

e che calunnj il ministro degli affari esteri della Francia, adducendo per iscusa della sua viltà le di lui minacce.

Forse non andrò lungi dal vero, sostenendo che queste voci sono sparse dagli aristocrati per introdurre la disunione tra le due repubbliche in favore della monarchia, o da quel corpo ad abito nero, che dopo aver nudrito l'odio contro i Francesi colle preghiere, si sforza di ravvivarlo colla calunnia. Egli vorrebbe poter dire al popolo: *Sorti dall'illusione momentanea in cui ti gettò la buona fede: apri gli occhi e mira l'immagine della libertà, che ti presenta la Francia; mira come a poco a poco sfumarono i suoi brillanti colori, come ad uno ad uno scomparvero i suoi lineamenti; la puoi tu ora distinguere dall'effigie della tirannìa? Le tue sostanze furono dilapidate; le tue città saranno schiave; le tue forze in mani straniere; degli uomini che non conosci, verranno ad impadronirsi delle tue cariche, saliranno alle tue dignità, e t' imporranno sul collo un giogo più grave di quello che si vantano d'averti tolto.* Son questi i sentimenti che vorrebbe inserire nell'animo del popolo la perfidia aristocratica e religiosa. — Ne palesò ben altri il Direttorio della Repubblica Francese nel 15 dello scorso piovoso.

Monitore Ital. N.° 26, pag. 102.

N. B. *L'Editore del* Monitore Italiano *avverte il pubblico con un avviso inserito nel foglio N.° 27, pag. 106 che il*

suindicato articolo rimase incompleto : ecco le sue parole: (*Manca l'articolo* POLITICA: *lo stampatore ha creduto bene di non metterlo; ognuno può indovinarne il motivo*).

Puossi vedere lo sviluppo dei principj professati dal nostro Autore su questo argomento nell'opuscolo col titolo — Riflessioni sul Trattato d'alleanza tra le Repubbliche Cisalpina e Francese — *che figura in questo volume a pag.* 115.

Avviso alle Autorità Costituite.

Mentre i tiranni che circondano la Repubblica Cisalpina *s' uniscono* per atterrarla; mentre i loro scrittori predicono al popolo il ritorno di quelle fazioni che tinsero l'Italia di sangue; mentre la nobiltà inasprita dalle sue perdite si prepara a vendicarsi nelle prossime assemblee primarie; mentre la superstizione esagera i mali della patria, perchè i mali sono favorevoli alla superstizione; mentre si dovrebbero smentire in Italia quelle voci che la verità o la calunnia sparse contro i repubblicani in Francia; le autorità costituite o traviate dall' entusiasmo o imprudenti per buona fede accolgono de' sospetti, che generano tra di esse delle animosità e de' rancori. Il popolo, il cui sguardo non penetra nella sostanza delle cose, il popolo *che crede facilmente all' esistenza del delitto*, non vedendone succedere il castigo, resta egualmente scandalezzato dalla corruzione di questi, e dall' indolenza di quelli; si scancella in lui l'idea che la giustizia serva di base alla repubblica; il disprezzo che sorge nel di lui animo va ad unirsi colla memoria de' mali che gli produsse la rivoluzione, e ad uno ad uno si disperdono que' sentimenti che gli chiudevano il passo all' anarchia. Persuaso che

Perfida voglia d'impero assoluto
Entro ogni core alligni

io condanno quell' indolenza che cieca sui periglj della patria chiude gli orecchi ad ogni lamento;

ma l'esperienza ci ha inseguato che l'aristocrazia prende alle volte il linguaggio del patriottismo, e suona l'allarme, acciò i momenti decisivi passino in varie deliberazioni, e le private inimicizie facciano obbliare il pubblico bene. Ella sa che le animosità, le gelosie, e questo sentimento amaro che è una conseguenza d'un'affezione sprezzata, inaspriscono il carattere; che le forze degli animi avvivate dalla libertà, ma non compresse e riunite da un estero timore cercano di venire a contesa; che la pubblica scontentezza troppo credula presta a delle azioni equivoche i motivi più odiosi, confonde l'errore e il delitto, e risguarda un momento d'ingiustizia come una massima generale; ella sa che il fardello della fedeltà e della riconoscenza è insopportabile a degli uomini o troppo bollenti di libertà, o inaspriti dal risentimento, o acceccati dalle chimere d'una perfezione a cui la natura ordinariamente non giunge; ella sa che la pusalinimità esagera i pericoli, che la disunione diminuisce le risorse, che i partiti s'occupano più a *deplorare* che a *risarcire* i danni della patria, de' quali incolpano i loro avversarj; l'aristocrazia io dico colla scorta di queste cognizioni sorprende molte volte la buona fede per spargere i semi della discordia, e sbalzare la repubblica in quella tomba, che le scavarono le fazioni. Scorrete la storia sanguinosa della rivoluzione francese, e voi vedrete i realisti e gli aristocrati col pennello del patriotismo dipingere i mali della repubblica a

colori i più tetri, acciò nell'animo del popolo entrasse l'idea, che la felicità non si trova che nella monarchia. Appoggiato a queste riflessioni io vorrei che si condannassero all'obblio le declamazioni *vaghe e indeterminate*, e che i delinquenti fossero strascinati avanti ai tribunali, acciò le macchie che fecero alla patria fossero lavate nel loro sangue. Se il delitto che vi viene annunciato esiste, lasciandolo impunito, vi tirate addosso la taccia o di corruzione o di debolezza; la prima vi scredita nell'opinione de' buoni; la seconda eccita ne' malvagi il desiderio di profittarne. Ora è meglio lasciare in pace dei delitti forti e vigorosi, che mostrare l'impotenza a reprimerli.

Oh! Voi a cui la memoria de' mali sofferti sotto la tirannia mostra nella repubblica il frutto d'una conquista, l'apologia della vostra condotta, la caparra della vostra sicurezza, il sostegno della vostra vita. Oh! Voi a cui la patria ha confidato il sacro deposito della sua autorità, su di cui tiene attentamente fissi gli sguardi l'Europa, e i cui nomi passeranno alla posterità carichi di maledizioni o di elogi, unite insieme le forze per formare quel *battaglion sacro*, che farà tremare la tirannia; prendete quell'attitudine grave ed imponente che genera nel popolo il rispetto; sventate le speranze perfide della superstizione, che si lusinga d'erigere e ravvivare in mezzo alle vostre discordie

il tronco
Putrido annoso a cui si appoggia fraude.

Cittadini! l'aristocrazia che mordeva la polve, ha sollevato il capo al suono delle vostre dissensioni, e ha detto che ormai nella vostra repubblica

ferma e piena
A favor de' Tarquinj arde congiura.

Tocca a voi a smentire le sue barbare predizioni, e farle pagare la sua momentanea allegrezza con lacrime di sangue.

Monitore Ital. N.° 16, pag. 62.

Cenni politici
sugli Stati di Parma e di Piacenza.

L'autore dei cenni politici (1) fermando l'attenzione sopra le masse principali, che compongono l'Europa, non ha degnato d'un guardo alcune parti infinitesime, che sebbene non sieno d'alcun peso nella bilancia politica, non lasciano d'interessare la storia de' costumi, certamente più istruttiva di quella delle guerre; io parlo degli Stati di Parma e di Piacenza. Eccone alcuni tratti:

La situazione di questi paesi, una delle più amene della Lombardia, merita a ragione il titolo di *Piacenza*. I Romani adescati da questa posizione vi fissarono le loro prime colonie. I barbari guidati dalla speranza del bottino vi fecero una troppo lunga dimora; ne furono invaghiti i tiranni della Germania, e i pontefici di Roma non se ne potevano staccare. Tocca alla storia a tracciare gli sforzi generosi di questi popoli, onde riacquistare la libertà, dirci quante guerre intrapresero per sostenere la repubblica; quante volte scacciarono i nobili dalla città, i quali seppero poi farsi perdonare il loro despotismo col trucidare il tiranno Luigi Farnese. La libertà accrebbe le ricchezze di questi bei paesi, perchè la libertà avviva il commercio, risveglia l'industria, chiama le arti, moltiplica la popolazione. Questi beni scomparvero

(1) Bragauze.

all'introduzione del despotismo; le campagne mancarono di coltivatori, il commercio di artigiani, le città di abitanti: la somma de' mali si è accresciuta di giorno in giorno, ed è finalmente giunta al colmo, ora che questi paesi hanno per capo un imbecille, che dimanda a Dio perdono del tempo che dà agli affari di Stato. Una monaca impudente ed un vescovo infame lo raggirano a loro piacimento; essi gli dicono di proteggere i calunniatori, ed egli li protegge, di perseguitare il merito, ed egli lo perseguita, d'assopirsi nella voluttà, ed egli si assopisce, di amare, di odiare, di temere, ed egli ama, odia e teme con eguale indifferenza. Intanto le cariche sono vendute al maggior oblatore, le imposte distribuite esclusivamente sulla classe media della società, il commercio intercetto da privilegi ed atti arbitrarj, e la macchina politica non ricevendo che delle scosse istantanee ed improvvise, tutte le parti sono in uno stato di violenza e convulsione. In mezzo a questo dispotico disordine non s'ode voce di legge, di giustizia non v'è pur l'ombra: parlare dei diritti del popolo, dei doveri del principe, del patto sociale è delitto di lesa maestà. Studiare la lingua francese, lodare le azioni generose, *ragionare* sugli affari politici, basta per essere scritto nella lista di proscrizione. I soldati del duca girano di notte travestiti per non essere conosciuti, e se qualcuno non li conosce, viene irremissibilmente gettato in carcere. Le spie passeggiano per le piazze, pe' caffè, per le osterie e si insinuano

per fino nelle domestiche mura per esplorare i sentimenti de' cittadini. Le azioni, le parole, il silenzio stesso, tutto diviene capo d'accusa, e le accuse sono dal duca accolte a norma del merito e delle virtù degli accusati; tanto è vero quanto diceva Sallustio che i re sospettano più dei buoni che dei malvagi, e tremano all'aspetto delle altrui virtù.

Un paese che fu il patrimonio de' pontefici deve conservare tutti i germi della superstizione; il duca che trova in esso sollievo a suoi delitti, deve esserne il protettore. I di lui Stati formicolan di monaci ignoranti, oziosi, corrotti e corruttori che mentre con una mano rubano al popolo la parte migliore dalle sue sostanze, gli mostrano coll'altra de' fantasmi creati dalla loro impostura, e decantando delle azioni stravaganti inutili e dannose abbagliano l'immaginazione, soffocano le voci del sentimento, danno alle affezioni sociali una direzione opposta alla società; onde il popolo disorientato non sapendo più a quale scopo dirigersi, nè di che mezzi usare, non s'arrischia a fare un passo se non riceve l'impulso da questi ipocriti, che lo conducono colla benda agli occhi alla schiavitù sotto la verga della superstizione.

Il vescovo di Piacenza (giacchè parlando di Claudio non conviene dimenticare i Pallanti ed i Callisti), il vescovo di Piacenza più ambizioso ma meno potente di quello di Parma, unisce la perfidia d'Eusebio all'ignoranza di monaco, l'imbecillità della vecchiaja all'orgoglio della nobiltà, e

ci ricorda quell'ipocrita dello stoicismo di cu parla Tacito, che con false larve di simulata virtù copriva la corruzione d'un vil cortigiano. Le basse menzogne con cui questo impostore perseguita quelli che hanno il coraggio di coltivare le scienze, ecciterebbero il disprezzo, se non facessero nascere il dispetto e l'orrore. Simili a questo sono i personaggi che presiedono a Parma ed a Piacenza e dimostrano quale sia il carattere del duca con cui divorano le sostanze del popolo.

Malgrado questa oppressione il popolo serba ancora dell'energia, della vivacità, e nel conversare famigliare lascia sfuggire dei segni di quella avvedutezza, che sebbene non sia malizia, ne genera però il sospetto. I costumi sono ingentiliti senza essere corrotti; le scienze trovano de' seguaci, malgrado gli ostacoli infiniti che le arrestano. Per accennarne uno, basterà dire che l'educazione della gioventù è confidata ai gesuiti.

Per sminuire l'orrore che sarà sorto nell'animo de' miei lettori soggiungo un fatto ridicolo che mi viene scritto da Parma.

» Non debbo tacerti lo scandalo che ha dato
» frescamente costì un crocchio di cittadini, noto
» al governo sotto il nome di compagnia di San
» Giacomo, ed accusato già più volte d'espres-
» sioni e d'affetti repubblicani. Dodici circa di
» loro furono, venerdì ultimo, a pranzo insieme
» all'osteria del Ponte d'Attila un miglio lungi
» dalla città, e o vollero o soffrirono d'essere
» trattati in grasso, malgrado i decreti del papa

» e le omelie di monsig. Turchi. S. A. R. istrutta
» dell'accaduto, ha fatto imprigionar l'oste ed il
» cameriere la sera del dì medesimo, e sta ora a
» seria consulta sulla pena dovuta ai convitati
» che osarono mangiar polli e manzo, mentre
» essa e il prelato mangiavano, per amor di Dio,
» sturione e trota. Tale è il motivo o il pretesto
» che si fa giuocare: si sospetta per altro che la
» causa reale sia d'avere osato salutare in pub-
» blica piazza il ministro della Repubblica Ci-
» salpina. »

Monitore Ital. N.° 15, pag. 57.

Dubbj sull' articolo Politica, *inserito nel N.° 4.° del Monitore Italiano.*

Gli uomini liberi, dice l'autore, *censurano liberamente, ma non satirizzano mai. La satira è partaggio degli schiavi.*

Se queste proposizioni non fossero che false, si potrebbe passarle sotto silenzio, ma esse possono essere dannose, perciò m'accingo a confutarle.

L'esperienza dimostra che se gli uomini continuano a capo chino ne' solchi del vizio e dell'errore malgrado i riclami della ragione, molte volte si scuotono, s'arrestano e tornano sui loro passi al grido acuto del ridicolo. La vanità che da essi non si disparte se non quando scendono nel sepolcro, fa loro temere sopra d'ogni altro male il motteggio, e scuote loro di dosso l'indolenza, e delle più care follie gli spoglia per non incorrerlo. I gentili benchè avessero veduto Cicerone attaccare l'edificio della superstizione coll'armi della filosofia, pure non sapevano indursi ad abbandonare gli altari. Comparve in mezzo di essi Luciano; egli fece guerra al gentilesimo colla satira, e se non ne distrusse i tempj, ne disperse in gran parte gli adoratori. Molti scrittori con prove incontrastabili, avevano dimostrato assurda la morale de' gianizzeri del despotismo papale, e questa morale a scorno della ragione osava ancora comparire in pubblico e trovava persone che le

facevano buon viso. Pascal unì alle ragioni la satira, e le assurdità gesuitiche, perchè derise rimasero nell'obblio. La filosofia aveva già proscritto le pazzie cavalleresche in Ispagna, pria che nascesse Cervantes, e queste pazzie non si dileguarono se non quando egli presentò al pubblico il don Chisciotte. Il celebre cittadino di Ginevra cercò di sgombrarci dall'animo le idee superstiziose con una serie d'altre idee ben connesse e ragionate, e non vi riuscì che in parte; al contrario il motteggiatore di Ferney convertì tutto il mondo, battendo i superstiziosi colla sferza del ridicolo: tanto è vero ciò che dice Orazio che

D'una grave sentenza *ottien più spesso*
Il desiato fine arguta celia.

Il repubblicano dunque, cioè l'uomo che cerca con *ogni mezzo* di condurre i suoi simili alla virtù, non meriterà d'essere confuso colla vil *turba de' schiavi*, se fiancheggiando *la troppo debole* ragione, screditerà le abitudini monarchiche colla finezza del dileggio, col sarcasmo la malignità orgogliosa, colle satire amare la tirannia, che si veste delle forme repubblicane. Difendendo così i sacri dritti del popolo, egli non *prostituisce la sua penna, nè la fa vile strumento o delle proprie o delle altrui private passioni.* L'odio contro i tiranni è il sentimento imperioso che lo anima; egli tingerà dunque la sua penna nel *fiele* per ispargere sulla massa del popolo questo odio santo, che è l'unico

seme da cui tutte le virtù repubblicane rampollano. Se poi egli scrive in mezzo a un popolo che il peso delle antiche abitudini tende ad assopire; la cui ragione offuscata da false idee non vede ancora tutta l'estensione de' suoi dritti; che dei perfidi colla maschera della virtù cercano di traviare; che ha dato bensì qualche passo nella carriera della rivoluzione, ma ancora è incerto e vacillante; s'egli riflette che mentre il sentimento di libertà va raffreddandosi, l'amor del potere si riscalda, s'allarga, si fa forte e diviene audace nelle sue conquiste; in queste circostanze, appoggiato a queste riflessioni, egli si farà un dovere di mettere in moto *tutte* le forze dell'animo, di risvegliare tutti i fantasmi compagni dell'odio per adunarli nella mente de' suoi lettori intorno all'idea de' tiranni. Egli sa che i tratti pungenti, le satire amare, fondate sui *fatti* fermano l'attenzione ed imprimono profondamente i fatti stessi nella memoria; egli non isdegnerà dunque d'usarle, perchè così richieggono la debolezza della ragione, le circostanze del tempo, le affezioni del cuore umano.

Arriveremo alla stessa conclusione risguardando l'argomento sotto altri punti di vista.

Basta una stilla d'intendimento per capire, che i soggetti che tratteggia uno scrittore, devono essere coloriti colle tinte loro proprie; e che siccome offenderebbe il decoro chi spargesse le grazie e i vezzi sopra l'austero volto di Catone, così non intenderebbe il suo mestiere chi atteggiasse a severità un'Aspasia od una Frine.

Il giornalista democratico deve presentare successivamente ai suoi lettori mille quadri bizzarri e ridicoli, ed a' quali per nessun modo s'addice un'attitudine seria ed imponente. Egli è impossibile che non gli sdruccioli dalla penna qualche *tratto satirico*, qualche *sale pungente*, descrivendo l'imbecillità che si dà l'aria d'importanza, la debolezza che fa pompa di forza, l'orgoglio che decide egli stesso sul proprio merito; i contrasti del desiderio di libertà colle massime dell'ipocrisia, la nobiltà che presentandoci delle vecchie pergamene pretende alla nostra stima; i repubblicani d'immaginazione che hanno la schiavitù nell'animo, i repubblicani che brigano delle cariche piccandosi di fierezza, quelli che parlano di coraggio mentre impallidiscono alle voci che fa spargere contro d'essi l'ignoranza potente; gli entusiasti che descrivono la felicità sulle cime della perfezione, aggirandosi nella bassa sfera del vizio; quelle repubbliche che ricevendo gli altrui ordini decantano la loro libertà, la pretesa povertà democratica involta nella pompa persiana, i capi della repubblica che, per accertarci della loro virtù e infallibilità, ridurrebbero volentieri al silenzio i tribuni del popolo; questi ed altri simili oggetti che eccitano il sorriso del buon senso, non meritano che se ne parli con tono serio e magistrale.

Altronde avvi una serie di pregiudizj sopra de' quali il *giornalista democratico* non potendo *dire la verità per intero*, benchè *giovi al popolo di*

saperla, conviene permettergli di *velarla e dirla per metà*, quantunque non abbia l'onore d'esser *poeta;* io parlo de' pregiudizj religiosi. In vece di squarciare ad un tratto il velo dell'errore, egli ne farà la satira, cioè a dire presenterà de' quadri ridicoli, in cui un popolo ravvisando direttamente le opinioni altrui, non ne farà che per riflessione l'applicazione a se stesso; d'onde invece di rimanere offeso, trarrà anzi motivo di compiacersi del proprio avvedimento, per aver saputo nelle altrui critiche rilevare il proprio errore; si affretterà quindi a spogliarsene per non divenire egli stesso scopo all'altrui motteggio. Se una luce forte ed improvvisa offende degli occhi deboli abituati alle tenebre, una verità lampante opposta ai pregiudizj religiosi, eccita una specie d'orrore che dal popolo è annoverato nel numero de' doveri; invece dunque di pungerla nella sua naturale nudezza, anche il repubblicano le getterà sopra quel *velo* trasparente che ne tempera lo splendore e l'abbellisce.

Finalmente il giornalista democratico, fedele relatore degli altrui sentimenti, riporta molte volte gli altrui elogi e le altrui satire, senza dar loro la sua sanzione, ma solo per mostrare lo stato delle cognizioni o de' pregiudizj, della forza o della debolezza, de' vizj o delle virtù d'un popolo, relazione interessante, massime in que' tempi di crisi, in cui i governi cangiano, ed in cui i popoli agitati passano dalla libertà repubblicana ad un'altra

costituzione. Così il grave e dignitoso Tacito ci riferisce i sentimenti di Carataco, che sono la satira più sanguinosa de' Romani, i quali col pretesto di sciogliere i popoli dalla schiavitù ne dilapidarono le sostanze, e dimostrarono che al desiderio di libertà soddisfatto succede l'ambizione di dominare (1).

Pria di levar la mano da questo articolo io dirò che il giornalista deve guardarsi dal lodare le persone, finchè rimangono in carica. Nel cuore di queste vi è un oratore, che aringa contro il popolo, l'amor del potere. S'egli sente eccheggiare intorno di lui il grido della lode, seduce a segno la ragione che la induce a scancellare i limiti prescritti dalla legge, ed unirsi con lui in lega. Quando Pescenino Negro fu proclamato imperadore, uno di questi uomini che si affrettano ad essere vili, quando un altro diviene potente, ne compose il panegirico e volle recitarglielo. Negro gettando sopra di lui uno sguardo di compassione, *fammi*, gli disse, *l'elogio di Mario, di Annibale, e di qualche altro grand'uomo che non sia più: raccontami quanto egli fece, acciò l'imiti. Giacchè lodare i vivi è interesse o debolezza, e soprattutto i principi da cui si spera, da cui si teme che possano premiare, uccidere, o esiliare. Per me, vivo, voglio essere amato, e lodato quando non sarò più.*

Io so che la satira ha i suoi difetti e degenera facilmente in abuso: non è mio scopo

(1) *Vit. Agr.*

tracciarne i limiti. Mi basta d'avere provato che la debolezza della ragione, le affezioni dell'animo, le circostanze del tempo, la natura de' soggetti, l'irritabilità di certi pregiudizj, le qualità dello storico, il pendìo del potere alla tirannia, dimostrano la satira utile e necessaria, e che ella non è *il partaggio degli schiavi*, come pretende l'autore dell'articolo che ho messo al vaglio ed alla cui perspicacia sottometto i miei dubbj e le mie riflessioni.

Monitore Ital. N.° 5 e 6, pag. 20 e 24.

Milano 4 piovoso.

Lettera da Venezia data 20 *gennajo.*

» Jer l'altro entrarono i Tedeschi in Venezia, dove furono accolti con l'entusiasmo particolare del popolo veneziano. Grazie all'infedeltà, ed alle rapine de' Francesi noi fummo condotti a desiare i Tedeschi. Le feste, gli evviva e l'esultanza sono continui. »

Non si può assicurare di qual genio sia l'autor della lettera; traspira però da' suoi sensi, ch'egli è molto amico del suo paese.

Lettera da Vicenza, 21 gennajo.

» Venerdì mattina partirono alle 8 i Fran-
» cesi; al dopo pranzo giunsero gli Austriaci al
» rimbombo di evviva, di campane, e d'insulti
» del popolaccio verso gli addetti al repubblicano
» sistema. Grande apparato di feste si va alle-
» stendo. »

Queste dimostrazioni di giubilo serviranno di scusa a chi portò una novella schiavitù nei veneti paesi; ma soltanto appo quelli che non conoscono in quale stato di violenza sien stati da varj mesi que' miseri popoli. Nelle azioni umane si ricorre talvolta ad un pozzo per fuggir dalla forca.

Parma, 19 gennajo. — Si dà per sicuro, che il nostro duca, il quale deve *la sua esistenza politica alla generosità francese* verrà dai Francesi stessi innalzato sul trono del Campidoglio. *Se la cosa è vera*, io dico che è impossibile a ritrovare dei più buoni cristiani de' Francesi, giacchè essi perdonano prontamente ai re loro nemici, ed eseguiscono alla lettera il precetto del Vangelo di fare del bene a chi ci fece del male; *benefacite his qui oderunt vos.* Non si sa per altro capire come il duca, che si picca di religione più che i Francesi, e nella cui mente il trono pontificio è altrui proprietà, possa aderire a questa disposizione repubblicana. Se non che monsignor Turchi è un buon casista e gli sgombrerà dall'animo

tutti gli scrupoli. Altronde l'ambizione e l'interesse hanno forse bisogno di casisti?

La nostra corte certa di succedere a quella di Pio VI ha già distribuiti segretamente varj impieghi ad alcuni uomini *saggi e probi*, che le facilitarono la percezione del *decuplo* della contribuzione, pagata dal popolo, ma dai Francesi imposta alla persona del duca.

L'allievo di Condillac merita sicuramente uno stato più vasto di quello di Parma e di Piacenza. C'è luogo a credere che i Romani ne saranno contenti, e si dimenticheranno di Tarquinio e della rupe tarpea. È vero che il partito democratico appoggiato alle promesse de' Francesi, si fa ogni dì più gagliardo: ma al comparire di qualche milione spagnuolo tutto sarà dissipato.

Corre parimenti voce che il celebre abate Monti, il quale in premio della sua rapida conversione democratica fu fatto commissario del Direttorio Cisalpino, e che per corrispondere all'avvedutezza de' direttori non diede alcun segno di venalità, nè di corruzione, il poeta Monti celebrerà l'assunzione del duca sul trono di Roma, cantando la morte di Dufault, come ha cantato quella di Basville. Quanto è mai strano il destino di questo poeta! Il suo cuore è perfettamente democratico: eppure il suo estro lo porta a cantare la tirannia.

Monitore Ital. N.° 3, pag. 9.

Risposta all' autore della Decade Filosofica. N.° 10.
10 *Nevoso anno* VI.

Questo scrittore colla solita leggerezza francese parla degli Italiani senza conoscerli, e per non tentare la loro modestia ne giudica da' suoi concittadini.

Secondo questo autore « il corpo legislativo cisalpino è composto d'entusiasti che ambiscono gli applausi delle tribune, di moderati a' quali si risponde con delle fischiate, d'aristocrati che si gettano or dall'uno or dall'altro partito per spingere la repubblica nel precipizio. — La risoluzione più importante del corpo legislativo si è il richiamo degli emigrati sotto pena di confisca de' beni. — Il Direttorio mostra la diffidenza della debolezza, ed il popolo, di fresco rigenerato alla libertà, lo indebolisce ciascun giorno di più. La stampa sciolta da ogni vincolo degenera in licenza, ed offre al pubblico dei giornali pieni di false massime, di pregiudizj monarchici, di sciocchezze religiose. » Ecco come l'autore effigia con pochi tratti, e lumeggia *distintamente* gli oggetti principali della Repubblica Cisalpina.

Io non dirò nulla in difesa del corpo legislativo. I lettori sensati non si contentano di belle frasi, nè si lasciano imporre dal tono dogmatico d'un giornalista. Se l'autore fosse entrato nella discussione di qualche legge, ci avrebbe dato campo di confermare o distruggere le sue riflessioni. Ma

egli è più facile di gettare sulla carta una critica superficiale, che meditare profondamente sulla legislazione.

Riguardo al Direttorio, io dirò che nessuno fa pompa di dispotismo ne' primi momenti del suo potere, e che la diffidenza non è sempre figlia della debolezza. Il Direttorio avendo a sua disposizione tutti i mezzi per corrompere, non ha che a volere per divenire oppressore: la natura dell'uomo inclinata al dispotismo ci predice che lo vorrà, e l'esempio della Francia ce lo assicura.

I giornalisti malmenati, la libertà della stampa calunniata, meritano qualche esame particolare. Non ho per altro in animo l'idea di fare l'apologia di quanto scrivono i nostri giornalisti; e sarebbe egli possibile di farla con decoro, se alcuni d'essi scrivono, mentre i capi della repubblica dettano....? Gli altri che compongono senza speranza e senza timore sapranno difendersi da se stessi. Ecco un saggio della morale di qualcun d'essi in particolare.

Un giornalista ha dimostrato per esempio che il dritto di conquista si riduce al puro dritto di difesa (1); che questo deve sfogarsi contro gli offensori non gl'innocenti; che i re sono i soli nemici de' repubblicani (2); che nè le persone nè le proprietà de' cittadini appartengono ai monarchi; che in conseguenza nè sopra gli uni nè sopra gli

(1) Articolo primo a pag. 173 di questa raccolta.
(2) Articolo secondo a pag. 177.

altri deve cadere la vendetta repubblicana; da ciò egli ne deduce che l'asciugare quelle fonti alle quali concorrevano i poveri per attingere qualche ristoro, il togliere di mano il pane all'umanità miserabile e moribonda, non è un punire i re, ma disanguare barbaramente i popoli. Perciò alludendo a queste dilapidazioni fatte da *alcuni particolari che disonorano la nazione* e violano le sacre massime rinchiuse nel motto sublime: *Guerra ai tiranni e pace ai popoli*, egli aveva ragione di sgridarli dicendo loro: Io vidi la virtù scacciarvi dal ruolo degli uomini dabbene, correre per l'Italia e dire ai popoli: tornano i Goti e i Vandali, armatevi di fuoco, struggeteli o morite. Sono queste *false massime, pregiudizj monarchici, sciocchezze religiose?* Lo stesso giornalista ha detto che la natura chiama tutti i popoli *egualmente* alla felicità, che nessuno può toglierne ad altri i mezzi, se non ne ha riportato un ingiusto danno, o non ne prevede un imminente; e sapendosi altronde che tra questi mezzi primeggia la libertà, ne segue che chi dà mano ad un re a mettere un popolo, suo malgrado, sotto il giogo della schiavitù, non è l'amico de' popoli, ma il complice de' tiranni. Lo stesso scrittore facendo eco in Italia ai bravi repubblicani che suonarono in Francia l'agonia dei re, scrisse che l'esistenza di questi è fatale alle nazioni; da ciò egli deduce che i popoli hanno dritto di dire ai repubblicani che scesero dall'Alpi: cessate d'essere generosi, se *l'esistenza politica* dei re è figlia della *vostra generosità*. Se questi principj

siano *pregiudizj monarchici* lo lascio decidere all'autore della Decade Filosofica.

Se non che l'autore non adducendo prova di quanto asserisce, par che non meriti una seria confutazione. Le accuse vaghe e indeterminate dimostrano soltanto la malignità di chi le avanza, e la sciocchezza di chi le crede. Io dirò in generale che i pregiudizj monarchici, le stoltezze superstiziose sono più screditate appresso i giornalisti d'Italia che di Francia. Difatti volere fissare de' limiti alla libertà della stampa, come pretende l'autore della Decade Filosofica, è volere innalzare i fondamenti di quell'edificio monarchico e superstizioso, che per tanti secoli schiacciò col suo peso i popoli, perchè difeso da leggi liberticide, e crollò nel nostro e venne in parte distrutto, perchè la filosofia l'attaccò con libertà.

Chechè ne sia: il governo influisce sulla intera massa popolare; dunque ciascuno che la compone ha diritto d'esporre liberamente il suo parere; e tutti gli uomini essendo eguali, nessuno può aspirare alla privativa. Altronde ogni autorità tendendo di sua natura al despotismo, e procurando di velare le sue mire colle apparenze della virtù, è necessario che ciascuno possa gettare in mezzo al pubblico un grido di lamento, risvegliare il popolo assopito dall'inerzia e dalla buona fede, e svelargli i progetti che la perfidia fabbrica nelle tenebre e nel mistero. Un'autorità onnipotente che porta il titolo di repubblicana impose silenzio ai giornalisti, quando s'incamminava a gran passi al despotismo.

L'autore fondato sulla esperienza della sua patria ci oppone che « la malignità abusando del » dritto di tutto dire, scredita il governo, orga- » nizza le fazioni, accende le discordie, sospinge » l'animo de'cittadini d'opinione in opinione, senza » permettergli di fissarsi sopra d'alcuna. » — Fa meraviglia che queste ragioni o per meglio dire questi pretesti, giacchè sono poi quelli che addusse sempre in sua discolpa la tirannia e la superstizione; fa meraviglia che siano state ripetute nella Repubblica Cisalpina, ne' primi momenti della libertà, da uomini in cui la timidità di carattere o di principj doveva tacere alla voce del risentimento nazionale. Io rispondo che se sorgeranno contro di voi de' calunniatori, ritroverete facilmente degli apologisti, giacchè la virtù non manca mai di seguaci. Soggiungo che ogni discussione verge in vantaggio della buona causa, ed ogni cattivo argomento dà risalto alle tesi a cui si oppone. Rifletto, che se la calunnia si procaccia qualche effimero applauso, l'aspetto imponente dell'innocenza e della verità riduce tutto al silenzio e fa arrossire i calunniatori. Quegli che permette che si parli liberamente di lui, mostrando la confidenza della virtù, eccita il rispetto; all'opposto chi chiude la bocca al suo avversario, risveglia dei sospetti o fa supporre che ricorra alla forza per mancanza di ragione. È falso che la libertà della stampa organizzi le fazioni, accenda le discordie: le fazioni non nascono dagli urti d'amor proprio degli scrittori, ma dal governo,

quando contiene de' principj eterogenei, quando degenera in despotismo, quando urtando le opinioni di fronte le comprime invece di cangiarle, e le rinforza coll' orror dell' oppressione. Il popolo non corre alla voce d' un fazioso, se non allorchè vi è spinto dal proprio interesse, e quando in un cangiamento di cose non ha che a guadagnare. Egli non prende l' armi per difendere un'opinione, se prima non vi fu eccitato dal disprezzo e dalla parzialità del governo: la storia di Costantinopoli ne è la prova. La libertà della stampa può eccitare qualche oscillazione momentanea nella pubblica opinione, ma la fissa poi sempre dal lato della verità. Se la scarsezza dei confronti tiene lo spirito in uno stato di passività e promuove quell' entusiasmo di prevenzione e quell' acume di stupidezza che ammirando tutto ciecamente divinizza lo stesso errore; al contrario la libertà della stampa moltiplicando le opere, agguerrisce gl' ingegni, e la massa de' pregiudizj attaccata da tutte le parti si sfascia, si disperde, la luce comparisce e la virtù trionfa. Non negherò che appresso un popolo frivolo, incostante, leggiero, le cui idee volano per così dire d' oggetto in oggetto senza arrestarsi sopra d' alcuno, la cui fantasia s' accende in un momento e s' estingue, il cui cuore passa rapidamente dall' odio all' amore, non negherò che in questa mobilità eterna di carattere nazionale la libertà della stampa possa produrre alcuni inconvenienti, questi per altro scompariscono in paragone de' vantaggi che apporta. Ma tutti i popoli

non partecipano all'incostanza di quelli che vivono sulla sponda del Rodano e della Senna; e non darebbe prova di sana logica chi volesse dagli uni argomentare degli altri. Se dunque degli uomini o timidi di carattere o stanchi della libertà o venduti al despotismo desiderano dei limiti alla stampa, ne sosterrà il dritto illimitato chiunque sa d'esser uomo e sente in petto

Libera palpitar *Romana* l'alma.

Monitore Ital. N.° 8 e 9, pag. 29 e 33.

Milano, 5 ventoso.

Il cittadino Andrea Mainardi, dai cui torchj sorte il *Monitore Italiano* è stato citato al tribunal criminale, onde palesare l'autore dei *Cenni Politici* stampati nel N.° 14 (1). Noi crediamo che il Direttorio Esecutivo non abbia mano in questo affare; giacchè avendo egli innalzato al posto di Commissario l'abate Monti che ha vomitate tante impertinenze contro i Francesi, sparse tante massime false contro le repubbliche, trasformati i fatti con tanta impudenza, il Direttorio non vorrà, per essere conseguente, secondo il solito, inquietare un uomo che ha mostrato maggiore sagacità e maggior buona fede dell'autore della Bas-villiana.

(1) L'autore de' Cenni di cui trattasi è il cittadino Braganze.

Noi vediamo senza sorpresa, e senza collera gli sforzi degli imbecilli, le cabale dei perfidi, i sospetti degli ignoranti, l'allarme de' pusillanimi, che insieme s'uniscono per chiudere la bocca alla verità, e coprire nello stesso tempo d'infamia un popolo virtuoso che non ha mai inteso di ratificare dei trattati dettati dalla perfidia e scritti dalla spada d'un conquistatore. Giudici, se lo citerete, Socrate comparirà al vostro tribunale; sovvengavi intanto dell'orrore con cui la posterità ricorda l'Areopago.

Qualunque attentato i scelerati potenti siano per commettere contro la libertà, noi ne informeremo il popolo esattamente. Intanto se i lettori rammenteranno i decreti della C. N., i proclami del generale in capo, le teorie dei politici francesi note a tutti, e fors'anche allo stesso Direttorio Cisalpino, riconosceranno la verità in certe idee sparse nell'articolo in quistione; ora il dovere dello storico si è di esporla francamente: *præcipuum munus annalium reor, ne virtutes sileantur, utque ex pravis factis dictisque ex posteritate et infamia metus sit.*

TACITO.

Noi invitiamo il corpo legislativo a discutere l'informe legge del 16 termidoro anno v di cui potrebbero abusare degli uomini profondamente perfidi, per trafiggere la virtù colla spada della giustizia.

Monitore Ital. N.° 18, pag. 69.

Paragrafo dell'articolo N.° 14 Cenni Politici *ecc. di Braganze.* — Monitore Ital. *N.* 14, *pag.* 53.

Volgendo lo sguardo ai veneti paesi, non si sa comprendere, se il trattato di Formio gli abbia ceduti all'imperatore come pegno temporario d'altri acquisti in Germania, oppure in costante sua proprietà. Duecento milioni emunti da que' popoli, un deciso affetto per la libertà tante volte promessa, e per nove mesi non mai posta in dubbio da Bonaparte, se non valsero a colà stabilirla, chi potrà mai difendere questo generale dell'accusa di traditore infame, d'abbietto assassino? Come mai potrebbe la Francia con un detestabile assenso donar lauri e corone ad un uomo, che l'avrebbe immortalmente avvilita agli occhi della posterità? Come mai verrebbe ad un tratto a mancare quella sensibilità all'onor nazionale, di cui va giustamente superbo qualunque cittadino francese? (1)

(1) Per dare una precisa idea della libertà di scrivere all'epoca a cui riportansi i surriferiti fatti, aggiungiamo anche la lettera di Niccolò Ugo Foscolo sullo stesso soggetto.

Lettera di Niccolò Ugo Foscolo al Capitano di Giustizia.

Milano, 9 Ventoso anno VI.

Tu cercasti del cittadino Braganze autore dell'articolo *Cenni Politici*, inserito nel *numero* 14 del *Monitore Italiano*. Egli un giorno innanzi la tua perquisizione s'era partito per Roma. Frattanto taluni osarono chiamarlo vile e imprudente. Ma s'egli scrisse verità non deve essere tacciato; se menzogna, non deve rimanersi impunito.

Quindi perchè la giustizia abbia il suo corso io convinto in me stesso delle verità enunziate da Braganze; io conoscitore della sua fermezza; io uomo libero più di coloro, che tacciano un mio concittadino di viltà, offro la mia persona, che risponderà sempre ai tribunali per l'inquisito Braganze. Salute.

Sott.° Niccolò Ugo Foscolo.

Monitore Ital. N.° 20, pag. 78.

Saggio sui pregiudizj popolari.

Lo scopo di questi fogli non è di perdersi in teorie sublimi e inutili, ma di mostrare al popolo le verità più importanti, e sventare gli errori, che loro s'oppongono.

Quelli a cui l'abitudine ha reso facili le speculazioni politiche, durano fatica a intendere, come le idee che servono di base alle costituzioni repubblicane, trovino tanti ostacoli nell'animo del popolo, ed eccitino scandalo e lamenti. Eppure, se si consulti l'esperienza, si vedrà che nulla havvi di più facile che la trasformazione delle verità in errori. Le idee più semplici, le più filosofiche passando attraverso delle idee popolari, cangiano e si deformano; e siccome pochi sono gli spiriti giusti, molte sono le applicazioni ridicole, false e puerili. Avviene alle teorie de' filosofi sottoposte all'intelligenza del volgo, ciò che avviene agli oggetti visti attraverso d'un'acqua mobile e fangosa; i colori, i lineamenti appajono sbiadati, confusi, deformi a segno, che non è più possibile a distinguerli. Se le idee di libertà, d'eguaglianza, di proprietà, di sicurezza.... brillano nell'animo del filosofo d'un lume sì vivo, che le distingue a prima vista dai pregiudizj, che per delle gradazioni quasi insensibili loro s'avvicinano; all'opposto nella mente del popolo si confondono a segno colle idee di dissolutezza, arbitrio, licenza,

e disordine... che la loro natìa bellezza ingombrata affatto, o distrutta genera de' falsi giudizj, de' raziocinj erronei, degli affetti tumultuosi e divergenti dall'ordine retto e semplice della natura. Consideriamo la cosa più davvicino.

La libertà, quel sentimento che gl'imbecilli decantano per seguire la moda, che fa in loro le veci di raziocino; che gli scellerati adorano, perchè non ne conoscono le leggi e i confini; che gli uomini senza principj lodano o biasimano per interesse, per risentimento, per debolezza, per ambizione, per timore; che per le anime sensibili è una passione ora calma, ora impetuosa, sempre irresistibile e profonda; che la nobiltà ora abbraccia precipitosamente, animata dalla speranza di soffocarla, ora con cautela, preparandosi a farne un mezzo d'oppressione, ora rigetta ostinatamente, perchè si oppone al suo orgoglio; che la superstizione calunniò in tutti i secoli, per tenere il popolo nel fango dell'obbrobrio e nelle catene della schiavitù; che nella classe de' vecchj non eccita che una sterile ammirazione, e trova nella nella gioventù qualche apologista, molti difensori, ed infiniti fanatici; la libertà che un dispotismo violento risveglia, un dispotismo palliato assopisce, e che scoppia sempre con tanto maggior impeto, quanto fu con maggior forza compressa; che al primo svolgersi in mezzo d'un popolo è accompagnata dal coraggio e dal candore, poi ammette dei sospetti e parla di prudenza, finalmente

ciclo crescente?

s'unisce coll'orgoglio e cangiasi in tirannia; che nelle autorità costituite vede i suoi campioni, e trova alcuna volta i suoi carnefici; che ora fece scorrere torrenti di sangue sulla terra, or la coprì dei fiori delle belle arti e delle scienze; che sempre vicina agli eccessi, pare che giustifichi una mordace critica, e nello stesso tempo madre feconda d'infiniti beni ha dritto a dei giusti elogi, e quasi si fa perdonare tutti i difetti; la libertà che in Grecia comparve ora sfrenata baccante, ora una vile prostituta, ora una matrona severa e orgogliosa; a Roma fu accompagnata dalla ferocità e dal dispotismo; in Olanda nata dal fanatismo non potè assidersi sopra una solida base; nell'Elvezia s'unì coi buoni costumi, e poi li perdette di vista per servire e tiranneggiare; in Inghilterra raggirata dall'ambizione, vuota di sangue cadde vittima del dispotismo; in Italia camminò tra le fazioni e il delitto, animò il commercio e l'industria, coltivò le scienze, istruì l'universo; nella Pensilvania si fissò in parte sui diritti della natura, in parte sulle vecchie abitudini; in Francia depurò tutte le idee, si sciolse da tutti i lacci, e rese un popolo felicissimo secondo alcuni, infelicissimo secondo altri, e sopra di cui non tocca che alla posterità di giudicare; la libertà io dico essendo comparsa sotto tante forme, fia meraviglia, se pel minuto popolo d'Italia è ancora un oggetto di sorpresa, e quasi direi di scandalo, attesa principalmente l'immoralità d'alcuni che la proclamarono? Aggiungasi che i nostri tiranni

interessati a esagerare i mali della libertà, tutto tentarono per indispettirne i popoli. Degli scrittori prezzolati pinsero co' colori più tetri le convulsioni della Francia; dei monaci che calpestano la morale, fecero temere al popolo la distruzione della religione. Roma, l'infame Roma decise, minacciò, e avrebbe lanciato de' fulmini, se il timore di tutto perdere non le avesse ritenuto la mano.

Se ora si riflette al letargo in cui stava assopito da tanto tempo il popolo d'Italia, letargo per cui una rivoluzione doveva comparire un oggetto di spavento; se si considerano le idee superstiziose, che nella distruzione d'un trono vedevano un delitto; se si rammenta il terrore e le desolazioni della guerra, non si resterà sorpreso, se ragionando sugli oggetti di governo, il popolo ascolta il risentimento o i pregiudizj, e qualche ribrezzo conserva nella presente situazione, ribrezzo che sfumerà a poco a poco, se gli si faranno gustare i vantaggi del governo repubblicano, sendo che fino ad ora non ne ha sentito che i pesi (1).

Quelle cause che offuscarono nell'animo del popolo l'idea di libertà, estesero in parte la loro influenza sopra quella d'eguaglianza. Se non che l'idea di questa forse meno precisa, e senza dubbio in parte falsa (almeno a giudicarne dell'opinione comune) ha dato origine a delle opinioni più stravaganti. Dico *meno precisa e in parte falsa.*

(1) Vedi il Proclama del Direttorio Cisalpino del 28 ventoso anno VI repubblicano.

Diffatti, se invece di seguire le tracce d'idee sistematiche, che vanno a perdersi ne' vuoti della fantasia, invece di brancolare nelle tenebre dell'antichità, in cui ciascuno ravvisa ciò che desidera, si prende per guida l'esperienza e si consulta lo stato reale delle cose, apparirà facilmente, che la diversità e l'ineguaglianza sparsa sopra tutti gli oggetti che circondano l'uomo, all'uomo stesso si stende e le forze fisiche, intellettuali, e morali, variabili nello stesso individuo ne' varj momenti della sua esistenza, varie parimenti sono in tutti gl' individui dell' umana specie. Un solo colpo d'occhio ci fa vedere che tra uomini e uomini passa tanta diversità, quanta tra uomini ed animali, e forse l'architetto che innalza un palazzo maestoso dista più da un popolo che dorme sugli alberi, o nelle caverne, di quello che questi disti dal castoro che senza i nostri strumenti costruisce una capanna, in cui la solidità e il comodo vanno uniti al risparmio. Ora come le accennate forze sono le molle con cui l'uomo s'impadronisce degli oggetti circostanti, e da se gli allontana o gli avvicina per salire al grado di felicità a cui aspira, e queste forze essendo *ineguali*, ne segue che la natura non chiama tutti gli uomini ad una somma *eguale* di piaceri. È falso parimenti che abbia ad essi distribuito dritti *eguali*, come si dice in tutti i libri senza addurne prova alcuna. *L'ineguaglianza delle facoltà* stabilisce *l'ineguaglianza di dritti.* L'uomo che la natura dotò d'un'intelligenza vasta e profonda, d'un cuore umano e sensibile ha

dritto alla nostra stima, *può* e *deve* salire alle prime cariche, onori e dignità; al contrario uno stupido, uno zotico, un ignorante deve restare al basso, e non ha dritto che alla nostra compassione. Noi non crediamo di ledere i diritti d'una persona laida e deforme, quando l'abbandoniamo in un angolo per adunarci intorno ad un'altra, in cui s'uniscono la bellezza, le grazie, la maestà. Noi crediamo che questa ha diritto alla nostra stima, e quella alla nostra compassione. Quelli che parlarono dell'*eguagliauza de' dritti* ebbero in idea d'insinuarci, che *dalla legge è considerato soltanto il merito e il demerito personale;* e questa era una verità che si vuole contrapporre al sistema de' tiranni, che non hanno riguardo che alla nascita, verità destinata a consolare la massa del popolo, che non avendo la fortuna o la disgrazia d'esser nato in nobil cuna, era escluso dalle dignità. Ma inaspriti forse dal risentimento, inebriati dal piacere di vendicare l'umanità, modesti a segno di credere negli altri quelle qualità, di cui son essi adorni, fissarono un principio, che può bensì essere rettificato dal filosofo, che ne ha penetrato il senso, ma che nell'animo del popolo privo di quel rapido discernimento che sa trovare i limiti delle idee indeterminate e vagamente espresse, comunica un impulso disordinato, di cui la direzione è incalcolabile. Difatti il popolo si è fitto in capo, che dell'*eguaglianza* che gli si predica cotanto, e gli si spiega sì male, ne segue che le ricchezze debbono essere sopra tutti

diffuse con *perfetta eguaglianza*, perciò lo sentirete protestare che l'eguaglianza è una chimera, quando vede un suo simile passargli a fianco, strascinato in un cocchio, mentre egli è a piedi. In conseguenza dello stesso errore altri pretendon di potere ascendere a qualunque dignità, ottenere tutti gl'onori, e mentre striscia intorno alle autorità costituite, onde gli gettino un pezzo di pane, grida fremendo, che l'eguaglianza non esiste, perchè la mancanza de' talenti gli impedisce d'arrivare al loro posto. Predicare al popolo *l'eguaglianza de' dritti* è annientare le distinzioni di talento, di merito, di virtù, è giustificare la politica de' tiranni, che riguardano i popoli come una massa eguale ed omogenea in tutte le sue parti, di cui possono a loro voglia formare ora un oggetto di stima, or di disprezzo, ora deprimere, ora innalzare, senza riguardo alle personali qualità. Al contrario la morale delle repubbliche ha per base *l'ineguaglianza reale dei dritti e delle qualità*, che, buone sono incoraggite dai premj, malvagie, son dai castighi represse. Questa maniera d'esprimersi conforme allo stato delle cose avviva immediatamente nell'animo del popolo l'idea della virtù, e la speranza di conseguirne i vantaggi. Per intenderla non è necessario fare delle restrizioni mentali, nè di ricorrere ad altri principj per emendarne i difetti.

Le idee di proprietà e di sicurezza sorvegliate dall'interesse sono rimaste quasi intatte e luminose

nell'opinione del popolo, mentre l'altre s'offuscarono e si corruppero. Malgrado gli sforzi della tirannia, malgrado le menzogne della superstizione che ha divinizzato i delitti de' tiranni, il popolo ha sempre riclamato o ad alta voce e col pugnale in mano, o sordamente ed in atto supplichevole contro il peso d'ingiuste imposte calcolate dai capricci dei despoti, non sulla massa delle rendite che ne è il termometro; contro il modo tortuoso di riscuoterle per cui diminuiscono ad ogni passo, e non giungono alla cassa nazionale che minori d'una metà; contro le gabelle e gl'infiniti dazj che arrestando il commercio e l'industria rovinano lo stato senza arricchire il principe; contro gl'imprestiti straordinarj, ladroneggi palliati in cui la debolezza e la buona fede restano vittime della perfidia potente, che prende la maschera del pubblico bene; contro quelle operazioni perfide sulle specie monetate, che distruggono il credito e fanno scomparire l'oro, l'argento e i prestatori; contro le prodigalità de' principi, che per arricchire un uomo ne impoveriscono due mille e tolgono di mano il pane agli onesti cittadini per ingrassare degli infami cortigiani; contro le liberalità verso delle armate inutili che rinforzano e raddoppiano le catene alle nazioni. Un grido universale ha sempre condannato la tirannia sorda del fisco, specie di guerra in cui si fa combattere la legge contro la giustizia, e il sovrano contro i sudditi; le confische, abuso barbaro che punisce il figlio

innocente pei delitti del genitore, abuso dannoso, che inspira il desiderio di ritrovare dei colpevoli ovunque sono dei ricchi, abuso sordido per cui i delitti de' cittadini divengono il patrimonio del principe, e il capo della patria tragge un profitto vergognoso da ciò che affligge la patria stessa.... Se rimangono intorno alla proprietà alcune consuetudini che la filosofia ha dichiarato pregiudizj, figli della debolezza della natura, d'una gratitudine malintesa, d'un rispetto cieco per ciò che più non esiste, questi non opporranno grande resistenza agli sforzi della libertà diretta dalla prudenza, sostenuta dall'interesse.

Il sentimento di sicurezza rimane esso pure gagliardo nell'animo del popolo. Il popolo vede che nella società l'interesse personale attacca l'interesse pubblico, che tutte le fortune si nuocono a vicenda, tutte le passioni s'urtano, e sente quindi la necessità d'una forza che combatta e prevenga questa anarchia. Egli odia questi perfidi cortigiani che vendono la protezione al delitto e profittano della imbecillità de' principi per ridurre a termine i loro nefandi progetti. Egli detesta questa razza d'uomini che sotto pretesto di vendicare le leggi le tradiscono tutte, vivono d'accuse e trafficano la calunnia, pronti a sacrificare l'innocenza all'odio, la debolezza alla perfidia potente, uomini che trasformano le altrui parole per procurarsi il piacere di condannarle, interpretano i pensieri per ritrovarli colpevoli e conducono il debole sotto la scure delle leggi, che

dovrebbe sopra d'essi cadere. Il popolo ha in orrore quella giustizia tirannica, che mette la volontà dell'uomo al posto della legge; che riguardando ogni accusato come delinquente incoraggisce i delatori e fa tremare quelli che nulla avrebbero a temere, se potessero difendersi liberamente, e se l'accusatore fosse punito quando l'accusato si dimostra innocente (1); che lascia sentire all'infelice lo strale che lo penetra, e gli nasconde la mano da cui parte, o che separandolo dall'universo intero, e non condannandolo a vivere che per farlo morire lentamente, l'abbandona al peso delle catene, ignaro del suo accusatore e del suo delitto, lontano dalla libertà, la cui augusta imagine è sempre velata a' suoi occhi, lontano dalla legge che nella carcere o nell'esilio dovrebbe sempre rispondere al grido dell'infelice che la invoca. Leggete al popolo la storia delle vessazioni che i romani soffrirono dai loro tiranni; ditegli che i delatori erano sparsi per tutte le case; che la virtù eccitava la collera del principe, come i delitti l'ira delle leggi; che i capricci d'una favorita bastavano per esiliare un cittadino; che l'avidità d'un cortigiano destinava alla morte un console, un senatore che aveva la disgrazia d'essere ricco e di promovere i vantaggi di sua famiglia; che gli onori conseguiti erano titoli di proscrizione; che

(1) *Qui de alio detraxerit ni probarit verum esse, quod objecit probrum, mulctator*, era la massima dei repubblicani di Roma.

quelli a cui mancavano dei nemici erano traditi dagli amici stessi; che il biasimo e l'elogio, il parlare e il tacere erano egualmente sospetti; che i sentimenti della natura erano un capo d'accusa, giacchè delle madri furono condannate per avere pianto la morte de' loro figli, e che nessuno poteva dormire tranquillamente, giacchè un guardo solo, un gesto poteva contro di lui eccitare l'ira del tiranno. A queste descrizioni vedrete il popolo fremere d'indignazione, e questa indignazione vi prova che le idee elementari che compongono il dritto di sicurezza non sono scancellate dall'animo del popolo. — Se le decisioni insensate e perfide della teologia hanno reso dubbia nell'opinione popolare la sovranità de' cittadini e il dritto di punire i servi della nazione che la tradiscono e l'opprimono, il sentimento de' mali ha cominciato a schiarire la ragione, e l'eccesso del dispotismo ravvivando il desiderio della libertà ha diminuito il ribrezzo delle rivoluzioni. Tale era la disposizione de' romani, pendente la ribellione di Sacrovivo; l'odio che i Romani avevano concepito contro Tiberio, faceva loro desiderare buon successo al nemico pubblico: *multi odio praesentium et cupidine mutationis, suis quisque periculis laetabantur.*

Quanto si è detto intorno alle idee di proprietà e di sicurezza non si può applicare al principio di tolleranza. Questo diritto, fondato sulla natura dell'uomo, riconosciuto dalle nazioni più

schiarite che l'hanno fissato ne' loro codici, richiamato in dubbio con ragione dai teologi, è quasi affatto ignoto al basso popolo. Attaccato alle sue opinioni religiose tanto più tenacemente, quanto che la sua credenza non ha per base il raziocinio, ma la prevenzione e l'abitudine, persuaso che sia impossibile di rigettarle senza mala fede, ristretto ne' legami d'un sistema speculativo, erigendosi per orgoglio in difensore della divinità, disprezza e proscrive quelli che alcun poco si scostano dalla sua maniera di pensare. Un sentimento di scandalo e d'orrore si solleva nel di lui animo ascoltando i nomi d'eretico o d'incredulo, orrore che giunge a segno di soffocare in lui i sentimenti di giustizia. Molte cause concorrono a raffermarlo in questi pregiudizj; non ne accennerò che le principali.

Benchè il popolo conosca almeno in parte gli abusi dell'autorità pontificia, benchè senta il potere della cupidità ecclesiastica, e discerna confusamente il fine di queste numerose invenzioni, che l'avidità ha innestato alla religione, pure egli è ancora ceccamente sottomesso, e riceve divotamente, e segue con precisione le massime dei successori d'un pescatore, che sono comparsi ne' varj secoli ambiziosi per carattere, umili di parole, magnanimi per viltade, giusti per empietà, ora feroci con audacia, ora audaci per debolezza, abbastanza astuti per ammagliare con finte larve di simulata virtù, abbastanza perfidi per sostenersi col delitto, apostoli della verità egualmente che

della menzogna quando così richiedeva il loro interesse. Gelosi del loro impero, avidi di estenderlo sopra tutto l'universo, hanno giurato odio eterno a chi contrasta i loro titoli, ed hanno trasfuso quest'odio sull'animo del popolo. Calunniando la filosofia perchè lacerò il velo che copriva le loro scelleraggini, proibendo i libri che spargevano i semi dell'universale fratellanza, sparsero le idee più assurde contro tutte le sette ed inasprirono il loro gregge contro il restante degli uomini, pregiandosi di predicare la carità. I loro satelliti insociali per istato, ignoranti per dovere, corrotti dall'ozio, e corruttori in conseguenza, trasformando la semplice morale della natura, creando dei delitti secondo che richiedeva il loro interesse, hanno posto dei limiti arbitrarj alle affezioni dell'animo, e ristretta quella naturale espansione che tende ad unirci con tutti gli uomini, qualunque sia il culto che tributano alla divinità. All'impero dell'opinione s'unì quello della forza, e un tribunale infame inventato dagli emissarj del demonio, dai rappresentanti dell'inferno, sorse in mezzo al popolo per giudicare le azioni su di cui non aveva diritto, e i pensieri, entro di cui sguardo mortale non giunge. Allora i padri divennero gli accusatori de' figli, i figli attestarono i delitti chimerici de' padri, la sposa si separò dal marito, il marito uccise la sposa per divozione, l'amore di Dio costrusse delle carceri, innalzò dei roghi, moltiplicò i delatori e le vittime, i tribunali e i carnefici, trasformò i vasi sacri in strumenti

di guerra, inondò di sangue le città, desolò le campagne per convertirle, spedì per ogni dove de' soldati che portavano la fede sulle loro bajonette; eretici e cattolici s'avvolsero nello stesso vortice di delitti, e la vecchiezza, la gioventù, la beltà furono strascinate sui patiboli da' tigri feroci che si dicevano ministri del Dio della pace. In mezzo a questa lotta d'opinioni, in mezzo a queste guerre scandalose in cui la virtù fu quasi sempre sacrificata dal fanatismo, come poteva nascere e fortificarsi il sentimento della tolleranza? Il popolo sente e non ragiona; l'esempio lo strascina, l'autorità gli impone, l'abitudine consacra i suoi pregiudizj, l'inerzia e la vanità glieli trasformano in doveri. Ricevendo l'odio da quelli che riguarda come inspirati, in qual modo può egli avere buon sangue con quelli che crede oggetti dell'ira celeste? La stessa autorità civile è concorsa a consolidare questo odio d'una porzione d'uomini contro il restante. Se sotto gl'imperadori gentili, gli abitanti della capitale e delle provincie esercitavano a loro voglia pacificamente il culto de' loro antichi, e confusi coi conquistatori godevano de' medesimi vantaggi, e scorrevano d'un passo eguale la carriera degli onori, sotto i principi cristiani non furono chiamati comunemente alle cariche che quelli che professavano certe opinioni. Si credette o si finse credere, che per essere buon giudice, eccellente ministro, fosse necessario astenersi da certe vivande in alcuni giorni e pregare la divinità in un linguaggio non inteso. Un principe

pria di consegnare ad un uomo la spada per difendere la patria, gli chiedeva seriamente, se recitava il rosario. Invano degli uomini di genio si sforzarono di conciliare gli interessi opposti della pietà; invano provarono che tutti gli uomini essendo fratelli e bisognosi gli uni degli altri, tutti dovevano unire le loro forze per ajutarsi benchè divisi d'opinione. I principi stolti per orgoglio, ciechi per divozione o perfidi per politica, credendo che la tolleranza simpatizzasse colla libertà, la proscrissero costantemente per essere pacificamente tiranni, ed il popolo fu stupido a segno di ricevere e confermare le loro lezioni d'intolleranza.

Dopo avere accennati alcuni errori popolari intorno alle idee fondamentali delle costituzioni repubblicane, forse non sarà inutile impresa lo svolgere le opposte teorie, e presentarle al popolo con quel grado di chiarezza, che è omai l'unico merito a cui si possa aspirare, scrivendo sopra questi oggetti.

Teoria della libertà.

Degli uomini ragionevoli ne' loro principj, inconseguenti nella loro condotta, corrotti a segno d'essere venali senza rossore, e forse senza accorgersene, hanno fatto nascere l'idea che la libertà o sia una chimera, o non si distingua per alcuna gradazione di sentimento dalla licenza.

Tentiamo dunque di fissarne con precisione i caratteristici lineamenti, e per riescire con maggiore facilità, e per non esporsi all'inconveniente di dovere stabilire i primi principj nello sviluppo delle teorie più elevate, analizziamo la libertà ne' suoi elementi: arrestiamoci un momento in metafisica per correre più rapidamente in politica.

L'uomo porta seco nascendo il germe di varie facoltà fisiche, intellettuali, e morali che si sviluppano coll'esercizio. Queste sono suscettibili d'una serie indefinita d'atti varj tanto in durata, quanto in intensità. Tutte le applicazioni possibili di queste potenze costituirebbero il *maximum* di libertà.

Ma l'esperienza prova che queste facoltà trovano de' limiti nel dolore che segue infallibilmente alcune azioni nelle facoltà stesse incapaci d'agire ulteriormente dopo un certo tempo, negli oggetti circostanti che oppongono loro una forza preponderante.

Egli è del pari evidente che la sanità, le malattie, l'esperienza, l'età estendono o ristringono, indeboliscono o rinforzano le potenze dell'uomo e gli oggetti circostanti, essendo di lor natura variabili; l'uomo si move in una sfera d'azione più o meno estesa ne' varj momenti del viver suo.

La stessa abitudine d'azione affievolisce il godimento logorando le fibre, e ciò che si guadagna in intensità si perde in durata. Le facoltà

dell'uomo seduto sull'orlo del sepolcro non gli portano più all'animo quelle voluttuose sensazioni, che gli portavano nel fiore della gioventù; parimenti chi non fa che sortire dalle braccia d'un Aspasia, non coglierà più de' piaceri egualmente sensibili nel seno d'una Frine.

Aggiungi che l'abitudine d'una o più serie d'azioni, genera una specie di bisogno che c'incatena ad una sfera ristretta d'oggetti, senza permetterci l'esercizio delle altre facoltà, che nell'inerzia si corrompono, e inabili si trovano al momento dell'azione. Se il corso variabile degli eventi fa uscire l'uomo abituato dal circolo in cui visse, questi non sa più come orizzontarsi, e sebbene possegga tutte le facoltà necessarie per vivere, ignora il modo d'usarle. Schiavo degli oggetti che lo videro nascere, delle amicizie che contrasse, de' piaceri di cui abusò, egli è infelice in qualunque altra posizione. Io so che è impossibile scostarsi da oggetti piacevoli senza sentirsi lacerare l'animo, che chi parte senza lagrime non ha provato le emozioni gagliarde delle passioni; ma è altresì vero che le potenze del saggio sono attive a segno di farlo uscir vincitore delle abitudini, mentre la debolezza, cioè a dire la massima parte degli uomini ne resta soggiogata. L'uomo è tanto più libero quanto è minore il numero de' bisogni abituali.

Sebbene molte siano le potenze di cui l'uomo è dotato, molti parimenti sono i bisogni che, figli della natura o del capriccio, lo tiranneggiano. La

sproporzione tra ciò che può ottenere e ciò che crede necessario al suo ben essere, lo tiene in una continua ansietà e agitazione; ottimo rimedio per sottrarlo in parte dall'inerzia e dalla noja che è la morte dell'animo.

Costretto l'uomo ad unire le sue facoltà a quelle degli altri per arrivare a dei fini, a cui non potrebbe giungere per se stesso, egli deve limitare la sua libertà cioè lasciare delle azioni, perchè contrarie all'altrui ben essere, fare dei sacrifizj per ottenere dei favori; ma la misura di questi esser dovrebbe l'unica misura di quelli, o per dirlo in altri termini, l'uomo non dovrebbe agli altri ricorrere, se non quando le sue facoltà non lo potessero innalzare allo scopo a cui mira. Nonostante nulla di più comune che di vedere l'uomo lasciare nell'inerzia le sue forze, rimettere la sua felicità in mani straniere, e pagare a spesa d'essa l'altrui servitù. Si crede comunemente che queste forze straniere portino all'uomo una maggior somma di godimento; perchè non si calcola la perdita de' piaceri provenienti dalla propria azione, la dose straordinaria di noja che divora l'animo, le circostanze moltiplici che arrestando o ritardando l'altrui azione, differiscono il soddisfacimento de' proprj desiderj. Questi sono tanti ostacoli posti alla libertà dalla mollezza, e che la ragione non approva.

Le passioni degli uomini hanno moltiplicato questi ostacoli; così l'orgoglio a cagion d'esempio non permetteva che in Roma i plebei s'unissero

in matrimonio coi nobili; i pregiudizj gli hanno accresciuti; così sotto Tiberio non era permesso agli amici l'abbracciarsi, sotto il governo feudale il marito non poteva accostarsi alla novella sposa, se pria il feudatario non aveva delibato il fiore di virginità.

Dunque la natura stessa delle nostre facoltà, la forza degli oggetti, la mollezza naturale all'uomo, le passioni che lo tiranneggiano, i pregiudizj che lo traviano, il dispotismo che l'opprime, sono tanti limiti alla indefinita libertà, limiti approvati in parte dalla ragione, e conviene difenderli dalla licenza, in parte alla ragione opposti, e conviene distruggerli malgrado i clamori delle passioni, de' pregiudizj, della tirannia.

Eccita più compassione che collera il sentire de' moralisti dettare leggi all'uomo senza conoscerlo, e calunniare la libertà senza intenderla. Costoro presuntuosi più per ignoranza che per malizia allacciano le facoltà dell'uomo, e le sciolgono a loro capriccio, arrestano i lavori dell'arti, a loro lasciano il corso, ci vietano de' piaceri o ce li concedono, creano delle virtù o dei delitti, fissano dei limiti e li trapiantano, avidi di accrescere i legami alla libertà per dominare, persuasi che la perfezione fiorisca dove l'uomo non si può movere, umani per interesse, severi per ipocrisia, ma sempre irragionevoli, inventori di vani fantasmi perchè creatori di delitti chimerici, in contraddizione colle loro decisioni, perchè mancanti di principj, divisi tra loro per gelosia d'impero,

ma uniti contro le leggi semplici della natura che sacrificano all'ambizione del loro partito, calunniatori della vita che di tristi colori adombrano, corruttori della ragione a cui tolgono i principj per discernere il vero, insensibili alla libertà, perchè immobili sotto il peso d'abitudini vili, od avvezzi a strisciare intorno ai tiranni, e loro chiedere ciò che devono scrivere. Per abbattere con un solo colpo gli ostacoli infiniti che costoro innalzarono intorno alle potenze dell'uomo, sforzandolo a raggirarsi in una sfera ristrettissima; per appigliarsi ad un principio in mezzo a tanti dottori che si combattono, a tanti pregiudizj che ci traviano, io dico, che la libertà individuale s'estende a tutta la serie delle modificazioni fisico-morali dell'attività che non deteriorano l'uomo; che la libertà sociale non ha per limiti che i diritti altrui; che la libertà civile s'arresta solo al danno del corpo politico. Cadono a questi principj tutti i legami formati dall'opinione, tutte le leggi poste dalla bizzarria degli usi, tutti gl'ostacoli innalzati dal dispotismo. La libertà è estinta quando si crede che la natura ci vieti i piaceri che ella stessa ci sparse d'intorno; la libertà sociale più non esiste, quando l'orgoglio armato di forza va a turbare impunemente l'altrui proprietà; la libertà civile è estinta quando sol uno comanda e tutti obbediscono, quando un uomo sotto nome di principe, di re, d'imperadore, facendosi centro di tutto sembra dire ai popoli: i vostri beni, il vostro sangue, la vostra vita m'appartiene, piegate

il collo o morite. Ella è estinta: quando le leggi non tracciano i giusti limiti alle autorità costituite, quando queste possono fare il male impunemente, quando l'arbitrio può incarcerare un innocente, quando la stoltezza detta le leggi, e la perfidia le fa eseguire.

Per svolgere con maggiore chiarezza la teoria della libertà civile parlerò in dettaglio della libertà della stampa, del commercio, della religione.

Dotato l'uomo di sensi deboli e limitati, d'una ragione che si lascia illudere dalla fantasia, d'affetti che ricusano il freno, tormentato dal bisogno continuo di sentire, cinto d'oggetti in cui i colori dell'apparenza spesso s'oppongono alla realtà, in mezzo a mille altre cause che tendono ad ingannarlo, egli ha tutto il dritto d'informarsi liberamente e della sua natura, e degli esseri che sopra di lui agiscono, e dei mezzi di piegarli a suo piacimento. Il teatro per così dire in cui vive cangia di scena ad ogni istante; gli eventi più improbabili si realizzano; la rapidità con cui succedonsi è incalcolabile; tutto interessa altronde o i suoi bisogni o la sua curiosità; tutto tende ad accrescere o a diminuire le sue forze, a perfezionare o a distruggere il suo individuo. Se non potete negare all'uomo il dritto alla felicità, non gli potete negare il dritto libero e intero all'istruzione.

Difatti i pregiudizj che tanto influiscono nel ben essere dell'uomo nascono da apparenze non approfondite, da un colpo d'occhio gettato passando sulla superficie delle cose; la verità sta di

sotto; conviene acuire lo sguardo per vederla, conviene girarle a così dire d'intorno per scoprire ove si nasconde. Non era egli sensibile e manifesto che il sole faceva la sua rivoluzione intorno alla terra ogni anno? Non era evidente che questo astro, e le stelle che comparivano dopo di lui, facevano il giro del nostro globo in ventiquattro ore, e si levavano all'Oriente per schiarire i nostri giorni e le nostre notti? Questa idea era così naturale che è stata la ferma opinione, e quasi direi un articolo di fede di molti secoli. Nonostante ella era falsa; e noi giravamo tutti gli anni e tutti i giorni mentre spiegavamo pessimamente i movimenti di questi astri immobili. Nella mente del popolo l'idea di monarchia è naturale; i pregiudizj che la seguono non sono per lui troppo facili a scoprirsi. Un centro unico da cui partono, a cui tornano tutti i poteri d'uno stato è più agevole da capirsi, che un consiglio che risolve, un altro che decide, un direttorio che agisce, delle assemblee che eleggono .... La verità simile alla spuma che galleggia nell'agitazione de' flutti, o alla scintilla che esce dalla frizione e dall'urto, la verità io dico non brilla che nella libera discussione delle idee, nel fermento delle opinioni, nel procedimento franco dello spirito che, fissando lo sguardo sopra tutti gli oggetti, paragona, giudica, sceglie, si spoglia delle opinioni per acquistare dei principj, e distrugge per fabbricare.

Siccome le forze del corpo s'annientano nell'inazione, nella corruzione del lusso e della

voluttà, vi ha parimenti una sorte di mollezza per l'animo: le sue facoltà si perdono nel riposo. Quando non è permesso d'ammettere che i pensieri degli antichi, cadono l'ali all'immaginazione, il genio scema di vigore, e a questi doni del cielo succede un languore, un'inerzia che si oppone ad ogni creazione. L'uomo stupidamente genuflesso avanti qualche scrittore dell'antichità, ammira e non pensa più. Questo diviene il tiranno del suo pensiero, il legislatore del suo gusto; lo spettacolo della natura resta coperto d'un velo misterioso, e la massa delle scienze invece d'accrescersi diminuisce. Fissate l'attenzione sopra i greci di Costantinopoli, dopo che furono avvinti ne' legami del dispotismo e della superstizione. Essi avevano nelle loro mani languide le ricchezze de' loro padri, ma mancavano di quell'energia che creò sì bel patrimonio. Il popolo digiunava, pregava, credeva. Gli eruditi leggevano, ammiravano, compilavano; il loro animo abbattuto e languido sembrava impotente a pensare. Un intervallo di dieci secoli non offre una scoperta che abbia accresciuta la grandezza dell'uomo, o contribuito alla sua felicità; non fu aggiunta una sola idea ai sistemi degli antichi: dei servili discepoli succedevano gli uni agli altri ed istruivano una generazione non meno servile. Non si è trovato un solo pezzo di storia, di filosofia, di letteratura, che per la bellezza dello stile, la forza de' sentimenti, l'originalità od una felice imitazione abbia meritato di

sfuggire all'obblìo. Le muse della tragedia, dell'epopeia, del poema lirico erano mute; i bardi di Costantinopoli non oltrepassavano un epigramma, un panegirico, un romanzo, e benchè pieni l'orecchio della musica d'Omero dimenticarono per fino le regole della prosodia. Costretti dal dispotismo e dalla superstizione a trascurare le scienze della natura e dell'uomo, si perdevano ne' laberinti d'una metafisica fantastica, e credendo cecamente tutte le visioni e i miracoli, perdettero di vista tutti i principj dell'evidenza morale. Al contrario nel secolo decimo sesto, la libertà e le cognizioni che la seguono avendo comunicato un vigore straordinario a tutte le facoltà dell'uomo, il gusto delle innovazioni superò, distrusse il rispetto per l'antichità, e l'Europa ricuperando le sue forze osò sdegnare i fantasmi che spaventavano l'immaginazione effeminata e servile de' greci.

Se non si può negare all'uomo come uomo il dritto d'istruzione ed in conseguenza di tutti i mezzi che la promovono, molto meno gli si può negare come cittadino.

I vantaggi e i danni del governo non si ristringono ad una semplice classe, ma s'allargano, e si diffondono sopra l'intera massa della società. Come in un vascello non havvi parte alcuna in cui non si risentano le scosse, così in uno stato, individuo non v'ha che il procedimento de' pubblici affari non interessi. I pericoli, gli affronti, i disordini, i vantaggi essendo comuni, comune

parimenti è il dritto di palesare intorno ad essi il proprio parere. L'uomo più ignorante come il filosofo più profondo ha dritto di criticare, lodare, proporre secondo le viste della sua fantasia. Le sue stesse idee false hanno un vantaggio; mostrando le vie che si devono tralasciare, risparmiano dei tentativi dispendiosi e nocivi. Avviene nella pubblica opinione ciò che avviene nel capo dell'uomo più saggio: mille idee false, mille progetti inutili si presentano al suo animo, priacchè s'arresti ad una determinazione degna d'uno spirito sensato e d'un cuore virtuoso. Quella folla di movimenti moltiplici che agitano in ogni senso le fibre del cervello d'un individuo sono l'imagine delle varie opinioni de' particolari. Gli uni e le altre sono i materiali della deliberazione, gli elementi di cui si compone, i preliminari del giudizio. La scienza non è una qualità esclusivamente concessa alle autorità costituite. La moltitudine degli affari impedisce loro di meditare dei principj, e la vanità nasconde loro il bisogno d'istruzione. L'amor del potere seduce a poco a poco la loro virtù; e la loro ragione non parla più che per giustificare sotto pretesto di pubblico bene gli accrescimenti e gli abusi dell'autorità. Conviene dunque che ciascuno, geloso de' proprj dritti, possa portare uno sguardo libero sulle autorità costituite, palesarne a suoi concittadini le usurpazioni, e risvegliarli di quando in quando, giacchè la schiavitù comincia sempre col sonno.

L'autorità di chi comanda non è giammai più forte che allorquando è unita all'autorità di quelli che pensano. La mancanza di cognizioni lascia in un'incertezza dannosa intorno gli oggetti più importanti; non si conosce nè il male, nè il bene, nè il rimedio, nè l'abuso; e un popolo ignorante diviene necessariamente o vile, senza vigore, destinato ad essere la preda di chi degnerà vincerlo, o un popolo inquieto e d'un'attività feroce. Al contrario un popolo schiarito rispetta l'autorità, perchè sa d'esserne la sorgente: adora nella legge la volontà generale, e si sottomette a delle convenzioni da cui vede emergerne la pubblica felicità. L'uomo altiero sa che ubbidendo sacrifica una porzione della sua libertà per conservare il restante; l'uomo avaro, che l'imposta da lui pagata è il garante della sua proprietà; l'uomo robusto e iniquo, che ei non sarebbe più che debole ed infelice, se non mettesse le sue forze nel deposito della massa comune. Le cognizioni ricordano al popolo che non vi ha che una legge, che una forza, che un potere; elle addolciscono i costumi e tolgono alle anime quella attività feroce che osa tutto, perchè nulla prevede. Ora in qual modo si diffonderanno queste cognizioni, come pulluleranno questi sentimenti, se mettete un freno alla bocca di chi potrebbe propagarle? Come renderete l'autorità rispettabile usando l'arte de' tiranni? Se la virtù non ha alcun ribrezzo nel comparire avanti al pubblico, se

lascia a ciascuno la libertà di parlare d'essa, persuasa che la discussione vergerà in suo vantaggio, non darà indizio di delitto chi s'avvolge nelle tenebre e impone silenzio ai più chiaro-veggenti? Il pubblico più inclinato a sospettare il male che il bene non si getterà mai dalla vostra parte, finchè si vedrà opporre alle ragioni la forza. Invano cercate d'imporre con de' speciosi pretesti. Il pubblico acuisce tanto più lo sguardo, quanto più s'accorge che lo volete ingannare; egli si fa naturalmente apologista di quelli che voi cercate d'opprimere. Libero e indipendente abborre i tiranni dell'opinione, come si abborrono tutti gli altri tiranni, e l'orrore della violenza non fa che rinfrancarlo nella propria opinione.

Monitore Ital. N.° 35, 36, 37, 38, 40, 41 e 42, pag. 137, 141, 146, 151, 158, 162 e 165.

N. B. *Il* Monitore Italiano *ha cessato col N.° 42 per conseguenza l'articolo presente rimase esso pure troncato. Noi aggiungiamo qui di seguito altro articolo riguardante il Trattato d'alleanza tra le Repubbliche Cisalpina e Francese, il quale, sebbene non sottoscritto come i precedenti da Melchiorre Gioja, noi non possiamo che attribuirlo allo stesso autore per la stretta affinità che ha con quanto abbiamo riportato in questa raccolta* (*vedi pag.* 196-197, *e pag.* 223-224) *e più ancora per quello stile vibrato e per quella solita libertà maschia che in tutti i precedenti abbiamo ravvisato. Se avremo errato speriamo dai nostri lettori più compatimento che biasimo.*

Se si dovesse prestar fede ai giornali francesi, converrebbe confessare che la Repubblica Cisalpina è fortunatamente scampata da un gravissimo pericolo che le sovrastava. La stranezza della notizia ce la fece dapprima trascurare; ma vedendola concordemente riferita nella maggior parte di que' giornali, è necessario, per l'onore del nome italiano e a giustificazione della compromessa lealtà de' nostri liberatori, che se ne dimostri la falsità.

Ne' giornali = *l'amico delle leggi, il giornale della sera, la chiave de' gabinetti, l'amico della patria, il giornale degli uomini liberi*, ed altri, del 5 e 6 germinale anno VI, leggesi più o meno esteso il seguente articolo, che noi abbiamo estratto dai due primi, e che è fondato sulla notizia precorsa a Parigi, che il nostro consiglio de' seniori avesse ricusato di approvare il trattato d'alleanza tra le Repubbliche Francese e Cisalpina:

» Il Direttorio esecutivo, sdegnato perchè si
» sia ricusato di approvare il trattato conchiuso
» tra i plenipotenziarj delle repubbliche Francese
» e Cisalpina, ha fatto un decreto nel quale, con-
» siderando che tutto il territorio di questa re-
» pubblica *è stato conquistato dai repubblicani*
» *francesi*, e che *l'indipendenza* che le si è *ac-*
» *cordato è subordinata a un trattato d'alleanza e*
» *di commercio* necessario ai due popoli, di cui
» alcuni intriganti assoldati dai nemici di questi,
» hanno impedito l'accettazione; considerando che

» *per questo rifiuto la repubblica francese rientra*
» *in tutti i suoi diritti*, ha ordinato (tra le altre
» disposizioni, delle quali daremo il testo): 1.° sarà
» levata una contribuzione per servire al mante-
» nimento delle truppe della repubblica Francese
» in Italia: 2.° i cittadini (in numero di 21, com-
» preso il presidente) che dal generale in capo
» erano stati nominati membri del consiglio de'
» seniori di Milano, sono sospesi da ogni fun-
» zione, e saranno immediatamente arrestati. »

L'autore di quest'articolo avrebbe dovuto renderlo più verosimile, se pretendeva di esser creduto. Fa maraviglia come dopo nove anni di rivoluzione, in tanta evidenza di principj politici, e sotto una costituzione che proclama *inalienabili e imprescrittibili* i diritti degli uomini alla libertà, i giornalisti francesi osino parlare di *territorio conquistato, d'indipendenza accordata e subordinata a un trattato d'alleanza, per la non accettazione del quale la repubblica francese rientra in tutti i suoi diritti*, quasi che i popoli potessero essere conquistati, e potessero, ad arbitrio di un altro popolo, essere o non esser liberi. Trascorrendo gli esempj della storia, si troverà bensì che la forza ha talvolta oltrepassati i principj e violati i diritti de' deboli; ma che si stabilisca una dottrina sullo stesso abuso della forza, ciò è ancor nuovo e in Italia e in Francia, siccome sarebbe stato disonorevole e pure di grave danno alla repubblica

Francese, se mai avesse preferito alla vantaggiosa riconoscenza degl' Italiani liberi, un supposto diritto di conquista, che, secondo Rousseau, non è che un *perpetuo stato di guerra.*

Ma pure, nel nostro particolar caso, come, quando, e da chi fu convenuto che *l' indipendenza cisalpina fosse subordinata a un trattato d' alleanza?* E come quella potea mai essere condizionata, poichè fu già illimitatamente riconosciuta a Campo-Formio, e poichè Bonaparte, fino dall' 11 messidoro anno v ha solennemente proclamato, che *la repubblica francese rinunziava* DA QUEL GIORNO *al diritto di conquista,* e che quindi *la repubblica Cisalpina era libera e indipendente?* Nè ciò basta: quand' anche fosse vero che l' indipendenza cisalpina fosse stata subordinata a un trattato d' alleanza, non ne viene perciò che lo dovess' essere del pari a certe e determinate condizioni, per modo che, avendo da prima il consiglio de' seniori rigettato il trattato unicamente perchè alcune di queste gli parvero onerose, si dovesse dire che i seniori rigettarono ogni sorta di trattato: quindi anche per questa parte, le illazioni de' giornalisti francesi sono difettose.

Se poi si confrontino le massime enunciate nell' articolo in questione coll' altre ben diverse e sempre conformi manifestate dagli agenti della repubblica Francese riguardo agli Italiani, si avrà un nuovo e fortissimo indizio della falsità del detto articolo. Infatti Bonaparte, quando dai colli di

Cherasco ci annunziò libertà, ci diede pure la sacra promessa che le armi francesi erano unicamente dirette *contro i tiranni che ci opprimevano;* Barras, nella risposta da lui data come presidente del Direttorio agli agenti della nostra repubblica spediti a Parigi appunto per negoziar l'alleanza, annunziò pure solennemente che il *solo prezzo che la repubblica Francese si aspettava dalle vittorie delle sue armate era la felicità, che la libertà procurava alle nazioni: e che la repubblica Francese non aveva altro motivo ne' suoi trionfi, fuorchè di sostenere i principj eterni della natura;* finalmente lo stesso Bonaparte, sul proposito della sudditanza de' Valtellinesi ai Grigioni, proclamando che *un popolo non può esser suddito d'un altro popolo, senza violare i principj del diritto pubblico e naturale,* ha evidentemente provato che è ne' principj del popolo francese di essere altrettanto zelante conservatore de' diritti de' popoli, quanto si è mostrato nemico inesorabile dei re.

Per tuttociò è chiara l'impostura de' giornalisti, poichè le massime enunciate nel detto articolo *non sono mai state,* nè possono in alcun modo esser quelle del governo della repubblica Francese. Si ha quindi luogo a sperare che il Direttorio Francese non lascerà impunita una tanta menzogna, ingiuriosa alla sua lealtà; e che per gli stessi principj, onde nello scorso frimale ha proibito *il Narratore,* solo per aver riferito la vociferata *cessione del paese di Vaud alla Francia,* vorrà pur ora mostrare

con un atto legittimo di sua autorità, ch'egli non ha alcuna parte a quanto di sfavorevole gli si è calunniosamente attribuito. (1)

Monitore Ital. N.° 40, pag. 157.
Articolo Diplomazia.

(1) Dopo di aver finito quest'articolo, abbiamo notizia che il Direttorio francese ha già corrisposto in parte alla nostra aspettazione, col proibire il giornale intitolato *il foglio universale*: ne riferiremo il decreto nel prossimo numero.

Digitized by Google

Al Ministro di polizia Sopransi (1).

3 Ventoso ore sei della sera.

Ti scrivo con le mani bagnate nel sangue d'un vecchio, ch'io raccolsi da terra, schiacciato da una carrozza. Invano con le grida, e con le minacce tentai d'arrestare il cocchio omicida: appena ho potuto salvare me stesso: il tardo vecchio che guidava a mano un suo tenero figlio fu rovesciato ed oppresso: egli serbò il fanciulletto da morte coprendolo colle sue membra peste dai spaventati cavalli.

Il cocchiero avvezzo forse dai tempi della tirannide a sacrificare con feroce stolidità i cittadini che non ponno salvarsi superando la velocità delle ruote, seguitava indifferentemente il suo corso. Quanto più alcuni circostanti voleano arrestarlo tanto più s'affrettava a sfuggire, temendo la pena della legge violata. Profittando della oscurità della sera finsi di presentargli una pistola gridandogli: *o t'arresta o t'abbrucio;* allora ei si stette fino che, accorsa in breve la guardia, fu condotto all'uffizio di polizia. Ma che pro? castigando il cocchiere si ritorna a vita quel cittadino che forse

(1) Non sarà discaro ai nostri lettori la libertà che ci siam presa di aggiungere a questa raccoltina anche due interessanti articoli di Niccolò Ugo Foscolo; c'invitò a farlo il desiderio che abbiamo di dare un'idea dei tempi a cui riferisconsi.

in questo momento esala l'ultimo fiato? o si restituisce la sanità a quel fanciullo, che dovrà forse strascinare per tutti i suoi giorni le membra storpiate ed inutili a procacciargli la sussistenza?

Tentasti, egli è vero, o Sopransi, di prevenire questi delitti, tanto più esecrabili quanto non riescono in vantaggio di chi li commette, infligendo una pena pecuniaria a chi sfrenatamente corresse con le carrozze per la città. Promettendo parte del denaro a chi arresta i cavalli, animasti i cittadini a sorprendere i violatori della legge. Ma questa misura è a mio parere delusa appunto da chi vuole trasgredirla. E chi sarà quell'uomo sì audace da esporsi stupidamente al pericolo di essere frantumato, opponendosi all'impetuoso corso de' cavalli? più fiate mi v'accinsi io medesimo; ma o non ho potuto raggiungere i cocchj che mi sfuggivano, o la sferza del cocchiere che minacciandomi, incitava maggiormente i cavalli, mi ha forzato a ritrarmi.

Non è dunque ch'io pretenda di dettar leggi, se ti propongo su quest'argomento alcuni consiglj. Se a me spettasse di fare delle provvidenze, queste e non altre, a mio parere, sarebbero le più opportune: 1.° porterà una pena pecuniaria, e non potrà più tenere carrozze e cavalli quel cittadino la cui carrozza avesse oppresso, mutilato, o morto qualche altro cittadino. 2.° La pena pecuniaria che si dovrà infligere in ragione della ricchezza del proprietario della carrozza dovrà ritorcersi a

compenso di quella famiglia che avrà in tal caso perduto il padre, il figlio, il marito. 3.° Ove la carrozza appartenesse ad un vetturino, questi oltre la pena pecuniaria dovrà perdere i cavalli e la vettura. 4.° Pagherà cento zecchini chiunque sarà da due testimonj legali e oculari accusato di avere sfrenatamente corso per la città. Queste testimonianze cadranno nulle ove si smentisca la accusa per mezzo d'altri due testimonj legali, oculari, e contemporanei al momento in cui si è denunciata la trasgressione. 5.° Percepirà 200 zecchini da sborsarsi dal proprietario de' cavalli, e del cocchio chiunque arrestasse cavalli correnti oltre il modo fissato dalla legge.

Benchè quest'ultima provvidenza sia quasi ineseguibile, potrebbe per la somma della pena animare maggiormente i cittadini all'esecuzione, e trattenere i cocchieri dal trasgredirla.

Eccoti il mio parere, o Sopransi, sopra un sì importante soggetto. Ella è vergogna che nella patria di Beccaria ridivenuta libera, sussistano ancora i delitti della tirannide, e si veggano miseramente perire i cittadini sotto quei cocchj ove siedono i già potenti insultando il popolo pedestre. Chi sa che i grandi non vogliano in questa maniera vendicarsi indirettamente del popolo che ha rivendicato i suoi dritti? Le ricchezze somministrano sempre mezzi di vendetta. — Salute.

Monitore Ital. N.° 18, pag. 69-70.

A S. Rossi.

Tu con la tua lettera denunciasti al gran consiglio gli abusi del potere esecutivo: il gran consiglio, onde animare gli uomini liberi ad annunziar francamente la verità, decretò sul tuo scritto menzione onorevole.

Frattanto il Direttorio esige istantemente le prove delle tue accuse; e tu non rispondi? il capitano di giustizia ti cita ai tribunali; e tu fuggi? si fanno delle perquisizioni per riconoscerti; e il tuo nome è ignoto tuttora?

Se dicesti verità, perchè ti nascondi? se menzogna perchè inviarla al corpo legislativo? in qualunque modo, se non comparisci a sostenere le tue asserzioni sarai tacciato o di viltà, o di calunnia.

Se' tu forse uno di coloro che con libere tinte dipingono le calamità della repubblica per disgustare il popolo della libertà? e tenti di accendere la discordia fra la potestà legislativa ed esecutiva? le tue trame cadranno vane: il popolo conosce oggimai che i danni presenti sono più un avanzo dell'antica tirannide, che un effetto de' novelli principj: questa cognizione lo guida a smascherare la perfidia degli aristocrati suoi antichi e naturali nemici. D'altronde il potere esecutivo si rimarrà sempre fedelmente sommesso alle leggi della sovranità popolare trasfusa ne' legislatori.

Non niego che il Direttorio cisalpino non sia abbagliato dalla novella possanza; non niego che egli non conosca la verità, perchè i timidi, i traditori e gli schiavi sanno o mascherarla o tacerla; non niego che più volte ei non s'abbia mostrato inesperto nella scienza del governo; ma queste son colpe da ritorcersi più ai tempi che agli uomini; più alle passioni dell'uomo abituato alla schiavitù, che alla non retta intenzione d'un ministro del popolo.

Nè voglio assicurare d'altronde che il pubblico patrimonio non sia tuttora dilapidato da que' che abborrono gli aristocrati perchè occupavano il seggio che volean essi occupare; nè mi assumo di difendere chi dovendo punire i violatori delle leggi, non arrossisce di violarle egli stesso. L'uomo conoscitore sagace delle cose morali, s'avvede che colui il quale era povero un mese fa non può divenire ad un tratto opulente senza essere scellerato. Ma le morali verità non possono tutte confermarsi per mezzo di prove legali: e lo stesso delitto deve percorrere un dato corso, dopo il quale soltanto può essere conosciuto e represso.

Ma s'io avessi prove legali delle accuse che tu presentasti contro il Direttorio, nè terror di potere, nè estimazione di meriti personali, nè particolari doveri, ove a sorte n'avessi, m'avrebbono rattenuto dall'accusare in faccia alla costituzione il Direttorio, e di reclamare altamente la sua punizione.

Che se tu avendo siffatte prove, fosti compreso da un tremore indegno di chi scrive con repubblicana fierezza, io ti scongiuro in nome del pubblico bene a commetterle nelle mie mani. Ove tu il chieda ti giuro alto secreto. Io mi estimerò traditore se non saprò profittarne. Il Direttorio sarà da me legalmente accusato.

Ogni ritardo si ritorce in danno; il popolo diffida, e le potestà s'occupano più a vegliar l'una sull'altra, che soccorrere ai bisogni della repubblica. Al contrario opprimendo giustamente un'autorità costituita, il popolo acquista più di forza morale, perchè più facilmente s'avvede della propria possanza che si trasfonde nel vigor della legge emanata da' suoi rappresentanti.

Ma se mentisti non sarai a lungo celato. Gli uomini liberi ti scopriranno ben presto: il tuo nome diverrà infame; il tuo capo sarà sacrificato sull'altare della verità a perpetuo terrore de' calunniatori.

Monitore Ital. N.° 21, pag. 81-82.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO
SUI DESTINI
DELLA
REPUBBLICA ITALIANA.

Digitized by Google

Caput Reipublicae est nosse Rempublicam.

Cic.

Digitized by Google

Maggio 1803.

Una delle cause principali degli errori nei giudizj degli uomini si è la poca attenzione che mettono nell'esame dei rapporti delle cose; il più delle volte essi non osservano un oggetto che dall'uno dei lati, ed immaginandosi di vedervi tutto ciò che è da vedersi, pronunziano intempestivamente e senza cognizione di causa.

Questa precipitazione nel giudicare ha anch'essa la sua origine nella natura delle abitudini, dei pregiudizj e delle passioni che formano il carattere dei popoli, non altrimenti che quello degl'individui; quando si riflette all'impero che questo carattere esercita sopra gli uomini e sopra le società, non si può fare a meno di persuadersi, che una nazione per poco che resti abbandonata a sè stessa, stenterà a riconoscere la falsità delle

sue vecchie opinioni, a rinunciarvi in favore di altre idee, ad applaudire ad un nuovo ordine di cose, quantunque manifestamente istituito a migliorare il suo essere.

Tale condotta si rende vieppiù sensibile se si consulta l'opinione individuale degli uomini intorno alle rivoluzioni politiche. Molti non considerano il ben pubblico che relativamente ai loro interessi particolari, giudicano dei vizj e dei disordini dello stato dal male che hanno sofferto nelle loro persone e nei loro beni, e limitandosi a contemplare le apparenze delle cose, si persuadono, che il governo sarebbe perfetto se un tale o tal altro vizio, come bene a loro sembra, venisse proscritto, o se una tale o tal'altra instituzione che loro pare preferibilmente utile, venisse abbracciata.

Non mancano nella Repubblica Italiana dei cittadini i quali quantunque le sieno attaccati per sentimento, portano tuttavia sulla di lei situazione politica attuale un giudizio, che quanto è fallace, sarebbe altrettanto nocivo a loro medesimi, se mai giungessero a prenderlo per norma delle loro azioni. Essi pensano forse che la Repubblica Italiana non avrà che il solo nome di Repubblica, e non sarà in effetto che una provincia della

Francia, sintantochè le armate francesi resteranno sul di lei territorio, e sintantochè il sommo potere risiederà in mano straniera; parc che temano i doni di questa mano che ne ha segnato i destini, e guardano con occhio di diffidenza la stessa protezione che li conserva.

Altri meno ingiusti, ma più assurdi, si lagnano, come se volessero che la Repubblica consumasse repentinamente i suoi destini, e par che l'accusino di non essere nata tutta armata come Minerva dalla testa di Giove.

Altri finalmente (e questi infelicemente son molti) pretendono di partecipare ai vantaggi della rigenerazione senza risentire in menoma parte le conseguenze delle convulsioni che l'hanno preceduta, e senza sacrificar cosa alcuna agli sforzi che necessariamente debbono seguirla per ordinarne la stabilità e la durata.

Poichè questi tali esistono, ben meriterebbe della patria colui che scoprisse l'erroneità de' loro giudizj, e chiamandoli a riflettere più maturamente sopra un argomento di tanta importanza, prendesse a dimostrare: 1.° Quale è lo stato politico della repubblica; 2.° quali sono i suoi veri interessi; 3.° quali le sue speranze; 4.° quali i suoi timori.

La memoria che si presenta al Pubblico pare che riunisca le prove di questi assunti; se coloro che intendono v'incontrano la verità, l'autore avrà avuto non solo l'onore di dirla, ma avrà fatto ancora una cosa utile a' suoi concittadini.

I.°

Parlando di nazioni, per istato politico s'intende quella maniera di esistere le une indipendentemente dalle altre, per cui ottengono un rango nel sistema generale delle potenze. Così la Lombardia finchè rimase sotto la dominazione dell'Austria non ebbe da sè stato politico; così le Repubbliche di Lucca e di San Marino possono vantarsi di averne uno. Ma questa maniera di esistere considerata in sè stessa, a somiglianza di quella degl'individui e delle private società, è sempre relativa ai rapporti particolari di ciascheduna nazione, e proporzionata tanto al suo essere interno quanto all'opinione che si ha di lei al di fuori. Nulla vi sarebbe di più irragionevole che la condotta di una potenza che non sapesse adattare le sue viste alla sua situazione ed alle sue circostanze. Ora si faccia un'applicazione di questi principj tratti dalla natura delle cose.

Non vi ha dubbio che quella parte d'Italia che ora appellasi Repubblica Italiana, è uno stato che esiste da sè; esso esiste, ed ha un rango distinto fra le potenze d'Europa; rango che gli è

stato dato dalla solennità dei trattati; e dalla somma di tante virtù combinate in un sol uomo che costringe l'ammirazione dell'universo; rango che è uno dei felici risultati di quelle rivoluzioni necessarie nel mondo morale, le quali, come quelle del mondo fisico, dopo di aver cangiato l'aspetto delle cose, si arrestano ad un certo termine, e vanno insensibilmente perdendosi nella successione dei tempi; rango finalmente che ha per garante la più forte passione di un eroe, la gloria di averlo fondato e quella di mantenerlo.

Non vi ha alcuno che dubiti che la creazione di una nuova potenza indipendente in Italia non sia stata una delle felici concezioni di Bonaparte sin dai primi momenti in cui il suo genio prese a spiegare la propria energìa, ed il fatto ci ha dimostrato essere stato questo paese il prescelto a riempire i suoi voti.

Questo eroe, che niente sa arrestare nella sua marcia quando ha concepito un grande disegno, dopo di aver fondato la prima volta questa repubblica, se ne andava seguito dalle più elette legioni a cangiar la faccia di un'altra parte del mondo; non era lo spirito di conquista che lo guidava: più grande di Alessandro e di Cesare egli andava a rivendicare per il genere umano l'Asia e l'Egitto, antiche sorgenti della civilizzazione universale, ora eredi a vicenda della prisca nostra schiavitù ed ignoranza; egli andava a chiamarli a parte della eredità della natura, forzando, per così dire, il destino a cangiar metodo, e a

divenire imparziale distributore dei di lui doni; impresa quanto alla sublimità del suo fine finora intentata, e che ha un non so che di divino, se si considera per rapporto alla incommensurabile utilità dei risultati: infatti ei fugge dal calcolo delle menti umane l'immensa estensione del bene che sarebbe derivato a tutte le nazioni in generale da questa mescolanza d'interessi, di lumi, di comunicazioni, di commercio, d'uomini e di cose, riaperte una volta le vie dell'antico mondo.

Ma il fato non volle, e la carità della patria nell'ordine delle affezioni del suo cuore dovette vincerla sopra il sentimento generale dell'amore dell'umanità. Ei ritornò; vide la Francia che dibattevasi contro gli strali dei proprj figli, e vide giacente a terra il cadavere della Cisalpina: simile al padre di famiglia, la di cui assenza aveva sciolto il freno alle passioni, che appena giunto richiama l'ordine, l'unione, e rifonde la domestica economia, Bonaparte con uno sforzo di genio, di cui non son capaci che gli uomini di una sfera superiore, impone silenzio ad ogni affetto che non è amor di patria, rimette la Repubblica Francese nel rango che le appartiene, pacifica l'Europa, e richiama a nuova e più nobile esistenza la Cisalpina. O Bonaparte! se la Francia, l'Europa intera riconoscente ti venera, ti ammira come un eroe riparatore, la Repubblica Italiana che hai creata dee adorarti come un Dio!

Ora rapito essendo l'Egitto ad altre mani, se Bonaparte aspira alla gloria di fondatore di un

impero, non può ripeterla che dalla esistenza della Repubblica Italiana, gloria abbastanza grande in sè stessa per non ricevere diminuzione dal confronto con quella grandiosa impresa che i fati hanno forse riserbata a tempi migliori, gloria la quale non può stare in alleanza con delle concezioni che la escludono, e che essendo come le altre una passione del cuore umano, tende naturalmente ad estendere il suo dominio, e rigetta ogni operazione che potesse attenuarla.

Così essendo, che cosa si dee pensare della presidenza della repubblica che ritiene nella sua persona? Che cosa delle forze permanenti che lascia in questo territorio? La considera egli tuttavia come un paese di conquista? La tiene forse in deposito per altri fini? Intende forse trattarla come una provincia dipendente dalla Francia?

Questa foggia di ragionare, se mai ci è una mente che l'abbracci, non può essere nè più ingiuriosa alla gloria di Bonaparte, nè più in contraddizione colla evidenza dei fatti, e col senso comune. Ei si può presumere senza tema d'ingannarsi, che nelle differenti transazioni diplomatiche dirette dallo spirito di questo grand'uomo, cento volte gli si sarà presentata l'occasione di negoziare sulla sorte di questo paese, sia per abbandonarlo in vista di un qualche compenso; e si può con più sicurezza affermare, che s'egli avesse voluto aderire a certe proposizioni, molte difficoltà si sarebbero di primo abordo appianate, molte gelosìe estinte, molti timori svaniti, e così si sarebbe giunto più presto al termine delle negoziazioni.

Egli non l'ha dunque riserbata ad altri destini; egli ha costantemente voluto una nuova Repubblica in Italia; egli ha voluto e vuole questa repubblica, e dee volerla come aumento alla sua gloria. Se avesse avuto una volontà differente, e se questa volontà fosse nata dalla necessità, o dal desiderio di accrescere la dominazione altrui, o quella della Francia, arbitro della sorte di questo paese, maneggiando il consenso libero o forzato delle potenze, chi gli avrebbe potuto impedire di svelare tale suo proponimento? È già da gran tempo che ne avrebbe fatto, come del Piemonte, due o tre altre divisioni militari sino al Rubicone.

Vediamo all'opposito cosa egli ne ha fatto: egli ha costituito questa repubblica in faccia a tutte le nazioni con una solennità imponente, rispettando nel tempo stesso la sovranità del popolo ne' suoi rappresentanti congregati a Lione. Chiamato dalla volontà generale a capo del governo, ne ha assunto l'incarico per depositarlo nelle mani di quel cittadino stesso, che l'opinione e la confidenza della nazione gl'indicava.

Da quel momento un nuovo ordine di cose non ha cessato di manifestare la nobile perseveranza dell'animo suo: intavolare aperture ben positive colle potenze estere, onde fare riconoscere la nuova repubblica stato libero ed indipendente; confidare il militare comando ad un capo animato dagli stessi principj, il quale contenendo la forza armata nella linea della sua istituzione, fa risaltare

l'unità del sovrano potere, e rimarcare insieme la differenza dei tempi e delle persone; stipular coi Pirati la nostra sicurezza sul mare, e forzarli a rispettare la nostra bandiera come il paviglione francese; associare alla onorevole mediazione della Francia in pro della Repubblica Elvetica la Repubblica Italiana, e parlare in quell'atto solenne in nome delle due nazioni; raccomandare agli agenti della Repubblica Francese residenti presso le potenze europee di promuovere i diritti della Repubblica Italiana, e di esigere per essa gli stessi riguardi dovuti alla grande nazione; attivare un istituto nazionale, perchè l'Italia, antica madre delle scienze, rammenti la sua dignità, e travagli ancora alla propagazione dei lumi ed ai progressi dello spirito umano; immaginare infine e prescrivere la formazione di un'armata nazionale, onde agguerrirci colle proprie nostre forze, elevarci ai nostri proprj occhi, e farci acquistare la considerazione degli stranieri. Questo è quello che ha fatto Bonaparte, ed in quello che ha fatto, chiunque non ha lo spirito preoccupato, e chiunque sa riflettere sensatamente, vi scorgerà quello che voglia ancor fare, e che indubitatamente farà per la gloria sua e per il maggior bene della Repubblica Italiana.

Questa repubblica adunque ha uno stato politico perchè Bonaparte lo ha fondato, e perchè importa alla sua gloria di sostenerlo; essa lo conserverà sempre perchè i trattati glielo hanno assicurato, perchè è politico conosciuto interesse

della Francia il conservare uno stato frammezzo al suo territorio, e quello di una grande potenza rivale, e perchè finalmente, a meno che non si conquisti l'universo, una potenza dee avere i suoi confini.

Qual è però lo stato politico cui può ragionevolmente pretendere questa repubblica nella sua posizione attuale? Dire che ogni popolo che è sotto l'influenza di una potenza straniera preponderante non è libero, nè indipendente, è troppo generalizzare le idee, è sortire dai termini della questione; applicare le teorie assolute dei pubblicisti al caso nostro è confondere i rapporti delle cose, e da principj veri tirare le più false conseguenze. Ricordiamoci quello che tutti sanno. Due provincie dello Stato ex-Veneto, un frantume del dominio Grigio, un pezzo del già Piemonte, le tre Legazioni del papa, l'ex-Ducato di Modena, il paese di Massa-Carrara, ed altre particelle di già esteri territorj, il tutto congiunto alla Lombardia che ne è la massima parte, formano l'aggregato della Repubblica Italiana. Questi paesi non avevano dianzi altro di comune fra di loro che la disgrazia di essere governati dal più al meno dispoticamente; l'amministrazione, le leggi, il dialetto, i pregiudizj, le abitudini, e sino le pratiche della stessa religione erano discordanti. Ora riunire tutte queste parti se fu l'opera di una volontà che sa farsi rispettare, comporne però un tutto che vada perfettamente all'unissono, ed a traverso della gelosia estera, e della incredulità

domestica arrivi alla consistenza e stabilità di un corpo adulto, non può essere che l'opera del tempo, del coraggio, della pazienza, e dei lumi di chi è preposto ad ispirare, condurre, e dirigere questa nuova composizione di diversi elementi.

Intanto conviene egli alla gloria del fondatore ritirare la potente sua protezione da questa repubblica, ch'ei vuol far crescere e consolidare coll'impronta del suo nome? Conviene egli alla sicurezza della repubblica stessa il desiderare che Bonaparte richiami le sue truppe, e l'abbandoni alla debolezza inseparabile da uno stato d'infanzia? E che potremmo dipoi sostituire ad una forza che vuolsi chiamare estera, ma che ci è assolutamente necessaria, noi che appena venghiamo di fare una legge sulla coscrizion militare? Qual è l'uomo di buon senso che non vede, che se immaturamente si ritirassero le truppe francesi dal nostro suolo prima che noi fossimo organizzati e forti da per noi stessi, sarebbe questo il segno che indicherebbe, che vorrebbesi far nascere un titolo da cambiare la nostra sorte politica?

Chi bene intende adunque gl'interessi della patria, chi ragiona senza prevenzione sullo stato attuale di essa, non può a meno di non convincersi, che la presente sua maniera di esistere è quella sola che può e deve per qualche tempo convenirle. La forza francese che sta fra noi è una forza tutelare e conservatrice, è quella forza che servir dee di modello alle nostre armate che vanno a formarsi; e mentre la Francia è nell'impegno di

tener sul piede questo soprappiù di forza che serve ai nostri interessi, non è egli giusto che questa forza sia mantenuta a nostre spese? Non è ella la più sacra di tutte le contribuzioni, quella che debbesi al sostentamento di chi veglia alla nostra sicurezza al di dentro, ed alla nostra difesa al di fuori? Come dunque si può pensare che ciò che torna a profitto della nostra esistenza politica sia un argomento della nostra non esistenza? E ciò che vale a soffermare la nostra libertà sia un istromento di dipendenza?

Dopo tutto ciò, cosa mai si deve dire della indifferenza, o della avversione snaturata di taluni verso il presente ordine di cose? Insensato sarebbe colui che credesse che un fanciullo non sarà uomo unicamente perchè le facoltà fisiche non sono in lui per anco sviluppate. Oh Italiani! Se ve n'ha fra voi che pensino così stranamente dello stato della patria, dite loro: voi siete più che insensati, voi siete barbari ed inimici di voi stessi, voi l'uccidete questa patria nascente, se increduli sulla sua sorte ed indifferenti ai suoi bisogni le sottraete quella porzione di ajuti che è in diritto di esigere da voi, per rendervene il decuplo allorquando avrà preso la robustezza dell'età matura!

II.°

Abitatori fortunati delle contrade chiamate a formare questa repubblica, è dal giorno della sua costituzione che voi avete una patria. Le oscillazioni politiche che per lo passato hanno potuto tenervi incerti sulla di lei sorte non sono più; essa ha finalmente assicurata a sè una esistenza politica, a voi una vita degna d'uomini liberi; i pregiudizj, le abitudini del suolo natale, la differenza delle opinioni, degl'interessi che vi tenevano a grandi distanze gli uni dagli altri, debbono ora confondersi in un solo sentimento, l'amor della patria, e cedere il passo ad un solo interesse, l'interesse nazionale. È da questa fusione di sentimenti in un solo che si forma il carattere di un popolo, ed è egualmente dalla conformità ed armonia che legano insieme l'interesse pubblico col privato interesse, che risulta la felicità d'ogni individuo.

Non vi è chi ignori una massima di calcolo politico: che è dalla somma della felicità pubblica composta di tante frazioni di sacrifizj particolari che ogni individuo può prendere quella porzione di ben essere che conviene al suo stato; ciò è quello che costituisce essenzialmente la differenza

tra i governi repubblicani ed i governi dispotici, ove non ci è unità d'interesse, ove l'egoismo è il solo sentimento dominante, ed ove due specie d'interessi contrarj si urtano e si escludono vicendevolmente.

Ora se in uno Stato bene istituito importa moltissimo di conoscere la natura di questo grande interesse generatore di ogni bene, perchè la società non devii dal suo scopo, lo studio del pubblico interesse debb'essere la prima occupazione delle repubbliche nascenti, soprattutto se si è passato alla democrazia da una maniera di governo che ne ha cancellato le tracce, e ciò perchè in ogni studio i primi elementi sono i più difficili a comprendersi.

Da quete teorie risulta chiarissimamente la soluzione del quesito: qual è in questo momento l'interesse della Repubblica Italiana?

1.° Dirigere lo spirito pubblico ad una istituzione uniforme e sostenuta per produrre un carattere nazionale.

2.° Formare un'armata che vegliando alla conservazione de' comuni interessi, tenda sempre ad accrescere la massa della felicità pubblica, richiamando la pratica di quelle virtù, che furon tanto familiari nel nostro suolo.

Il primo oggetto sarà interamente l'opera del governo: ma il fare scomparire da tante frazioni di popoli l'abitudine inveterata di subire quietamente il giogo dell'autorità e del dispotismo non

può essere che il risultato del tempo e delle istituzioni analoghe a questa specie di rigenerazione. Allora i costumi nazionali che consistono in una direzione di volontà e di azioni verso il ben pubblico, si troveranno in perfetta armonia colla maniera di pensare e di agire di ciascheduno: questo è quello che costituisce il carattere nazionale. Ciò però non è il soggetto del presente ragionamento. Passiamo al secondo.

Il secondo oggetto non è che l'opera combinata delle leggi e della docilità dei governati; la sua riuscita però è più dipendente da quest'ultimo elemento che dal primo: se i cittadini non son penetrati della necessità indispensabile di una tale istituzione, è inutile il far leggi di coscrizion militare; esse saranno riguardate come un aggravio diretto a decimar le persone, si ubbidirà controgenio, si pagherà macchinalmente questo tributo che crederassi imposto dalla sola forza del governo, e si porterà nei corpi un cuore avverso all'oggetto che li ha comandati, ed un proponimento deciso di abbandonarli subito che potrassi fare con sicurezza.

Ma così pensando non tradiamo noi i nostri più cari interessi? Un'armata nazionale in uno stato libero è quello che è in un uomo la sua facoltà di agire; si giudica di un uomo da ciò che è capace di fare, e di una nazione dalla forza che è nel caso di spiegare nelle occorrenze. Vogliamo noi essere veramente un popolo? Corriamo

ad iscrivere il nostro nome nelle liste dei difensori della patria; a poco a poco rinascerà in noi quel coraggio che prende successivamente il carattere di pazienza, di attività, di impeto, di lentezza, e sempre eguale nei differenti bisogni e nelle differenti estremità della guerra; percorrendo queste linee dietro la scorta della disciplina dei nostri fratelli, i Francesi, col tempo diventeremo com'essi una nazion militare; e bisogna persuadersi, che a dispetto degli stabilimenti più saggi per assodare l'impero delle leggi, e per opporsi alle sorprese del potere arbitrario, un popolo finirà sempre per piegare il collo alla servitù se ogni cittadino non si crede destinato ad esser soldato. Ognun sa qual'è stata la sorte di quelle nazioni timide, infingarde, od inconsiderate, le quali per isbarazzarsi dalle fatiche e dai pericoli della guerra, hanno confidato a mani straniere e mercenarie la cura di difenderle; tai soldati hanno abusato delle loro forze, e sono divenuti oppressori, o istromenti di oppressione.

Per conseguenza se, intendendo noi bene i nostri veri interessi, la volontà nostra individuale debb'essere in tutto uniforme alla volontà del governo, in questa istituzione particolarmente dovrebbe in qualche modo precederla, e dovremmo con voce unanime invocar, se non vi fosse, una legge di coscrizion militare. Ma questa legge esiste, e le sue prescrizioni sono state immaginate con tale saggezza, che bisogna avere lo spirito ed il cuore veramente degradato per rigettarle. Per

le nostre costituzioni militari la disciplina ed il servigio è sottomesso a regole costanti; i gradi del comando non sono una mera distinzione; gli uffiziali non son militari, perchè abbiano ottenuto dal favore o dall'intrigo un brevetto inutile, ed il diritto di portar l'uniforme; essi non fanno, come ne' corpi nobili di alcune corti, professione di un mestiere senza conoscerne i principj; le promozioni sono accordate al merito congiunto alla diuturnità del servigio: così ogni individuo ha uguale diritto di aspirare ai primi posti. Più; per rendere il mestiere delle armi possibilmente più sopportabile, fu diviso in ragion di tempo e di età, e profittando dell'ozio della pace si è convertito il servizio in una scuola dell'arte. Quando poi la repubblica avrà acquistato una certa solidità, quando dopo di esserci famigliarizzati coll'impero delle leggi avremo imparato a pensare con elevatezza d'animo, quando in virtù di una educazione repubblicana, il vocabolo di soldato e quello di cittadino risveglieranno nelle nostre menti la medesima idea, la medesima nozione, verrà forse un giorno in cui gli onori, le cariche, e le ricompense della repubblica non saranno dovuti che ai soldati cittadini, e si anderà a scegliere nelle file i magistrati della nazione.

Voi intanto padri di famiglia, e voi sacerdoti della religione dello Stato, penetratevi di queste verità: senza patria non vi ha famiglia; senza Stato costituito la religione manca di soggetto; e senza armata non vi è Stato nè patria. Istillate queste

massime ne' teneri cuori de' vostri figlj e de' vostri allievi, predicate, persuadete la legge della coscrizion militare, dite ai giovani cittadini che è dell'interesse di ogni individuo di non mercanteggiare e calcolare colla patria, ma che è dovere di prestarle tutti i servigj di cui ha bisogno. Avvertite però che non è già presentando imperiosamente, o dolorosamente questo dovere che voi lo farete abbracciare di buon cuore; giovani appena balbettanti i nomi di repubblica e di patria, non vi scorgerebbero che una legge rivoltante, la quale non giungerà mai a soffocare nei loro cuori quell'amor proprio che non intende che il personale interesse; siate pur persuasi che questo amor proprio è invincibile, ma pensate, che tocca a voi di dirigerlo nobilmente, onde portarlo a produrre le passioni più utili alla patria ed a noi stessi. Mostratevi voi medesimi penetrati e convinti delle verità che insegnate, insegnate l'amor della patria ed avrete il merito di convertire in tanti eroi coloro che commessi alla vostra cura formano la più bella speranza della repubblica.

III.°

Vi sono certe speranze che non solo è lecito di ammettere, ma che sarebbe stupidezza e qualchè volta viltà di non concepire, tra perchè son fondate sopra fatti irrefragabili, tra perchè dipende in gran parte dall'attività nostra di convertirle in realità. Tali sono le speranze che ogni uomo di buon senso può e dee formare sui destini della Repubblica Italiana. Ripetiamoci di buona fede tutto ciò che pensammo all'epoca che fu istallato il nuovo governo: chi ha creduto che potesse senza sopracarichi camminare due soli mesi? Ora confrontiamo con quegli auspicj quanto si è fatto nello spazio di quattordici mesi, ed indi argomentiamo, abbandonando le nemiche prevenzioni, e ciò che si prepara, e ciò che può aspettarsi che sarà per l'avvenire eseguito con uguale felice celerità. No; è d'uopo esser cieco per non vedere, che la Repubblica Italiana ha tutto in sè per elevarsi alla dignità del suo nome.

Ma le speranze dei buoni dovranno esse arrestarsi ai confini fra' quali è nata questa repubblica?... Non interroghiamo imprudentemente l'avvenire, e contentiamoci di presagirlo sulla scorta del passato senza pretendere follemente di sollecitare

il corso inesorabile del tempo. Passiamo ad altre considerazioni importanti.

Egli è un vantaggio certamente essenziale quello che la Repubblica Italiana può ritrarre dalla sua posizione topografica, dalla ricchezza del suolo, dalla sua popolazione; succeduta nel nome della Repubblica Veneta, possiede gli elementi necessarj a far risorgere in lei l'estinta grandezza di quello Stato; essa ha digià un piede in ciascuno de' due mari che abbracciano l'Italia; essa ha una bandiera che può col tempo forzare da per sè stessa quel rispetto che riscuote oggidì per la protezione della sua grande alleata. E perchè no? La Repubblica Italiana conta quattro milioni di abitanti; supponiamo che i quadri delle sue armate sieno al completo, e che per rapporto al suo stato militare possa giungere a trarre dalla sua popolazione tutto il vantaggio possibile, chi calcolerà mai cosa può fare questa repubblica che è nel caso di mandare ad effetto tutto ciò che ha immaginato? E che non può mai immaginare una repubblica forte di un'armata di cittadini? La Prussia con un territorio assai inferiore in ragion de' prodotti al patrimonio attuale della Repubblica Italiana, non faceva che cinque milioni di abitanti alla morte di Carlo VI, quando Federico profittando di opportune circostanze intraprese coll'ardito suo genio di elevarla al rango a cui l'ha condotta gloriosamente trionfando delle maggiori potenze dell'Europa.

Che se poi consultando la storia dei trattati si voglia considerare quanto sia fertile in prosperi avvenimenti la sola accidentale posizione di uno Stato che sa farsi contare per qualche cosa nella bilancia politica, sarà agevole il ravvisare come l'ubicazione importantissima della Repubblica Italiana la metta a portata di mirare ad un genere d'ingrandimento che si acquista non col potere solo delle armi, ma colle forze dell'ingegno di chi governa, e coll'arte di chi è prescelto alle negoziazioni. Ed a qual altro principio potrassi ascrivere l'elevazione e l'antica importanza della casa di Savoja?

Finalmente il processo dei secoli ed il giro costante delle vicende umane, che marca la durata e la successione degl'imperi, non può non chiamarci a parte dei benefizj del tempo, quante volte elevato l'animo a grandi idee incominceremo a considerarci una potenza, e quante volte penetrati dell'alta vocazione che ci mena a formare un popolo libero, crederemo fermamente che la natura e Bonaparte non han messo alcun limite alle nostre speranze.

Ma chi è nel caso di concepire speranze di questa natura altri che un popolo? O voi che abitate Bergamo, Brescia, Modena, Bologna, Milano ec. ec., vi sentite voi grandi a questo segno? Vi sentite voi veracemente Italiani, tutti figli di una stessa patria, cittadini di una stessa città? Allora voi sarete un popolo; tutto allora vi sarà lecito di sperare.

IV.°

Se la Repubblica Italiana non può arrivare a vincere l'indifferenza di taluni per la riuscita dei piani ordinati alla consolidazione delle Stato, ella dee ragionevolmente temere che questo vizio propagandosi generalmente, non produca infine la sua dissoluzione.

Questa indifferenza ha le sue radici in un falso calcolo che abbiamo accennato da principio, cioè la precipitazione nei giudizj unita all'impazienza di raccoglier frutti maturi da un albero appena nato, senza voler dare nè tempo nè spesa alla di lui cultura. Questi tali piuttosto che assoggettarsi alla menoma privazione presente abbandonerebbero le più belle speranze unicamente perchè sono lontane; essi non avevano una patria, e non ne vogliono se debbe costare il più leggiero sacrificio alle loro persone od ai loro beni, e vedrebbero ad occhio asciutto lo smembramento della repubblica, indifferenti che la Francia, l'imperatore, o qualunque altra potenza ne dividesse le spoglie. Se la maggior parte dei cittadini fosse animata da queste idee, se infelicemente dovessimo dire de' nostri compatriotti, come

Livio diceva dei Romani de' suoi tempi: *Nec vitia nostra, nec remedia pati possumus;* allora bisognerebbe risolversi a veder perire la repubblica, ed è allora che, dovendo essere il partaggio di una delle potenze confinanti, converrebbe all'interesse della Francia di aggregarla al proprio dominio anzichè permettere che ricadesse nella dominazione dell'Austria.

Oh Italiani! L'inimico nascosto che rode il germe della vostra esistenza politica sta dentro di voi; egli è questo vostro egoismo, questa vostra indifferenza per il pubblico bene; aprite gli occhi, e considerate cosa voi siete, cosa potete voi diventare: voi siete una nazione numerosa; le vostre braccia facciano adunque a gara onde circondarvi di quella robustezza invincibile che risulta dalla unione delle forze. Voi avete una terra eccellente; le vostre mani la costringono a restituirvi al centuplo ciò che non suol mai negare alla costanza del travaglio. Siate attivi e laboriosi, ed i vostri vicini verranno da voi ad apprendere nuove arti, ed a farvi parte delle loro ricchezze; prima non avevate che dei padroni stranieri, ora avete un governo nazionale. Obbliate le abitudini servili, e mostratevi degni di essere governati da uomini liberi; no, non vi lasciate ingannare da stolte prevenzioni, non correte dietro a speranze chimeriche; il sistema dell'Europa è cambiato; qualunque siano le vicende future esse ponno bensì spingervi avanti, ma non addietro nell'ordine politico; non è più la sorte di una battaglia

che decide della vostra; essa è legata necessariamente a quella della potenza per ogni titolo preponderante in Europa: se questa vi concede non solo, ma vi esorta a rendervi forti, ad oprar da voi stessi la vostra grandezza per difendere la vostra indipendenza, non tardate a profittarne perchè l'inerzia vostra non forzi a mutar il consiglio magnanimo di chi vi regge. Il vostro destino cesserà allora di dipendere da politiche combinazioni: Bonaparte lo ha già fissato, e ciaschedun atto del suo potere lo conferma: decidetevi, imprendete la grande opra; voi avete tutto per compierla rapidamente. Se ancor bilanciate sul vostro destino, pensate, che sta ormai in vostra mano il farlo piegare dal lato di una nobile indipendenza, o dal lato di una vergognosa servitù. La bilancia è alzata; il tempo vola: Italiani! scegliete.

Google

CENNI

RISGUARDANTI

LA BREVE RISPOSTA AL PROCLAMA

DEL

MINISTRO DELLA GUERRA

CHE TROVASI ALLA PAGINA 161.

Digitized by Google

Digitized by Google

AI CENNI DI P. F.

RILIEVI

DI G..... B.....

OVVERO

APOLOGIA

DELLA BREVE RISPOSTA DI M. G.

IN DATA 29 NEVOSO ANNO VII.

Digitized by Google

Digitized by Google

Cittadino **P. F.**

Voi ignorate se M. G. sia l' autore della dissertazione sul Problema: *Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità dell' Italia*, di Melchiorre Gioja: se sia quegli, che fece il *Quadro Politico di Milano*, di Mel. G., e qualche altro opuscolo coll' indicazione come sopra di Mel. G.; e poi supponete con certezza che lo sia per le lettere iniziali con cui segnò la sua *Breve Risposta*, ma più assai per l' instabilità de' suoi principj (1), la qual cosa non vi prendete cura di provare.

Il cittadino M. G. nella *Breve Risposta* non ha fatto l' apologia de' suoi scritti, perchè doveste dedurne la conseguenza di dispensarvi dall' analizzarli: e siccome vi proponete di confutare alcune ragioni da voi chiamate di base atlantica, sul bel principio non definite voi medesimo il senso della voce *volontario*, come dovevate, per togliere così

(1) Siami lecito il farvi osservare che ai vostri principj non siete conseguente voi medesimo, mentre ingiuriate nel tempo stesso che non volete esercitare il diritto di dire delle ingiurie.

l' errore comune, e stabilirne la vera definizione. Voi non volete far l'apologia della legge, *perchè* dite voi, *poteva di leggieri prevenire un abuso;* io invece son d' avviso, che l' abbia in tal modo prevenuto, per conseguenza l' apologia alla legge è fatta per se stessa senza il vostro concorso.

Voi sostenete: *che la Municipalità ha abusato della legge, e che il Ministro della Guerra si è legittimamente opposto.* La Municipalità chiamando dei volontarj (qualunque fosse l'esca permessa dalla legge per attirarneli) a farsi iscrivere all' oggetto di completare, se fosse stato possibile, il suo contingente, ha agito in senso della legge, se il Ministro della Guerra dopo di avere col suo Proclama 27 nevoso annullato l'avviso della Municipalità, ha accordato: *che quelli, che vi fossero inscritti dovessero rimanervi a sconto del rispettivo contingente* (1).

Il lecito definito da M. G. mi sembra il più consentaneo al regime repubblicano, appoggiato ancora dalla costituzione nell' articolo 7.° dei *Diritti dell' Uomo*: e il vostro appiglio, che *lecitamente vedremmo nascere dei delitti non previsti dalle leggi,* marcherebbe piuttosto l' insufficienza delle medesime, non già la necessità pel cittadino di rescindere dall' esercizio de' suoi *Doveri*, quello cioè di *obbedire strettamente alla Legge;* e da

(1) Non si deve forse intendere egualmente nel caso che il detto contingente fosse stato completato coi soli volontarj? Dunque col Proclama fu disapprovato il metodo, ed approvato l'effetto....

quello de' suoi *Diritti*: di *essere restìo a tutto ciò, che la Legge non ordina.*

Nè la legge, nè alcuno, fuori di voi, ha immaginato o asserito, che la Municipalità *corrompere potesse, o abbia corrotti*, come sembra volersi da voi inferire, 70 *ad* 80 *bisognosi per esentare i ricchi*, mentre nemmeno il proclama del Ministro, ch'è il vostro palladio, nella minuta sua analisi dell'Avviso della Municipalità non disse altrettanto, e solo ha addotto, *che la Municipalità era stata ingannata dalla voce mentita del patriottismo, proclamando con onore un atto, che doveva allontanare con sdegno*: atto, che, non preveduto anzi permesso dalla Legge, era a senso della medesima, e col parere di M. G. *lecito, utile, repubblicano*, perchè tendente ad avere dei soldati di volontario assenso colla molla onnipossente dell'interesse anche secondo Turgot, che quantunque filosofo *monarchico* val qualche cosa pure in repubblica: assenso, dissi, che rinvenirsi non può così di leggieri negli estratti a sorte, i quali non possono di slancio amare un mestiere da essi non conosciuto che di nome, e che forse temono.

E siccome dite ottimamente, *che la legge ha proibito i cambj*, non dite egualmente bene, che la *Municipalità con la sua disposizione li abbia permessi*, già che quelli, che presentati si fossero volontarj non subentravano a un cittadino estratto, ma diminuivano il numero, e fors'anco potevano escludere l'intiero contingente, nel caso che altrettanti volontarj si fosser presentati a completarlo.

La Municipalità a termini delle Leggi, che *non proibiscono ai Cittadini di premiare chi gli piace* ha fatto eco a questa offerta chiamando dei volontarj, perchè non era impedito il concorso procurato dal danaro, dal che ne nasce, che i ricchi nè hanno delusa la legge, nè verranno puniti; e, se lo fossero, sarebbe parto piuttosto dell'arbitrio, che di una disposizione legislativa.

Riguardo all'ultimo paragrafo de' vostri *Cenni* vi rimetto alla prima nota di questi *Rilievi*, poscia convengo che *abbiate gettato il tempo rispondendo a M. G.*

Salute e Imparzialità
G.... B....

Milano 6 Piovoso anno VII.°

POCHE PAROLE

AL CITTADINO M. G.

AUTORE DELLA BREVE RISPOSTA AL PROCLAMA

DEL

MINISTRO DELLA GUERRA

PUBBLICATO IL 27 NEVOSO ANNO VII REP.°

Digitized by Google

Replicherò come da me si suole
Liberi sensi in semplici parole.

Digitized by Google

Torno dalla campagna, e trovo nella mia Patria degli spropositi in commercio, son costretto ad esclamare però, che siccome da una buona causa ne scaturiscono facilmente buone ragioni, così opposte ne nascono da una causa cattiva.

Benissimo fece il Ministro della Guerra a disapprovare l' avviso dei 22 scorso della Municipalità del Circondario II; e benissimo pur fece il Direttorio a disapprovarlo con suo Decreto ad insinuazione del Ministro suddetto.

E che? si chiamerà *lecita, utile, politica, repubblicana* l'azione di coloro, che deposero nelle mani della Municipalità indicata, del denaro da distribuirsi a quei giovani, che volontariamente s'iscrivessero per formare il corpo della leva de'9000 uomini a tenore della legge 11 nevoso? Io non dirò che un tal atto, nè l'adesione a questo della Municipalità meritino biasimo o lode; ma dirò solo, che quando le Autorità repubblicane lasciano correre di tali atti, la patria è in pericolo.

I tiranni che non potevano ragionevolmente appassionare alla difesa de' proprj interessi de' veri

cittadini, inventarono l'ingaggio, e ce gl'inducevano porgendo al popolo l'oro da una mano, e celandogli le catene dall'altra. Ma soldati così arruolati erano essi spontanei? Si sa a che vaglia anche adesso una tale milizia; e si sa, che dopo aver preso l'ingaggio da una parte medita tosto ove recarsi per averne un altro da altra parte.

Quando la passione di patria e la di lei difesa devon crearsi nel petto dell'uomo colla forza dell'oro, l'amor di patria è distrutto dalla cagione medesima, e vi sottentra l'affetto d'un tal metallo. Allora dove n'è la maggior quantità, e dove n'è il maggior largitore corrono venali schiavi, e dicono: *andiamo a servir la Patria.*

Non voglio però malignare la buona intenzione di chi accettò l'enunziata somma, nè di chi la depose; ma voglio chiamare giusta e saggia la distinzione che nel Proclama v'ha fatto il ministro. Egli è certo, che all'occhio politico può essere sembrato malizioso un tal deposito; e se pur non lo è stato, sembra difatto da esso distrutta la spontaneità dell'arruolamento, mentre vi concorre a farla nascere il denaro. Egli è poi più certo, che il ricco, come dice il Proclama, veniva a diminuire le probabilità delle sorti sopra se stesso, se molti poveri cittadini per bisogno, e non per zelo potevano offrirsi volontariamente a servir la Patria colle armi. Non ne viene la conseguenza, che se un Popolo *sia degenerato e ammollito,* debbano risuscitarsi in esso le virtudi patrie e militari, per vili seduzioni e corruzioni,

mezzi atti piuttosto a mantenerli nella infingardìa, in cambio di suscitare nel suo cuore la passione di gloria, la quale non s'eccita già dall'oro: un tale stimolo era buono coi Mamelucchi distrutti da Bonaparte. Perchè le Leggi non han vietato, o previste mille azioni dannose alla società o allo spirito pubblico, si chiamerà lecita, come chiama M. G. quella della somma depositata dai ricchi per la morte de' poveri, giacchè è più facile il morir militando, che restando tra gli agj ed al fuoco? Le Leggi non hanno proibito espressamente alcune azioni, che però a farle ne sarebbe uno punito ed esecrato dall'opinion pubblica. E si chiameranno per ciò lecite? *Se i particolari*, come dice M. G., *potessero ricompensar l' interesse* (che alberga in molti) si potrebbero lecitamente trovare degli assassini ad ogni passo. Se il moltiplicare i motivi, e rinforzar le molle in prò d' una Legge consistesse nell' oro, addio Libertà e Repubblica.

Il mestier dell' armi nelle Repubbliche non dee dipendere da *genio*, *gusto*, *inclinazione*, *capriccio*, *interesse*, nè *onore*, come dice l' autore delle iniziali M. G.: questo mestiere è il dovere d'ogni cittadino, giacchè ognuno in un governo libero dee difendere la cosa pubblica, non coll'oro, ma colle proprie mani. E chiama poi M. G. volontario assenso quello di coloro, che si sarebber proposti spontaneamente in virtù del deposito aureo? E può adoperarsi sì fatta logica tra gli

animali da due piedi in Italia? Perchè poi i legnaiuoli, i contadini, gli operai tutti son più forti de' ricchi devono essi andare a farsi ammazzare, de' quali morendone uno lascia sei od otto persone a languire, mentre se muore un ricco restano i di lui campi a satollare la sua famiglia?

E si chiamerà un tal ragionare logico, filantropico, e repubblicano? appunto perchè *la figliuolanza dei poveri* è più numerosa dei facoltosi, coll'offerta di cui si tratta, i poveri esporranno la vita per la patria, ed i ricchi rimarranno sempre a viversi lieti, sia questa salva, o perisca. Povera Cisalpina; tu sei ben misera, *se a lungo educata in mollezza e servitù, e composta adesso d'eterogenee popolazioni* non sei atta che a veder tardamente circolare nelle tue vene l'amor patrio se non se per mezzo d'oro e d'argento, e ad esser servita da sofisti ragionatori?

Il ripiego, che M. G. dice essersi adoprato da Turgot, è ben diverso da quello lodato da M. G. stesso. Turgot faceva servire il peculio a favore di chi era estratto a sorte; e nel caso presente si farebbe servire a favore di chi si offrisse volontario senza esser soggetto ad estrazione. Oh qual diversità! *Nella Cisalpina non erano in uso leve forzose;* ciò era appunto perchè un re voleva conservare l'amore dell'adipe e della poltroneria ne' suoi vassalli. E si vorrebbe dunque anche adesso, che la patria fosse servita da braccia straniere e compre? Si sa cosa ne risulta da un tal sistema.

Perchè poi non è possibile l'impedire il concorso di volontarj procurato dal danaro de' facoltosi, non doveva il Ministro della Guerra porre un argine all'altro inconveniente indicato? Perchè dunque non puonno impedirsi del tutto i ladri, e i corruttori, si dovranno abolire le carceri, le leggi, e i vigilanti ai delitti? Che nascano pure i delitti; ma in un governo ben regolato nasceranno dei delitti, sì, ma niuna Legge, nè Autorità alcuna, gli seconderanno.

Un soldato, e un funzionario qualunque deve aver un indennizzamento proporzionato; ma non già una mancia e una paga prima, o dopo l'impiego; ciò non si usa che con chi dice la messa. Tutto il di più è delitto e corruzione pubblica. Quando lessi quell'opuscolo così pieno di strafalcioni, esclamai: Chi gli ha scritti? credo, mi si disse, *un certo Giano* dall'ultima delle iniziali colle quali si vuol far conoscere. Dirò in conclusione, che prima di biasimare o lodare la condotta della Municipalità, e di chi fece il deposito, cercherò quale sia la Costituzione, o il buon senso, che autorizzi un cittadino, *secondo il dritto comune*, d'ingiuriarne un altro; se però non fosse questa la Costituzione degli Algerini, o d'uomini compri.

G. B.

Digitized by Google

CENNI DI P. F.

DIRETTI A M. G.

AUTORE DELLA BREVE RISPOSTA AL PROCLAMA

DEL

MINISTRO DELLA GUERRA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Cittadino **M. G.!**

Io non so se voi siate l'autore della dissertazione sul problema *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell' Italia? di Melchiorre Gioja*, non so se siate quegli che fece il *Quadro politico di Milano di Mel. G.*, e qualche altro noto opuscolo coll' indicazione del nome *Mel. G.* Mi fanno supporre che lo siate e le lettere iniziali con cui segnate la vostra lettera del 29 nevoso ultimo scorso, diretta al Ministro della Guerra, e più assai veramente l'instabilità de' vostri principj. Dispensatemi di analizzare gli scritti vostri, che per lo passato avete pubblicati, onde rimarcarvi le aperte contraddizioni in cui incautamente parecchie volte incorreste, in un foglio, dove non mi propongo, che di confutare alcune ragioni, che, secondo voi, servono di base atlantica alla difesa del proclama della Municipalità del Circondario II di questa Comune, annullato dal Ministro della Guerra.

Si vuole ignorare il vero senso della voce *volontaria*, e quindi si condanna la legge 11

nevoso, come diffettosa essenzialmente nella parte in cui eccita i cittadini ad arrolarsi volontarj, promettendo loro *una giusta distinzione nella durata del servizio.* Voi approfittate dell'errore comune, e stabilite che sia *volontario* quegli che sedotto dall'incanto dell'oro offre il suo servigio alla Repubblica, e le estorque il giusto premio ch'ella promette a que' coraggiosi cittadini, che animati da vero zelo pel bene della loro patria, le esclamano i primi: *i nostri petti sono i tuoi baluardi.*

Io non voglio far già l'apologia della legge, perch'ella poteva forse di leggieri prevenire un abuso. Io sostengo che la Municipalità ha abusato della legge, e che il Ministro della Guerra si è legittimamente opposto.

Se la vostra definizione del *lecito*, tratta malapproposito dalla nostra costituzione, fosse adottata, coll'estensione, che voi vorreste, dalla società, per guida delle umane azioni, si vedranno nascere sotto occhio nuovi giornalieri delitti non previsti dalle leggi, che *lecitamente* cagionerebbero il nostro annientamento.

La legge non ha immaginato che la Municipalità volesse corrompere settanta o ottanta bisognosi per esentare i ricchi che abitano nel di lei circondario; dunque la legge ha permesso di farlo; dunque la Municipalità ha agito legittimamente; dunque quest' azione *lecita, utile, politica, repubblicana* della Municipalità è degna d'imitazione; dunque su ricchi della Cisalpina, scuotetevi,

il momento è propizio per voi, rinunziate a pochi de' vostri vizj per breve tempo, ammucchiate de' denari, comperate nove mila uomini; non soffrirete l'acerbo dolore di vedervi a strappare dal seno la vostra *tenera* prole; per condurvela barbaramente a maneggiare un fucile; avrete provveduto a' bisogni di nove mila indigenti, e potrete forse un giorno disporre di questi a pro della vostra causa, che non è quella della Repubblica.

La legge ha bene inteso cosa sia *volontario* e perciò ha inibito i cambj, i quali, se avesse luogo la disposizione presa dalla Municipalità, potrebbero essere permessi, giacchè non porterebbero un effetto diverso.

Che mi diciate che il mestier dell'armi dev'esser libero, io ve l'accordo; ma voi converrete meco, che non è libero colui che è comperato. Che la robustezza ed il coraggio sieno qualità necessarie al soldato è vero, come è vero altresì, che se queste qualità non si posseggono prima di vestir l'uniforme, si acquistano ne' travagli e ne' cimenti. Ma perchè le classi povere sono ordinariamente dotate di robustezza, abbiano da essere per questa stessa ragione le sole soggette a portar l'armi, quest'è aggiungere ingiustizia ad ingiustizia; i poveri hanno assai minor interesse di fare la guerra de' ricchi — l'affaticato agricoltore, l'utile artista non hanno che sole due braccia da perdere.

Voi dite, *che se le autorità accettassero il denaro de' ricchi per esentarli dall'estrazione, allora il Popolo avrebbe motivo di lagnarsi, per questa ferita fatta alla legge dell'eguaglianza;* ma dalla contribuzione apparentemente liberale, spontanea, repubblicana, che fanno i ricchi, non ne nasce forse la medesima conseguenza?

Il sistema del filosofo monarchico Turgot non fu adottato dalla Repubblica Francese, non lo sarà fortunatamente dalla Cisalpina, quantunque egli abbia meritato i vostri prodigalissimi encomj. Tutte le ragioni che voi adducete, per far conoscere che il popolo è un po' restìo alla legge 11 nevoso, non bastano a provare che non si possa eseguire placidamente una leva di 9000 uomini, senza comperarne col denaro de' facoltosi.

Io mi risparmio la pena d'incontrare le riflessioni che fate sul principio generalmente abbracciato, che i soldati tanto più sono interessati a difendere la Patria, quanto più vi sono attaccati pel legame della proprietà, giacchè esse non tendono a provare che la Municipalità suaccennata fosse autorizzata a comperare degli uomini, e mascherarli da volontarj.

Voi mi dite che *non è possibile l'impedire questo concorso di volontarj procurato dal denaro de' facoltosi.* M'immagino che vogliate forse *dire che non sarebbe stato possibile;* giacchè una volta che un'autorità ha riconosciuto un male, è colpa della di lei indolenza se non sa apporvi riparo.

La Municipalità di buona o di mala fede ha pubblicato il suo proclama; un'autorità a lei superiore ha penetrato il male che vi s'acchiudeva; ha esercitato del di lei potere, ed ha annullato il proclama. Non è forse impedito il concorso procurato dal denaro? Ma i ricchi continueranno ad eludere la legge; e credete voi che i ricchi anderanno impuniti? E se ci andassero, di chi sarà ella la colpa? Del Ministro della Guerra forse, che ha voluto frenare l'abuso già nel suo nascere, e ch'è da lusingarsi che sarà vigilante perchè non proceda più oltre?

Se vorrete scuotere il giogo degli affetti, e arrendervi umanamente alla ragione dovrete palesare il torto manifesto che risulta dalla vostra inconcludente risposta al Proclama del Ministro, e l'inconvenienza della disposizione della Municipalità.

Io non esercito il diritto che m'accordate di dirvi delle ingiurie; v'invito solamente a non condannarmi se ho gettato il mio tempo a rispondervi.

Salute ed economia di parole
P. F.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Digitized by Google

INDICE.

I Partiti chiamati all' ordine . . . . Pag. 3
Problema politico e civile se sia dovuto ai democratici perseguitati sotto l' interregno tedesco un' indennizzazione . . . . . » 49
Riflessioni sul trattato d' alleanza tra le repubbliche Cisalpina e Francese . . . » 112
Analisi della legge contro gli allarmisti . . » 133
Breve risposta al proclama del ministro della guerra . . . . . » 161

ARTICOLI

ESTRATTI

DAL MONITORE ITALIANO.

Istruzione popolare sul dritto di conquista Pag. 173
Istruzione popolare sulle alleanze delle repubbliche colle monarchie . . . . . » 177
Illusioni e perfidie degli aristocrati . . . » 183
Alleanza della Repubblica Cisalpina colla Francese . . . . . » 196

Avviso alle Autorità Costituite . . . Pag. 199
Cenni politici sugli Stati di Parma e di Piacenza . . . . . » 203
Dubbj sull'articolo Politica, *inserito nel N.° 4.° del Monitore Italiano* . . . . » 208
Lettera da Venezia data 20 gennajo . . » 214
Lettera da Vicenza, 21 gennajo . . . » 215
Risposta all'autore della Decade Filosofica » 217
Paragrafo dell'articolo N. 14 Cenni Politici *ecc. di Braganze* . . . . . » 225
Lettera di Niccolò Ugo Foscolo al Capitano di Giustizia . . . . . » 226
Saggio sui pregiudizj popolari . . . . » 227
Articolo Diplomazia . . . . . » 254
Al Ministro di polizia Sopransi (di Ugo Foscolo) . . . . . » 259
A S. Rossi (dello stesso) . . . . . » 262

Ragionamento sui destini della Repubblica Italiana . . . . . » 265
Cenni risguardanti la breve risposta al Proclama del Ministro della Guerra che trovasi alla pagina 161 . . . . . » 293

FINE DELL'INDICE DEL PRIMO VOLUME.

5681537

Google

Google